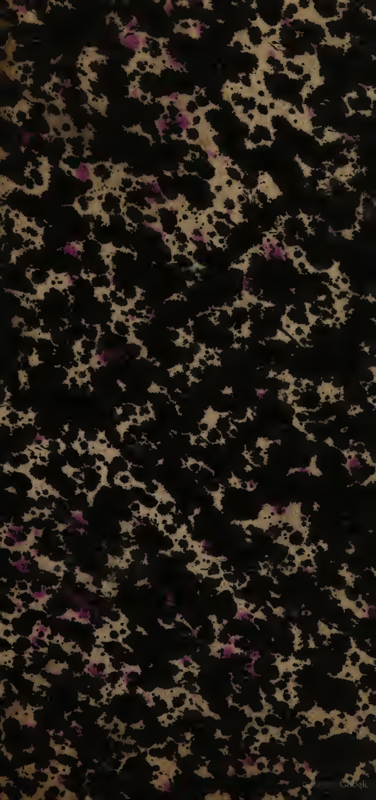


LA

RELIGIONE

DI

MAOMETTO

LA RELIGIONE
DI MAOMETTO

CONSIDERATA
NEL PROPRIO SUO SVILUPPO INTERIORE
E NELLA SUA INFLUENZA

SULLA VITA DEI POPOLI

DI

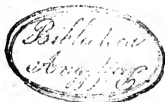
G. G. IGNAZIO DÖLLINGER

PROFESSORE DI TEOLOGIA A MONACO

VERSIONE DAL TEDESCO

DI A. BIANCHI-GIOVINI

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
1848



PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Se la rapidità con cui una religione si estende fosse una prova della sua veracità, niuna sarebbe più vera di quella proclamata da Maometto, la quale in men di cento anni fece sventolare i vittoriosi suoi vessilli dalle rive del Gange a quelle del Garigliano. In così breve tempo roversciava l' impero dei Sassanidi, dava una scossa formidabile all' impero dei Greci, conquistava l' Egitto e l' Africa, assediava più volte Costantinopoli; penetrava nella Spagna ove poneva fine alla dominazione dei Goti: s' impadroniva della Sicilia, si spargeva per tutta l' Italia meridionale, nella Provenza, nelle isole di Corsica e di Sardegna, nelle Baleari; e senza la battaglia di Poitiers avrebbe fatto la conquista delle Gallie e forse di tutta l' Europa. Non meno straordinari furono li ulteriori suoi progressi; a tal che il Corano divenne final-

mente il codice religioso di cento e più milioni d'uomini, una buona metà de' quali furono sottratti alla Chiesa di Cristo.

Ora la forza, principale appoggio dell'Islamismo, non lo protegge più: delle grandi monarchie create dalla sua influenza, quella delle Indie è diventata il possesso di una compagnia di mercanti inglesi; dopo Sciah Nadir, la Persia è passata in retaggio ad una mostruosa anarchia; e l'impero degli Osmanli s'avvicina all'ultimo suo disfacimento. La spedizione di Bonaparte in Egitto non fu di alcuna utilità alla Francia, ma tornò utilissima al cristianesimo; imperocchè, dopo le crociate, era quella la prima volta che le armi cristiane penetravano nel cuore delle provincie Musulmane ed apprendevano a que' barbari a rispettare e temere l'Europa; i sempre crescenti progressi della Russia ristrinsero di più in più i confini dell'Islamismo; la battaglia di Navarino lo espulse per sempre dalla Grecia; il bombardamento di Baruti lo fece tremare nella Siria; i Francesi lo cacciarono dall'Africa; e Mehemet-Alì lavora per far dell'Egitto un deserto, che sarà ripopolato da colonie Europee. La Porta Ottomana non è più sublime, essa

è un principato che sta a discrezione de' suoi vicini; e che un trattato fra le principali potenze dell' Europa può far scomparire da un momento all'altro: e il giorno (non forse lontano) in cui Costantinopoli ridiventerà una città cristiana, tutto l'Oriente sarà cristiano, e una civiltà nuova sarà portata a quelle contrade donde a noi venne la civiltà antica.

Intanto l'abito e il nome europeo, già suggetti a tante umiliazioni, sono non che rispettati, ma temuti nelle provincie Musulmane: l'elemento cristiano or penetra da tutte le parti: esso domina nei porti di mare e si fa strada nelle città mediterranee; e l' imperioso cannone delle potenze cristiane fa tremare i popoli anche là dove esso potrebbe difficilmente arrivare.

In mezzo a queste vicissitudini, ed alla vigilia di una trasformazione sociale che deve mutar faccia ad una gran parte di mondo, la curiosità è spinta naturalmente verso il desiderio di penetrare le cause di quel prodigioso fenomeno, per cui una religione, tutt'affatto meccanica, materiale, antilogica, senza fondamento metafisico, senza incentivi pel pensiero, abbia potuto nondimeno radicarsi tanto profondamente,

e progredire sovra spazi disterminati, e non solo mantenersi tanto a lungo, ma dar la forma e l'essere a fortissimi imperi, crearsi una civiltà sua propria, talvolta eziandio luminosa, e contendere per più secoli il dominio, alla civiltà molto più efficace promossa dal cristianesimo.

Finora li storici si sono occupati dei fatti esterni; alcuni, ma superficialmente e di volo, fecero eziandio qualche indagine sulle cause interiori che diedero impulso ai mirabili progressi dell'Islamismo, o che gli fornirono quel carattere di solidità e di resistenza, per cui ha potuto mantenersi fino al presente. Ma un esame profondo di questa religione, dei suoi mezzi di propagazione e di durata, e dei vizi interiori che lo traggono a quella visibile decadenza in cui la veggiamo e che ne minacciano la dissoluzione, mancava ancora. Quindi noi dobbiamo essere grati al professore Döllinger *dell'aver supplito a questo vacuo con un lavoro quanto breve e succoso altrettanto pregevole per la novità e l'estensione delle ricerche, e dell'aver riunito in un solo e gran quadro una serie di fatti interessantissimi che giacciono dispersi in opere o rare o di pesante erudizione, e generalmente poco conosciute.*

Döllinger *non è un nome nuovo all' Italia, essendo già conosciuto per la pregevole sua Storia Ecclesiastica, tradotta anche in nostra lingua; ma quand' anche il fosse, non scemerebbe di nulla il merito di questa operetta, la quale, a mio giudizio, è incontrastabilmente la migliore che sia stata scritta su quest' argomento.*

LA RELIGIONE
DI MAOMETTO

§ 1.

PREDISPOSIZIONE ALL'ISLAMISMO.
L'ISMAELISMO.

Da che esiste il mondo nissun altro mortale al pari dell'arabo Maometto esercitò sulla specie umana una così sterminata influenza religiosa, morale e politica. Quest'uomo per fermo non era uno di quei geni singolari che suole talvolta suscitare la provvidenza onde cangiare le sorti del mondo: ma era più presto uno spirito assai limitato; e per fondare una nuova religione, ben povero d' idee. Non dimeno sono dodici secoli da che ha gettata sopra cento milioni d'anime la rete semplice ma resistente della sua dottrina; le radici della quale penetrarono profondamente nel più intimo dell'uomo, hanno assorbita e dominata ogni vita ed hanno scolpito un impronto uniforme ai

pensieri ed alle gesta così delle generazioni come degl' individui.

Come tutto ciò che grandeggia e scuote, così anco il profeta dell' Hegiàs uscì da una spiritosa atmosfera, portato da una tendenza dominante, non creata da lui, ma che egli trovò già predisposta ed a cui non fece che dare una spinta ed un maggiore svolgimento. Li Arabi, segnatamente la tribù dei Coreisciti, alla quale Maometto apparteneva, siccome erano discendenti d' Ismaele, così del paro vantavansi della posterità di Abramo, di quel patriarca che era stato, a preferenza degli altri uomini, tanto favorito dal cielo: e seguendo la credenza popolare, anche sopra il figlio ed i discendenti di lui era trapassato il lume della divina rivelazione, abbenchè si offuscasse alla fine. Gl' Ismaeliti non volevano restare indietro degli Israeliti loro fratelli; anch'essi volevano avere i loro profeti che ristaurassero la fede di Abramo, la richiamassero all'originaria sua purità e la inalzassero al grado di religione universale. Nell' Arabia vi erano allora assaissimi Ebrei e Cristiani, quelli figliuoli naturali e questi figliuoli adottivi di Abramo, e il frequente contatto con loro contribuì senza dubbio ad eccitare e mettere in moto il sentimento religioso, nazionale e di

famiglia degl'Ismaeliti. Li Ebrei avevano oltraggiato e rinegato l'ultimo gran profeta mandato a loro da Dio: i Cristiani all'incontro, come supponevano i Gentili, avevano prevaricato nell'errore contrario coll'attribuirgli una dignità divina: e sembrava eziandio che quelli avessero perduto la loro unità per dissolversi in una moltitudine varia di sette contradicentesi a vicenda. Parve pertanto che un ramo degli Abramiti essendosi reso indegno di essere il latore e l'organo della divina rivelazione, o che per lo meno avendo fallito alla sua vocazione, questa vocazione medesima dovesse pervenire all'altro ramo, vale a dire ai nipoti del patriarca discesi dal figliuolo di Agar. La pienezza de' tempi era giunta, l'Arabia era matura per operare nello spirito ismaelitico una grande reazione religiosa: quivi cristianesimo, giudaismo, parsismo ed un ereditario culto idolatrico avevano dato origine a tale una mescolanza e fermentazione d'idee religiose, da mancar solo il potente che eccitasse le forze assopite e raccogliesse le disperse, e riducesse in un alveo regolare il torrente disordinato d'idee che si agitavano e si sospingevano.

Allora si formò in Maometto la convinzione che la sua tribù essendo la più no-

bile e la custode dell'antico santuario nazionale, ed egli essendo fra i più distinti della tribù, a lui pure fosse diretta la voce della divinità che come ristauratore della vera credenza degli avi lo chiamava a compiere la rigenerazione politica e religiosa dell' Arabia. Nella penisola ei non era il solo, non il solo nella sua tribù che pretendesse ad una tale missione. Il Coreiscita Ommaia (il nipote del quale, Moavia, tolse il califato alla casa di Maometto) uomo erudito nei libri, si spacciava egli pure pel profeta chiamato da Dio, ma morì poco dopo la battaglia di Beder. Altri profeti, insieme con Maometto si levarono nell'Arabia, e Toleicha e Moseilama trovarono specialmente molto seguito di creduli discepoli, anzi da quest'ultimo e da' suoi seguaci tirano la loro origine e la religione loro i Moselimini, tribù araba stanziata sulla costa occidentale dell'Africa (1). Ma le armi decisero a favore del figlio di Abdalla, sebben la vittoria finale succedesse dopo la sua morte: per questa guisa un rigido Giudaismo fondato sopra l'astratta unità di Dio e spogliato del suo ca-

(1) *Relation des voyages de* Saunier, *à la côte d'Afrique, publiée par Laborde. Paris* 1799, pag. 217.

rattere messiaco e di tutti i profondi elementi spirituali che ne dipendono, divenne la religione dominante nella penisola e ben presto anco di una gran parte dell'Asia e dell'Africa.

In totale il giogo che l'Islamismo impose ai primi fedeli non era grave: li articoli di fede, brevi e sommamente semplici: l'unità di Dio, la missione di una successione di profeti che finisce in Maometto, la risurrezione, il giudizio, e premi e pene: ma non misteri, non redenzione, non mezzi interposti per ottener la salute, non faticose penitenze: ned è richiesto di abnegare, di sopprimere le inclinazioni più favorite; non frenate nè contenute severamente le passioni, ma piuttosto concentrate ad un solo oggetto, al combattere per la propagazione della nuova fede. Soltanto furono posti alcuni limiti ai più potenti stimoli umani, ma questi ancora sono tali che il voluttuoso li trova facilmente comportabili. Non possono essere di peso le proibizioni del vino in un paese ove il frutto della vite non prospera; nè i digiuni periodici, ove la sterilità del suolo obbliga alle privazioni soventi volte anco il più agiato ed ove il clima istesso favorisce la maggiore

sobrietà. Nel principio l'articolo più oneroso fu il tributo religioso introdotto sotto il nome di limosina, ma non andò guari che i ricchi bottini lo compensarono del centuplo. Per così tenui sacrifizi i credenti acquistavano la prospettiva di un paradiso sensuale e di voluttà senza fine.

§ 2.

CARATTERE DEL NUOVO ISMAELISMO.

Il nuovo Ismaelismo somigliava a quel figlio illegittimo del patriarca da cui discendevano il fondatore e i principali credenti, e del quale fu predetto ch'egli sarà un uomo selvaggio, che la sua mano sarà contro a tutti e la mano di tutti contro a lui. Come una fiamma devastatrice, la nuova religione proruppe all'improvviso fuori dai deserti dell'Arabia, procedette con una possa irresistibile e che tutto rovescia; ed in uno spazio di tempo dieci volte minore di quello impiegato dai Romani ad inalzare il loro impero, tutti i popoli che giacciono tra la gran muraglia della China e le colonne di Ercole, tra il mar Caspio ed il Niger furono soggetti all' Islamismo, o per dir meglio alla potenza de' suoi seguaci.

Fu egli un vero entusiasmo religioso, fu il fresco vigore di una fede che si era pur ora spiegata nel più puro fiore, quello che in ogni battaglia diede la vittoria alle armi degli Arabi e che con una prestezza tanto incredibile fondò il maggiore impero che avesse veduto ancora l'umanità? No per fermo. Troppo pochi erano coloro che con intimo convincimento seguitavano il profeta e la sua dottrina, e tanto maggiore il numero di quelli altri che la violenza esterna o la speranza di guadagni terreni aveva attirati nelle file dei Musulmani. Caled, la spada delle spade di Dio, significava molto acconciamente quel miscuglio di forza e di persuasione, pel quale egli e molti Coreisciti furono convertiti, quando diceva: « Dio « li ha presi pel cuore e pei capelli e li ha « obbligati a seguitare il profeta » (1). In molti operò l'orgoglioso sentimento nazionale che negli Arabi si era svegliato per avventura forse più che in niun altro popolo, e che solo fece decidere più migliaia a preferire a dottori stranieri il loro compatriota e la sua religione. Un generale mu-

(1) Taberistanensis, *Annales regum atque legatorum Dei*, ed. Kosegarten, Gryphisvald, 1835 II, 103.

sulmano diceva agli Arabi Cristiani di Hira che ricusavano l'Islamismo; « Stolti che « siete, ora che vi si offrono due condot- « tieri, l'uno straniero e l'altro Arabo, vor- « reste voi persistere nel deserto dell'er- « rore ed abbandonar l'ultimo per seguitare « il primo? » (1) Un lenocinio anco più seducente era la sicura prospettiva che combattendo per la nuova religione si sarebbono arricchiti col bottino, e avrebbono scambiate le arenose e sterili loro solitudini, porgenti una scarsa sussistenza, colle ubertose campagne della Persia, della Siria e dell'Egitto.

Caled arringando i suoi guerrieri nell'atto di varcare i confini della Persia, diceva: « Quand'anco noi non combattessimo per « la causa di Dio, sì soltanto pel nostro « vantaggio, dovremmo pur cercare di con- « quistare queste campagne e liberarci una « volta per sempre dalla necessità e dalla « fame » (2). Quanto a quelli che credevano sinceramente, si sentivano accesi dalla ferma speranza di essere ben tosto a parte di quel paradiso e di quelle sue delizie, il possesso di cui veniva certificato imman-

---

(1) Taberistanensis, *II*, 39. (2) *Ibid.* 25.

cabilmente da ogni ferita di scimitarra e da ogni goccia di sangue versata in battaglia contro gl' infedeli. Onde i generali musulmani ricordavano spesse volte ai nemici, esser eglino più desiderosi della morte che altri non lo fosse della vita.

§ 3.

CAGIONI DE' RAPIDI SUCCESSI.

Le straripate acque di quell' impetuoso torrente proruppero a forza ed inondarono la Persia, la Mesopotamia, la Transoxiana, la Siria, l'Egitto, l'Africa occidentale e la Spagna, distruggendo senza riguardo qualunque cosa si opponesse al suo cammino. Religione, costumanze, istituzioni politiche, cultura, in somma tutto ciò che aveva un carattere locale o nazionale, fu ne' primi assalti gettato a terra e convertito in un mucchio di rovine; ma dietro di loro restava un altro impero e con esso il seme fecondo di un nuovo ordine di cose. Anche l' Oriente e il Mezzogiorno ebbe la sua emigrazione e trasfusione di popoli, come già le ebbe l' Occidente; ma se qui i vincitori addottarono la religione dei vinti, colà successe tutto

il contrario: i popoli soggiogati dovettero lasciarsi imporre dai dominatori il giogo di una nuova religione, di cui la migliore commendatizia era appunto la vittoria considerata come un giudizio di Dio. Li Arabi stanziarono in tutti i paesi conquistati e trassero con loro i Persiani all' India, li Egiziani nella Mauritania, i Siriaci e Berberi nella Spagna; e siccome il Corano permette ai Musulmani di congiungersi con un numero indeterminato di schiave conquistate in guerra, così successe in breve un compiuto mescolamento di nazioni e di popoli, già separati fra di loro per ampio intervallo. L'Arabia ne fu spopolata, come lo dimostrarono ben tosto le successive guerre civili e religiose nelle quali appena vi si poterono raccogliere piccoli eserciti di poche migliaja, intanto che quarant'anni avanti, sotto Abubecre, in onta al generale decadimento, se ne trassero schiere dieci volte più forti onde sottomettere i ribelli. Una conseguenza di questo spopolamento fu l'estinzione della principale e più potente tribù, quella dei Coreisciti, intanto che ella sussiste ancora nell' India. Ma come succede a molte piante che trapiantate sopra suolo straniero sviluppano l' intrinseco loro vigore e le loro qualità fino

allora sconosciute, così successe alla razza araba dopo che fu tolta dal suo isolamento e che nel teatro del mondo occupò il posto che le conveniva: essa dimostrò quello di che fosse capace; e quanto di magnanimo e di vigoroso operò l'Islamismo ne' primi tempi, è dovuto meno alla influenza della nuova religione che alla fresca e giovanile energia ed al sano vigor di natura di questo popolo dotato di qualità tanto generose.

§ 4.

ESTENSIONE ED IMMOBILITA' DELLA LEGGE DI MAOMETTO.

Maometto fu in pari tempo istitutore della religione e legislatore in tutta la forza del termine, morale, civile e politica: ei fu, come vogliono i suoi seguaci, un profeta, non alla maniera di Gesù, il quale confessava che il suo regno non è di questo mondo, ma alla maniera di Mosè (1). Quei rapporti di vita i quali già sussistevano nello stato semplice e rusticale de' suoi Arabi, furono fissati dalla

(1) Herbelot, *Bibliothèque Orientale*, Maestrich 1776, pag. 455.

sua legislazione, sotto quella forma che avevano già ricevuta dalle qualità del suolo, del clima e da costumanze tradizionali, e prestò loro un carattere di stabilità rigida ed irremovibile. La stessa autorità divina che si attribuiva a tutte le istituzioni del legislatore, fu motivo che quella stabilità medesima si trasferisse necessariamente anco alle sue decisioni per ciò che concerne oggetti civili o convenzionali, e che ella ponesse una barriera difficile a spezzarsi ad ogni ulteriore sviluppo. Li abiti che furono acconci al fanciullo, ei li dovette portare anche fatto uomo, abbenchè non più buoni. Così Maometto ammise, abbenchè sotto una forma un po' più mite, il barbaro costume della vendetta di sangue che trovò già stabilito fra gli Arabi; e d'allora in poi fu conservata negli stati musulmani. Anche adesso l'uccisore viene consegnato agli eredi legittimi od ai parenti dell'ucciso, onde possano farne il loro beneplacito; e perfino i ragazzi sono armati di coltello affinchè lo immergano nel sangue dell'assassino del loro padre. Anche la giurisprudenza maomettana, col suo buono e cattivo, è cavata intieramente dai precetti del Corano e dalle sentenze del profeta conservate dalla tradizione. Da un lato

la speditezza e semplicità della procedura, la totale assenza di formalità indugiative e di artifizi avvocateschi, è ancora pienamente conforme allo spirito dell' antica giurisprudenza araba santificata da Maometto; d'altra parte un sistema adattato allo stato di natura ed alla vita patriarcale di nomadi armati, deve produrre i più sensibili pregiudizi ed i più solenni abusi, ove una semi civilizzazione e il consorzio nelle grandi città diede luogo a rapporti artificiali e veramente complicati ed a forme di vita socievole. Tra gli abusi avvi questo, che i tribunali musulmani non fanno alcun caso di atti scritti, e rigettano le prove fondate su documenti, nè si ammettono che le deposizioni testimoniali; lo che diede origine ad una turba di falsi testimoni, e la testimonianza in giudizio è diventata un mestiere che nelle città alimenta non pochi uomini immorali. Nella giurisprudenza criminale si è introdotto un abuso contrario fondato sopra un' altra sentenza di Maometto, imperocchè il profeta benedisce colui che copre col suo manto le mancanze del suo fratello; onde avviene che si trovino difficilmente testimoni i quali colle loro deposizioni vogliano cooperare alla procedura contro un

delinquente. E siccome i tribunali in genere si credono obbligati soltanto a perseguir delitti contro la religione od il capo supremo dello stato, così la massima parte di que' misfatti che ne' paesi cristiani sono puniti gravemente, negli stati maomettani passano inosservati (1). Tali sono le prave conseguenze di un pensiero che posto qual fondamento dell'edifizio si è convertito in regola sistematica e vuole che si abbia a conservare invariabilmente quello ancora che vi è di accidentale, che per sua natura è transitorio, anzi quello che vi è d'intrinsecamente cattivo o perverso, e che fu tollerato od approvato o santificato come divina istituzione da uno che si eresse da sè in fondatore di una religione e che vide le cose non più oltre dell'angusto circolo de' pregiudizi nazionali. Tuttavia è facile pensare che una sì fatta limitazione non potè rendersi assolutamente generale e sostenuta a rigore; anzi la vita cogl'innegabili bisogni che la circonda, si è in molti modi impadronita del rigido senso letterale della teoria.

---

(1) *Correspondance d'Orient, par* MICHAUD *et* POUJOULAT, *Paris* 1833, III, 288.

§ 5.

LA TRADIZIONE O LA SUNNA.

La Tradizione o la Sunna segue al Corano e vien considerata come la seconda fonte per regolare il diritto e i costumi. Quindi essa pure ha contribuito in certo qual modo a mitigare la tendenza ristrettiva dell' Islamismo, che vuole conformare alla vita ed alle idee di una volta ed oramai diventate estranee, la vita, i costumi e la nuova foggia di diritti sorti framezzo ad una società venuta più tardi, e che sono come quelle vittime gettate sul letto di Procuste le quali si vogliono ora distendere violentemente ora accorciare contro natura. Ma quella tradizione ed i di lei rapporti col Corano non bisogna uguagliarli colla tradizione della chiesa cristiana e colla di lei connessione colla Bibbia. La tradizione cristiana non è che la cognizione, non mai interrotta, ma sempre viva e sempre presente nella chiesa, delle dottrine depositate nel suo seno e delle istituzioni trapiantate in lei fin dal principio; una cognizione dalla quale è scaturita eziandio la Scrittura. Ma l' Islamismo non conosce una tradizione così fatta; e quella a cui dà un



tal nome non è che la conservazione tramandata dall'uno all'altro di alcuni detti, o sentenze occasionali od azioni di Maometto; e siccome tutto quello che il profeta ha detto ed ha fatto si considera come ordinato dal cielo, così anco quelle tradizioni hanno per sè un'autorità divina (1). Gli appoggi e i primi garanti di coteste tradizioni sono i compagni di Maometto, le sue mogli, i primi califfi: i principali e più venerabili dottori dell' Islamismo si applicarono a raccogliere, a collazionare ed a studiare le medesime con una fatica perseverante ed una portentosa memoria, che è il capital principale di questo studio; (2) molti di loro, massime li

(1) Tuttavia i commentatori musulmani distinguono in due classi le sentenze tradizionali del profeta: 1.° detti semplici che non derivano da una divina ispirazione; 2.° dichiarazioni ispirate; ma hanno entrambi una inconcussa forza di legge. Hedaya, *Prelim. disc.* p. 9.

(2) Vedi sopra costoro le notizie, invero un po' aride, contenute nel *D'ahabi, Liber classium virorum, qui Corani et traditionum cognitione excelluerunt*, pubblicato da Wüstenfeld, Gottinga 1834. La 1 classe conta i principali compagni di Maometto; la 2 i gran Tabeuna o sia i quaranta discepoli di Maometto che sono i garanti posteriori della tradizione; la 3 e 4 i medi e i piccioli Tabeuna. Vengono poscia quelli che fiorirono in seguito. Di Ismail Ibn Aijasc, morto l'anno 181 dell'Egira, si nota che seppe 40,000 sentenze tradizionali; ma che pure non si è

Hafedhun o sapienti stranieri, intrapresero viaggi sunnitici nelle provincie della Siria, Persia, Arabia soggette ai Califfi onde raccogliere coteste tradizioni dalla bocca degli Sceiki. Con una diligenza al tutto speciale ogni tradizione fu disposta nell'ordine genealogico ascendendo sino a colui che ne fu il primo mallevadore, e che visse più vicino al profeta; e l'albero genealogico delle tradizioni formò un ramo importante dello studio

---

visto nessun libro di lui. Hussein al Giafi, morto nel 201, per lungo tempo non si occupò che del Corano; ma la visione di un monaco relativa alla risurrezione, nella quale egli intese le parole: « Resta nella fossa perchè tu non t'impacci della tradizione: » lo fece risolvere ad applicarsi con molto zelo anco di quella. Isacco Almerusi, morto nel 238, possedeva 70,000 notizie e sentenze tradizionali e diceva che per lui era come se le avesse in un sacco, e che soltanto gli bastava di ripassarle. Abu Abdalla morto nel 390 nelle sue peregrinazioni Sunnitiche udì 1400 Sceik; pur fu incolpato di essersi permesso delle falsificazioni. Abulghana fu un distinto conoscitore degli alberi genealogici e Abubecre Bagdadi applicò la critica allo studio della Sunna, ne se però le mescolanze eterogenee, e quando un Ebreo portò a Bagdad una collezione di tradizioni egli dimostrò che erano supposte. Si tennero anche lezioni sunnitiche, e quelle che dava Ibn al Giusi furono frequentate da 10,000 persone e tra i suoi uditori si trovarono eziandio Califi e Visiri.

teologico (1). Senza dubbio le tradizioni della Sunna, quelle eziandio a cui è attribuita la maggiore autenticità, contengono molte cose apocrife, inventate da altri o messe in corso dalla fama, e che a poco a poco furono ascritte al profeta. La qual cosa potè succedere tanto più facilmente, in quanto che la redazione sistematica delle medesime, non incominciò se non nel secondo o terzo secolo dell'Egira; e nel fatto alcuni ragguardevoli tradizionalisti furono imputati essi medesimi di avere mancato alla verità o di averla falsificata. Anzi alcune tradizioni contengono massime attribuite al profeta più nobili che non quelle portate nel Corano: per esempio le belle parole: « Chi ama e non ha bisogno di nulla, « e tace e muore, colui muore come un mar- « tire » (2). In ogni caso la Sunna produsse

(1) Con quale rigida coscienziosità si procedesse in questo negozio si vede nelle tradizioni istoriche colle quali Tàbari compose la sua opera, ove ad ogni speciale notizia aggiunge la serie de' testimoni ascendendo fino al contemporaneo o a quelli che vi ebbe parte.

(2) Sopra l'uso delle fonti a cui si attinge la cognizione dell'Islamismo Ahmed Ibn Ità, morto nel 309, ci dà il cenno seguente: « Se alcuno ti domanda intorno ad una « massima teologica, tu cercala nell'asilo della scienza « (nel Corano); e se non la trovi, cercala nello studio « della sapienza (nella Tradizione); se non la trovi an-

il vantaggio di ampliare sopra alcuni punti i limiti angusti della legislazione fissata nel Corano, ed accadde che colla supposta autorità di Maometto furono confermati ed autenticati rapporti sociali e diritti formatisi più tardi e sotto una più culta influenza.

Questa seconda fonte scientifica derivata dalle tradizioni è ammessa da ambedue le principali sette musulmane, voglio dire dai Sunniti e dagli Sciiti, ed a torto questi ultimi furono imputati come se rigettassero la tradizione; onde si passò poscia al parallelo consueto, ma nel fondo pienamente inammissibile, tra quelle due sette e l'opposizione che sussiste nel cristianesimo fra cattolici e protestanti. Ambe le parti sono di accordo nel principio, se non che li Sciiti rigettano quelle tradizioni, le fonti delle quali, come essi dicono, furono macchiate colla disobbedienza agli ordini di Dio, cioè quelle che si appoggiano alla testimonianza de' tre primi Califi o personali nemici di Alì, ed invece ne ammettono altre siccome autentiche che dai Sunniti sono dichiarate apo-

« cora, fa uso della ragione e pesala con quanto sai di « Dio e de'suoi attributi; e se concorda neppure in questo, « gettala in viso al diavolo. » KASCEIRI, *Risalet, Cod. Orient. Mnac.* N. 55, pag. 39.

crife (1). Lo spirito ed il carattere dell' Islamismo, quale fu inteso dai contemporanei di Maometto e si formò nelle prime generazioni dopo di lui, si riconosce esser più in queste tradizioni che non nel Corano istesso, sparso d'innumerevoli ripetizioni e di esortazioni ed ammonizioni, monotone per lo più, ed in istile generico. In questo libro la parte dogmatica vi è quasi nulla. I seguaci di Maometto si curavano poco di quello ch' egli insegnava intorno a Dio ed alle cose divine, tranne alcuni momenti facili a concepirsi e che andavano a colpire immeditate la vita pratica: essi non gli facevano domanda sopra questo proposito, non desideravano spiegazioni, ed anco le collezioni principali della Sunna, per ciò che concerne la dottrina della fede, non contengono quasi altro se non se alcuni mitici ornamenti de' racconti compresi nel Corano sopra la risurrezione, il giudizio finale ed il paradiso. (2) Ma tanto

---

(1) Harington. *Remarks upon the authorities of Mosulman law*, nelle *Asiatic Researches*, X; 478. Vi nomina le quattro collezioni di tradizioni che i Sciiti riconoscono come autentiche.

(2) Tuttavia si trovano qua e colà disperse alcune importanti sentenze di Maometto sulla fede, le opere e la penitenza. In un manoscritto della Sunna che è a Mo-

più copiose sono le tradizioni relative alle lavande legali, ai rapporti fisici delle donne, alle forme delle preghiere ed alle posizioni da osservarsi nelle medesime, alle compre, ai baratti, ai matrimoni e divorzi, agli atti di civiltà, ai saluti ed alle più comuni e più insignificanti azioni della vita quoti-

---

naco, si dice: « Dio mena nel paradiso chi vuole, secondo « la sua misericordia: quelli che appartengono al fuoco, « li mena al fuoco. Allora ei dice (agli angeli): guardate: « a quelli nei quali trovate, fosse anco un sol granello di « fede, levateli dal fuoco, abbenchè siano fatti carboni e « cenere, e gettateli nel fiume della vita. Essi pulluleranno « come un grano di senape sulla sponda del fiume, ec. « p. 38 — Ajescia disse un giorno all' inviato di Dio: « Il figlio di Giosan, il quale visse nel tempo della stoltizia « (nel paganesimo), faceva le opere della misericordia « ed alimentava i poveri. Ora questo bene gli giova? — Gli « giova a niente, rispose il profeta, perchè non disse mai « una volta: Signore perdonami i miei peccati nel dì « del giudizio » p. 44 — « Niuno va all' inferno il quale « abbia appena tanta fede quanto è un granello di senape; « e nissuno va in paradiso, nel cuore di cui siavi « appena tanta superbia quant' è un grano di senape. » p. 21 — Kosceiri nel *Risalet* ci da quanto segue: « Chi « fa penitenza de' suoi peccati, è come uno che non abbia « peccato. — A Dio onnipotente niente è più caro del « giovane che fa penitenza: la penitenza è la prima sta- « zione delle stazioni degli Asceti, e la prima fermata di « riposo per quelli che si affaticano. » p. 74 (Comunicatomi dal signor Haneberg.)

diana (1). Sotto questo rapporto l'Islamismo si mostra niente più che uno stupido meccanismo, il quale senza occuparsi per niente di una disciplina seria e che penetri lo spirito, s' impossessa unicamente della vita esteriore degli uomini e la comprime sotto i ceppi di forme ed usanze vuote d' idee, le quali l' abitudine rende facilmente comportevoli, ed il cui adempimento regolare garentisce la comoda soddisfazione di sè stesso, l' ingannevole convincimento e la fallace sicurezza di una vita religiosa intieramente composta sulle norme dei divini precetti.

§ 6.

FANATISMO GUERRIERO. INTOLLERANZA.

Nel considerare più da vicino l' esito che l' Islamismo ebbe fuor della penisola ove nacque, e la posizione nella quale egli collocò i suoi seguaci a fronte di altri popoli e di altre religioni, non è nostro intendi-

(1) *Mishcat-ul Masabih, or a collection of the most authentic traditions, regarding the actions and sayings of Muhâmmed,* transl. by MATTHEWS, Calcutta 1810, 2 Voll. 4. È l'opera classica adoperata nei collegi musulmani all' India.

mento di discutere più a lungo il fatto che è conosciuto da tutti, cioè che l' introduzione della nuova religione nella Siria e Persia, nell' Egitto e nell' Africa occidentale fu dovuta alla spada. La dottrina tante volte ripetuta ed inculcata, che il sangue degli infedeli e de' nemici del profeta è il miglior dono che fare si possa a Dio, dovette portare i suoi frutti; e la guerra per convertire o per violentare quelli che credevano altrimenti, prese sin dal principio un carattere orridamente sanguinario e crudele. Dopo la vittoria migliaia di prigioni si tagliarono a pezzi, non nei primi istanti di furor militare, ma freddamente e per massima, ed accresceva il numero delle vittime la legge per cui le donne e i figliuoli diventano proprietà del vincitore. A fomento della lascivia e dell' avarizia contribuiva l' idea, che sì fatte carnificine fossero grate a Dio; come lo mostra l' esempio di Caled, il quale in una fiera battaglia contro gli Arabi Cristiani ed i Persiani idolatri, fece voto che se Dio gli concedeva la vittoria, avrebbe ammazzati tutti i prigionieri e col loro sangue fatte rosse le acque del fiume (1). Questi

(1) TABERISTANENSIS. II, 29.

eccessi terribili e senza utilità ebbero luogo non solo nelle prime guerre, nelle quali il fanatismo de' Musulmani acceso di fresco, proruppe furibondo a guisa di una belva che si strappi dalla catena, e rovesciò e distrusse tutto che se li parò dinanzi; ma fu piuttosto il carattere dominante e continuo di tutte le guerre de' musulmani, e si dimostrò specialmente contro gli abitatori dell' Indie orientali, in una guerra durata per secoli, ma condotta sempre nello stesso modo. Moamed Sciah Banum, re del Decan nel 1368, fece voto di non voler rinvaginare la scimitarra se prima non avesse sterminati centomila Indiani infedeli in vendetta di un corpo di Maomettani periti in una sconfitta (1). Questo non è che un tratto, fra i molti che si potrebbero addurre: lo stesso Saladino, il tanto celebrato eroe dell' Islamismo che fu più volte posto al confronto o preferito a cristiani suoi contemporanei, pagò anch' egli questo tributo di sete fanatica del sangue degli infedeli. Rinaldo di Chatillon aveva tentata una spedizione contro le due sante città di Medina e

---

(1) Ferishta, *history of the Mahomedan power in India,* transl. by Briggs. London, 1829, II, 344.

della Mecca; perlochè Saladino, in una lettera a suo fratello Malek Adel, dichiarò essere un dovere sacrosanto di purgare la terra da quelli uomini, e di far morire tutti i cristiani che cadessero in potere de' Musulmani. In conseguenza di che una parte de' prigionieri cristiani fu trascinata nella valle di Mina presso la Mecca, ed ivi massacrati dai pellegrini in luogo delle pecore e degli agnelli che solevano sacrificare; li altri furono trasportati in Egitto ove i Sufì, qualità di asceti, di cui si parlerà a suo luogo, si fecero come un' opera meritoria, di ucciderne di propria mano un per ciascuno. Anche dopo la battaglia d' Hittin, Saladino, fece assassinare dai divoti del suo esercito i Templari e li Ospitalieri fatti prigioni, perciò solo che combattevano l'Islamismo per voto (1). Il cupo odio contro quanti non credono nel Corano, ed una diabolica sete di sangue che i Musulmani succhiano, per così dire, col latte, sono tanto patenti ed ineluttabili, che non seppero emanciparsene nemmanco le più generose nature prodotte dal musulmano Oriente; e le abbominazioni gentilesche dei sacrifici umani furono rinovate da quei me-

(1) Reinaud nel *Journal Asiatique*, V, 237, 290.

desimi che si recavano ad orgoglio di spegnere ogni gentilesimo ovunque arrivasse il loro braccio.

L'odio contro i seguaci delle altre religioni fu in ogni tempo l'elemento vitale dell'Islamismo, e se dal passato hassi a conchiudere per l'avvenire, siam guidati a sostenere che se quest'odio si calmasse, ne succederebbe la rovina inevitabile di tutto il sistema; ovvero che tra i Musulmani la tolleranza verso quelli di credenza diversa e l'indifferenza religiosa, vanno a pari e si porgono la mano. Quei sentimenti ostili sono alimentati incessantemente dalla lettura del Corano, ridondante di minaccie ed imprecazioni contro gl'infedeli; ed è anco una conseguenza necessaria della dottrina che dichiara essere la spada, l'istromento legittimo e santo per operare le conversioni; e della dottrina altresì, onde il vero Musulmano fu abituato a considerarsi in uno stato di guerra permanente cogli infedeli che non sono suoi soggetti e che non gli pagano tributo, stato di guerra che può essere interrotto solamente da tregue più o meno lunghe. Merita eziandio si ricordi una sentenza di Maometto. Gl'infedeli, egli dice, sono tutti un solo popolo. Stando

al modo che i Musulmani considerano il mondo, la specie umana si divide in due fazioni, fedeli ed infedeli; e questi ultimi o costringerli colle armi a credere, o sterminarli, o per lo meno soggettarli a tributo. Veramente Maometto ed i primi Califi stabilirono alcune massime più indulgenti ed introdussero una tal quale tolleranza a favore di quelli che possiedono le Scritture, vale a dire de' Giudei e Cristiani. Ma a misura che l' Islamismo conobbe quanto egli fosse intrinsecamente opposto al cristianesimo e scorse la voragine che lo separa da questa religione, ed a misura che Cristiani e Musulmani si trovarono impegnati in una lotta vicendevole, ora palese ora occulta, anco i sentimenti dovettero assumere un carattere decisamente ostile, e diventare più grave il giogo che pesava sui Cristiani. Onde avvenne che non di rado furono trattati sul medesimo piede già usato contro i pagani; ed a cagione del dogma della divina trinità furono equiparati agli infedeli nemici della divina unità. Si solevano indicare coll' epitteto di *accompagnatori*, vale a dire di uomini che facevano li esseri creati uguali alla divinità; erano anche detti congiungitori dell' umanità colla

divinità (1) e posti ad una classe medesima coi politeisti. Sino dai primi anni dell' Egira, Abu Sofian in un discorso in cui animava li Arabi alla battaglia contro i Greci, chiamava questi ultimi *politeisti* (2). Sotto la dominazione dei Califi, la loro sorte, già dura per sè, fu anco più inacerbita da un disprezzo fuor modo oltraggioso e da vessazioni quali furono quelle che esercitava contro di loro l'Abbasside Motawakkel (an. 850); quindi anco dalle persecuzioni sanguinose cagionate dal Califo Hakem della casa dei Fatimiti verso il 1017 che costarono la vita a innumerevoli. Nei tempi di fervore per la fede ogni rapporto coi Cristiani agli occhi dei Musulmani aveva un certo non so ché di obbrobrioso ed orribile, come ne fece esperienza Mohamed Ben Ismael, re di Granata, che fu assassinato dai Mori Africani nel 1333 perchè aveva mangiato con Cristiani ed aveva portato un abito regalatogli dal re di Castiglia (3). Anche ai dì no-

(1) Jalal-Addin Al Siuti, *history of the Temple of Jerusalem*, transl. by Reynolds. London, 1836, p. 197, 240.

(2) Taberistanensis II, 101: Vos quidem propugnatores Arabum estis atque Islamismi adjutores; illi vero propugnatores Graecorum atque adjutores polytheismi sunt.

(3) Condè. *Storia della dominazione de' Mori nella Spagna*. III, 134.

stri un Persiano si crederebbe macchiato se si mettesse ad un medesimo desco coi Cristiani o mangiasse cose preparate da loro (1).

Un sorprendente esempio dello spirito di persecuzione de' Maomettani lo diede nei tempi moderni Tippù sultano di Maisùr, e il suo procedere fu tanto odioso quanto brutale. Questo sovrano di un regno, la maggior parte di cui era dominato ad una religione straniera, volle che l' unica fede in tutto il Malabar fosse l' Islamismo; nel che gli furono di ajuto i Moplay discendenti di una colonia araba, che assalirono gl' inermi Indiani come se andassero a caccia di fiere, molti ne circoncisero per forza, agli altri rapirono mogli, figliuoli ed ogni loro avere, e li astrinsero a cercare un rifugio nei boschi. Lo stesso Tippù tolse ai Bramini le loro figlie, e dopo di averne abusato a sua voglia le rimandò ai genitori che ricusarono di riceverle, perchè esse, a cagione di quel commercio straniero, avevano perduto il diritto della loro casta; ovvero costrinse i Bramini a sposare quelle ragazze,

---

(1) Fraser. *Narrative of a journey into Khorasan.* London, 1825, p. 182.

lo che importava anco per loro la perdita della casta (1). Questo cieco furore di persecuzione che non bada a riguardi, nè si appoggia se non al diritto del più forte, era ben naturale che spesse volte dovesse cagionare sanguinose reazioni; e non è da ammirare se anco adesso i Kafiri o infedeli che abitano al settentrione di Bagiur, in vicinanza degli Afgani musulmani, hanno per opera sommamente meritoria quella di uccidere un musulmano. Se noi possedessimo una storia dell'India sotto il dominio de'Maomettani, scritta dagl' Indiani medesimi, e non come quella di Ferisc'ta dettata nello spirito dei dominatori, quale orrido quadro non ci offrirebbe ella di mali trattamenti e di oltraggi durati per secoli contro la religione di quei popoli! Il solo Akbar si fece una massima di rispettare la loro credenza religiosa; e diceva a suo figlio, che rappresentando egli l' ombra di Dio sulla terra, doveva imitare l' esempio della divinità che tollera tutte le religioni; e che anzi vi sono almeno cinque sesti degli uomini i quali, estranei alla vera fede, ne seguono altre al tutto diverse, e

(1) Buchanan, *journey from Madras trough Mysore an Malabar*. Lond., 1807, I, 56; II, 550.

che se l' intolleranza religiosa dovess' essere il principio del suo operare, ei dovrebbe farli ammazzare tutti. Ma l'imperatore Geanghir, suo figlio, ci fa sapere che Akbar era un miscredente, e che Abulfadsel, suo Visir, lo aveva persuaso, Maometto essere niente più di un arabo di straordinaria eloquenza, ed il Corano essere stato inventato da lui (1).

È un tratto speciale all' Islamismo che mai in nessun tempo egli si sia occupato a propagarsi e diffondersi tra quelli di altra credenza mediante la persuasione e l' insegnamento. Le varie sette eretiche formatesi nel suo seno dopo il secondo secolo dell' Egira, ebbero i loro missionari, i loro Dai, i quali trassero da tutte le parti onde coll' istruzione e col convincimento guadagnare i musulmani ortodossi e ispirar loro le proprie dottrine; al qual pericoloso ufficio, si applicarono con uno zelo infaticabile ed una dedizione ed una perseveranza degni di ammirazione. Ma toltine alcuni casi eccezionali, per convertire gl' infedeli non vi furono apostoli. Ibn-Batuta racconta che li abitanti delle isole Maldive furono convertiti da un

---

(1) *Memoirs of the emperor* Jahanqueir, *written by himself*, transl. by Price. London, 1829, p. 54.

Arabo venuto dal Magreb o dall'Occidente (1); ma costui non vi era stato condotto dalla vocazione di un predicatore della fede, e si era piuttosto giovato della circostanza e della buona volontà del re. Per vero dire, secondo l'idea de' Musulmani, pareva dover bastare che un araldo della fede, o qualunque altro pio musulmano, indirizzandosi ad una città o ad un esercito, avesse a proporre semplicemente di credere in un Dio unico e solo rimuneratore, e in Maometto suo profeta. E chi non si prestava a questo primo invito e non dava subito la sua confessione di fede, consideravasi per uno predestinato da Dio ad essere un ostinato incredulo, verso cui non restavano più altri doveri da compiere; nè vi era modo per tentar di convincere con ragioni e dimostrazioni, imperocchè la prova capitale, consistente nella inarrivabile eleganza del Corano, era di nessuna forza per quelli che non lo intendevano. Anzi lo spirito dell' Islamismo è così alieno dall' adoperar l' istruzione onde produrre qualche effetto sui seguaci di altre religioni, che l' accesso alla cognizione del medesimo

(1) *Travels* of Ibn-Batuta (verso il 1325), transl. by Lee. Lond., 1829, p. 180.

fu resa piuttosto difficile che facile. Nei paesi ove il fanatismo musulmano non è fiaccato ancora, si ritiene per un delitto d'insegnar l'arabo ad un cristiano; e se uno straniero volesse visitare una moschea per informarsi delle preghiere e degli altri atti religiosi che vi si praticano, metterebbe a gran rischio la vita.

§ 7.

CONVERSIONI VOLONTARIE.

Cionondimeno questa religione fece i maggiori suoi progressi ed i più importanti suoi acquisti senza l'uso di mezzi violenti; ma tal cosa avvenne nei tempi successivi e quando si trovò già calmata od esausta quella esuberante pienezza di vita suscitata da lei e che lo zelo guerriero si trovò soddisfatto o intiepidito. Essa ha quindi conservato luminosamente il principale suo pregio, di avere strappato dall'idolatria, e chiamate alla cognizione di un Dio solo, nazioni idolatre, le quali non erano, come gl'Indiani, ad un grado d'incivilimento pari o poco dissimile da quello de'Musulmani; nè che, come gl'Indiani, avevano un sistema religioso già

formulato e stabilito. Nell'XI secolo i Turchi abbracciarono spontanei l'Islamismo, e costoro nel seguito per la vigorosa loro credenza, per l'inesausta fecondità della loro razza, per lo stretto vincolo sociale e per la fedele obbedienza ai loro capi, e finalmente per la indomita loro natura e la tenace perseveranza, principale distintivo del loro carattere, furono i più fermi sostegni di questa religione. I Mongoli già infedeli, rovinarono il Califato, soggiogarono e devastarono tutto l'Oriente musulmano, e nel solo Irac sterminarono ferocemente 24,000 teologi e dottori dell'Islamismo (1); ma nel secolo XIII diventati vincitori e dominatori abbracciarono la religione dei vinti, onde anche qui si può dire:

Graecia capta ferum victorem cepit.

Come altre volte la lingua greca nella massima parte del mondo incivilito era diventata la lingua universale dei dotti ed un comodo mezzo di commercio intellettuale e di celere propagazione delle nuove idee, così ancora il mondo maomettano ebbe un mezzo uguale di communicazione stante la lingua del Co-

(1) Ibn-Batuta, p. 89.

rano che fu parlata ed intesa da Marocco alla China; e già il Golio (1) fece notare che il cristianesimo potrebbe ritrarre dalla lingua araba lo stesso vantaggio che nei primi momenti della sua fondazione e propagazione ritrasse dalla lingua greca e latina ove mai fosse tolto il triplice bronzo che fa ancora usbergo al petto del musulmano contro ogni tentativo di spargere il seme delle verità cristiane.

Ma sorprendono principalmente i progressi che fece e fa ancora l' Islamismo nell' interno dell'Africa, meno colla forza dell' armi e colla violenza che coi mezzi dolci dell' esempio e della persuasione; ed è ben lecito di alimentare il pensiero che questa religione, molto più acconcia alla rozzezza dei Negri ed al tenue grado di cultura di cui sono capaci, e che perciò trova appo loro un accesso più facile che non lo spirituale cristianesimo, abbia da questo lato una mis-

(1) Faxit Deus, ut quam linguam tot gentibus extra christianum orbem et quasi omnibus literatis communem esse voluit, ea utrinque interpres et spiritualis commercii instrumentum fiat, qua eaedem gentes orbi christiano impertiant quidquid bonae mentis et virtutis habent, hic vero illis salutiferam evangelii lucem ac vim refundat. Golius, *pref. Lex Arab.*

sione da compiere e che sia destinata a servire di preparativo e di scala all' introduzione futura dell'Evangelio. Fino dal 1362 Ibn-Batutà, che penetrò nel gran deserto fino al Sudan ed a Melli, trovò che l'Islamismo era molto diffuso in quelle regioni (1); e dall'una parte egli stupiva nel vedere lo zelo religioso che eravi in Melli ove tutti adempivano alla preghiera nella guisa più regolare ed i padri facevano imparare a memoria il Corano ai loro figliuoli, e dall' altra che le donne fossero prive affatto di ogni istruzione od idea per ciò che concerne la legge di Maometto. L' Islamismo nella sua più rigida forma domina a Bornù all' occidente della Nubia; il sovrano di quel regno, era un semplice privato, il quale, come *Servo di Dio* ed in nome del profeta essendosi posto alla testa della nazione, liberò il paese dalla tirannide dei Felatah, e vi esercita al presente, nelle cose spirituali e temporali, un potere sconfinato. Chi solamente con una goccia d' acqua rompesse il digiuno del Ramadsan, sarebbe flagellato a morte; lo Sceik fa appiccare le donne colpevoli d'incontinenza; numerose spie lo tengono avvertito di ogni

(1) Ibn-Batuta, p. 233, 241.

trasgressione alla legge del Corano e i più severi gastighi sono applicati immantinente. Così trovarono le cose i moderni viaggiatori inglesi (1). La religione di Maometto domina parimente nelle regioni occidentali, come nel Sudan, ad Hussa, e nel grande impero dei Feletah, il Sultano del quale sosteneva che Dio gli ha dato tutto il paese degli infedeli (dell' interno dell'Africa): È verosimile che questa religione vi si sia stabilita già da otto secoli quando in conseguenza delle guerre religiose e delle persecuzioni Arabi e Berberi andando a procurarsi una nuova sede nell'interno dell'Africa, colonizzarono il Sudan e fondarono i regni di Ghana, Tokrur e Berissa. I progressi dell' Islamismo sarebbero stati anco maggiori se ivi pure non fosse prevalso il principio, che contro gl' infedeli è lecito ogni cosa; donde vennero per conseguenza le frequenti spedizioni onde far degli schiavi le quali cagionarono una inimicizia irreconciliabile tra i musulmani e le tribù idolatre dell' interno dell'Africa. Recentemente i fratelli Lander trovarono l'Isla-

(1) *Narrative of Travels and Discoveries in Northern and Central Africa*, 1822, 24, by Denham, Clapperton, and Oudney. London, 1826, p. 103.

mismo sotto una forma più impura e mescolato di gentilesimo nelle regioni sul Niger, come a Bussa, a Wawa ed a Kiama. Pure anco qui giovò per lo meno a sopprimere i sagrifizi umani ed a mettere un limite al mostruoso monopolio di donne che le costumanze idolatre permettevano ai regoli ed ai capi delle tribù negre (1). Mungo Park trovò l' Islamismo alla corte di Tombuctù e dominante fra il maggior numero del popolo, ed osservò che i musulmani si distinguevano vantaggiosamente per la loro temperanza dagli altri negri idolatri tanto dediti all' ubbriacchezza (2). Un altro ancor più notabile esempio della forza morale che ha in sè l'Islamismo e del nobilitamento di cui sono capaci le orde selvagge sotto la sua influenza, ci è porto dallo stanziamento di alcuni Maomettani nella regione Mandinga a tramontana-levante di Sierra Leona. Sono già cento anni che vi vennero in picciol numero, incominciarono collo erigere scuole ove insegnarono la lingua araba e la reli-

(1) *Journal of an Expedition to explore the course of the Niger*, *by* Richard *and John* Lander. London, 1832, 3 vol.

(2) Park's *Travels into the Interior of Africa*. London, 1817, ch. II.

gione, indi a poco a poco introdussero la legge del Corano e i costumi musulmani; quelli che abbracciarono questa fede non poterono più essere venduti schiavi; cominciò a formarsi tra di loro un sentimento di associazione politica e di sicurezza personale; la popolazione si accrebbe, e di lì a qualche tempo tutta la potestà del paese cadde nelle loro mani (1).

Anco l' estesa propagazione dell' Islamismo nelle regioni occidentali alla China sembrano essere state operate in parte da emigrazioni e colonizzazioni, e in parte da conversioni forzate: che che ne sia, Ibn-Batuta (2) testimonio occulare, ci accerta che nel secolo XIV i Musulmani avevano in una città di ogni provincia moschee e collegi e giudici della loro religione e capi speciali col titolo di Sceik-ul-Islami.

---

(1) V. il rapporto dei Direttori della compagnia di Sierra Leona in WINTERBOTTOM's *Account of the native Africans in the neighbourhood of Sierra Leone*. London, 1810. Vol. I.

(2) IBN-BATUTA, p. 207, 221.

§ 8.

MATRIMONIO. POLIGAMIA.

Volendo noi considerare li effetti dell' Islamismo sul destino de' popoli, dobbiamo primamente rivolgerci alla base di ogni vita sociale, vogliam dire al matrimonio ed alla famiglia, e quindi alla condizione delle donne che immediatamente ne dipende. Ma qui appunto ci si fa incontro uno de' più tenebrosi lati di questa religione ed una prova lampante della perversa, ma permanente influenza che dovettero esercitare le inclinazioni e passioni personali e i nazionali pregiudizi di chi da sè stesso si spacciò l' eletto profeta e l' istitutore di una religione. Non è forse troppo se si dice, che ovunque non domina il cristianesimo, sembra pesare una maledizione sopra una metà della specie umana; cioè sopra il sesso femminile, e che questa maledizione si mostra nella sua forma più aspra e più ributtante sotto l' impero del Corano. Esso è assai dovizioso di leggi relative alle femine, ma tutte hanno innegabilmente per base il pensiero che le donne, sotto ogni rapporto, eziandio religioso, sono esseri di una specie inferiore, e che occupano, per così

dire, un gradino subalterno nella scala delle creature, destinate soltanto a propagare la specie ed a soddisfare la concupiscenza degli uomini. Quindi il Corano colloca le donne in un stato di perpetua servitù. Primamente la gelosia e il sospetto degli uomini devono essere tranquillizzati a spese della libertà e della dignità feminile; indi è concesso al marito il diritto di gastigare corporalmente la moglie (1); e l'infedeltà è punita colla morte o con pene oltremodo infamanti e dolorose. È estranea all'Islamismo l'idea di matrimonio nel senso di una comunione di beni celesti e terrestri e di una intima unione e fusione intellettiva di due in una sola persona morale; esso colloca il matrimonio molto al di sotto del punto di vista ond' era considerato dal paganesimo romano. La donna non è la compagna inseparabile dell' uomo, e quella che divide con lui i piaceri e i dolori della vita; essa suole parlare al marito più colle espressioni del timore che della tenerezza; egli è il di lei padrone, ed a piacer suo può decidere del destino di lei. Conforme a questo principio, il profeta della Mecca non sublimò la solennità del matrimonio al de-

(1) *Koran*, transl. by Sale, I, 101.

coro di atto religioso e l'Imam della moschea o il Mollà non sono che magistrati i quali assistono al contratto (1). Abbenchè siano così avviliti i rapporti nuziali, tuttavia è un dovere di coscienza per la donna di vivere continuamente nello stato conjugale; e sarebbe una violazione della legge se ella volesse emanciparsene prima di essere invecchiata. Ma anche questa idea ha per fondamento l'opinione musulmana, che le donne sono incapaci di dominare i propri stimoli e di avere uno indipendente contegno morale, e che sono sempre bisognose di una perpetua vigilanza e tutela, onde si viene a confessare tacitamente l'impotenza di una religione, la quale ha fatto una così aperta rinuncia all'obbligo di guidare il cuore delle donne e di domarne le passioni. È del parò una credenza dominante, che le donne siano escluse dal paradiso degli uomini; e si disputa nelle scuole maomettane, se esse abbiano un paradiso loro proprio e se vi godano delizie eguali a quelle dell' altro sesso. La loro educazione religiosa si limità alla meccanica esecuzione delle preghiere di

(1) Chardin, *Voyages en Perse*, éd. de Langlès, II, 230.

uso, dalle quali per altro è lontano lo spirito di vera preghiera di amor divino. Una più accurata istruzione non ha luogo; imperocchè il sospetto musulmano e la tenue confidenza di cui godono i ministri della religione, ostano ai rapporti di un precettore e di un direttore spirituale colle femine; abbenchè anco quelli siano ammogliati. Alle femmine, almeno alle più giovani, è persino vietato d'intervenire al culto nelle moschee. Burckhardt (1) osserva che da questo lato li uomini si curano poco che le loro donne adempiano i precetti religiosi; anzi è cosa che piuttosto loro dispiace, perchè le donne, coll' orgoglio di avere adempiute regolarmente alle loro preghiere, si mettono a paro cogli uomini e sono meno sottomesse. Stante queste circostanze non deve far meraviglia se si sostiene che fra le donne dell'Oriente non può svilupparsi una vera vita religiosa anco nella forma limitata e difettosa che è permessa dall'Islamismo. Veramente Ibn-Chalikan ci dà notizia di bei tratti di pietà e di una mistica e pura cognizione di Dio a cui giunse una donna per nome Nabia (la Profetessa), la quale

(1) **Burckhardt.** *Travels in Arabia.* London, 1829, II. 196.

visse nel II secolo nell' Egira (1). Ma questi raggi non frequenti, anzi isolati, di feminile divozione, servono soltanto a far rilevare viemeglio l' oscurità della intiera immagine. È immensa la distanza che sotto questo rapporto vi è tra il cristianesimo e l'islamismo: e dove mai avrebb' egli a far pompa di taluno di que' caratteri che in qualche modo si potessero paragonare con una santa Teresa, una santa Caterina da Siena od una santa Caterina da Genova, donne che colla profondità dei loro scritti infiammati di amor divino, hanno ampliati i confini della teologia cristiana?

Noi non vogliamo fare uno speciale appuntamento sulle conseguenze della poligamia in generale, essendosi osservato che la maggior parte de' Musulmani si astengono dalla licenza di pigliarsi quattro mogli; ma non è meno pregiudicievole il diritto di cui si fa un uso così frequente, di abusare delle schiave in quel numero che più piace; ed in questo come in quel caso sono pure ali-

(1) Vedi. Tholuck's *Blüthensammlung aus der Morgenland. Mystik.* p. 31. Anche qui la dottrina del Corano si mostra più atta a reprimere che a promovere. Quella donna considerava una malattia, onde fu colta, come una divina punizione per avere aspirato alle delizie del paradiso, come essa le aveva apprese dal Corano.

mentate le più odiose passioni, l' invidia, la gelosia, le brame ardenti, accese nel cuor delle donne, e spesse volte una vita che le inquietudini o i rammarichi accorciano di una metà: quindi li *harem* o serragli sono scuola di vizi e nascondigli di occulti delitti; veneficii, misfatti contro natura, ed altri del genere più schifoso, ivi si commettono con tanto maggior sicurezza in quanto che i penetrali di un *harem* sono inaccessibili agli organi della giustizia (1). E non indarno li storici musulmani vantano alcuni de' loro principi per avere conosciuta la difficil arte di mantenere la quiete e l'ordine nei loro ginecei; e di Aben-Alahmar, re moro della Spagna, si racconta, che con somma destrezza era riuscito a stabilire e mantenere in pacifiche relazioni le donne del suo serraglio (2). Ma niuna accortezza umana è riuscita a sviare una prava conseguenza della

(1) In ispecie li aborti sono diventati così frequenti che al presente Sultano (Mamud, morto da alcuni anni) fu rimostrato, che se quest' abuso continua, ei mancherà di servi e di soldati. Quindi alcune donne ebree, incolpate di complicità, furono annegate nel Bosforo. Ma se il padrone della casa è consenziente, allora l'aborto non è più punito. Michaud, III, 148.

(2) Conde, III, 29. Per questa difficil arte è vantato anco Mehemed-Ali, pascià d'Egitto. Michaud, VII, 92.

poligamia: ed è che i figliuoli nati da diverse madri, talvolta vivendo ancora il regnante monarca, ma quasi sempre dopo la sua morte, hanno con rivoluzioni e parteggiamenti civili disertato, sconvolto e lacero l'impero musulmano. Se già Tacito ricordava i *solita fratrum odia*; se talvolta anco nei regni cristiani tra figli di uno stesso padre e di una stessa madre prorompono insane discordie: che deve mai succedere nei regni maomettani ove non di rado i genitori non conoscono il numero dei loro figliuoli, ove i figli sono allevati separatamente ed iniziati di buon' ora negli odii acerbi e nei progetti di vendetta delle loro madri, ove non subirono mai la benigna influenza di una comune vita domestica, ed ove il fratello non vede ne' suoi fratelli se non se pericolosi rivali e minacciosi usurpatori del suo retaggio? Una sola dinastia musulmana, quella degli Ottomani, ebbe il vanto di mantenere per molte generazioni una successione regolare ed imperturbata, ma essa fu comperata a caro prezzo, imperocchè Maometto II convertì il fratricidio in legge dello stato(1), dopo che egli

(1) È caratteristica la tranquillità colla quale Naima, annalista turco, racconta l'assassinio di diciannove fratelli

e il suo bisavolo, Bajezette, ne ebbero dato l'esempio (1). E non solo la sentenza di morte è pronunciata anticipatamente contro i fratelli del sultano, ma eziandio contro i nipoti ed abbiatici, a' quali tosto che nascono non si lega il cordone ombilicale e si lasciano morire. I giureconsulti musulmani hanno coi loro *Fetva* o responsi dichiarato legittimo l' assassinio dei congiunti, appoggiandosi a quel detto del Corano: *Il disordine è peggiore dell' omicidio.* Per lo che il successore di quel profeta, il quale condannò come una abbominazione in faccia a Dio l' uso degli Arabi idolatri di esporre i bambini, è legalmente assassino de' fratelli, dei nipoti e degli abbiatici. Così il peccato genera il peccato, ed una legge di voluttà esige una legge di assassinio. A paragone di questa barbarie è da chiamarsi ben dolce il co-

---

di Maometto III, come se fosse una cosa che s'intende da sè: « In un tumulto che ebbe luogo in questa occasione « (de' funerali di Murad III, ultimo Sultano), diciannove fratelli dell' imperatore, tutti innocenti, furono « strangolati ed aggiunti al numero de'martiri ». *Annals of the Turkish Empire,* transl. by FRASER. London, 1829, I, 41.

(1) MOURADGEA d'OHSSON, III, 345. — HAMMER, *Storia dell' impero Osmano.* II, 220.

stume dei re persiani della dinastia dei Sofi, i quali facevano acciecare i principi non destinati alla successione (1).

Al profeta viene attribuita questa sentenza: *Per un popolo governato da una donna non vi è remissione* (2); in conseguenza di che le donne, secondo la legge musulmana, sono incapaci di essere poste alla testa di un governo (3). Per vero le donne, quali sogliono essere sotto l'influenza de' costumi e delle istituzioni musulmane, appena possono essere in grado di amministrare una famiglia, e molto meno uno stato. Ove la storia ricorda principesse inalzate al potere o dalla minorità o dalla dipendenza de' loro figliuoli, o dall' anarchia, essa non sa nar-

(1) CHARDIN, V 242. MALCOLM, *History of Persia*, II, 431. Un Inglese essendo alla corte di Abbas Mirza, fece visita ad uno dei giovani principi e lo trovò che sedeva cogli occhi chiusi e che colle mani tastava attorno di sè. Chiesto che cosa facesse, il principe rispose: Mi avvezzo ad esser cieco, perchè tu ben sai che quando mio padre muore, noi pure siamo tutti o ammazzati, o ci sono cavati gli occhi. FRASER, *Journey into Khorasan*. p. 204.

(2) *Mishcat-ul Masabih*, II, 212, 260.

(3) *Hedaya or Guide, a commentary on the Mussulman laws*, transl. by HAMILTON. London, 1791; II, 633, 638, 667.

rarci di loro quasi niente altro che pazzie o delitti. Tale fu quella Sciah-Turkan, madre di Ruknudin-Feroz, sultano di Delì, la quale nel 1230 fece assassinare tutte le donne del sultano antecedente ed il di lui figliuolo; indi la seguente sultana Ruza-Begum, che inalzò al grado di Emir-ul-Omarah, uno schiavo dell'Abissinia, suo drudo, che fu poscia la di lei rovina (1). Li annali cristiani ricordano spesse volte li effetti di una benefica influenza esercitata da generose principesse, le quali o mitigarono la durezza de' loro consorti o figliuoli, o riconciliarono nemici, o istituirono pie fondazioni, e furono il rifugio di chi soffriva o di chi era maltrattato. Per esempio nella storia germanica del X secolo, quale benefico splendore non gettano le virtù cristiane di tante imperatrici o figlie di re tedeschi? La storia dell'Oriente musulmano manca affatto di tai punti luminosi, ed unico e solitario esempio è Zobeide, moglie del Califo Aronne al Rescid, la quale fece riedificare la città di Tebris (Tauris) e fondò molti istituti di beneficenza ed utili edifizi (2).

(1) Ferishta, I, 214, 222.

(2) Price. *Memoirs of Mohammedan history.* London, 1812, II, 89.

Non di rado i chiaro-veggenti si accorsero quanto la poligamia sia nociva agli uomini, ed anco talvolta lo dichiararono espresso. Così nel 960 il fatimita Califo Moezzli-Din-Allah, il quale nudriva grandi progetti di conquista ed aveva perciò bisogno d' uomini gagliardi e sani di corpo e di spirito, convocò li Sceiki e li esortò a tenersi contenti di una sola moglie, a non moltiplicarne il numero, perchè con ciò si procacciavano un vivere inquieto, snervavano le loro forze e indebolivano tutte le loro facoltà (1). Ma persino un Califo non poteva che dare degli avvertimenti e niuno si sarebbe ardito di andar contro al testo espresso del Corano e levar via di pianta questo flagello che opprime la nazione musulmana (2).

---

(1) Quatremère, *Vie du Khalife Moezzli-Din Allah*, nel *Journal Asiatique*, 1836, II, 420.

(2) Le poligamia non è tanto da imputarsi al Corano, quanto alla influenza del clima sul fisico delle nazioni. È noto che essa esisteva prima di Maometto, non solo in Arabia, ma anco tra li Ebrei, in Persia, in Egitto, anzi in tutto l' Oriente; essa lo è attualmente nell' India ed alla China fra popoli che non conoscono l' Islamismo; nè il cristianesimo nei luoghi ove ha penetrato, è riuscito ad estirparne l' abuso. Maometto ha piuttosto il merito di avere limitato a quattro il numero delle mogli che prima era indefinito; ma sempre gli sta bene il rim-

La facilità dei divorzi sotto il punto di vista morale cagiona effetti anco più perniciosi della poligamia: il Corano lo abbandona al beneplacito del marito, non lo soggetta ad alcuna forma legale, e basta la semplice espressione delle parole di ripudio: a tal che niente evvi che dimostri più forte il disprezzo del sesso feminile inerente all'Islamismo e il disconoscimento della dignità e santità de' rapporti conjugali, quanto una sì fatta legislazione e la pratica che ne segue (1).

---

provero, che egli, dal picciolo suo paese giudicando tutto il mondo, non abbia spinto più oltre le sue viste legislative; e un rimprovero maggiore meriterebbero i successivi canonisti, moralisti e dottori musulmani, che potevano trar esperienza dalle più savie leggi di altri popoli, se sotto questo rapporto non gli giustificasse compiutamente la crassa loro ignoranza. (*Il Traduttore*)

(1) Sul divorzio vedi la sezione nell'*Hedaya*, I, 201, seq., la quale occupa 200 pagine e ci mette sott'occhio un saggio della casuistica moslemica ed un quadro della triste e precaria condizione delle donne. Quasi tutta quella casuistica versa sopra le parole di ripudio, le quali compiono l'atto tosto che l'uomo le ha pronunciate. In questo negozio molto dipende dalle circostanze, dal tuono, ecc. L'acume della teologia moslemica è poco men che esaurita nel separare i casi vari e diversi, e nel fare le più sottili distinzioni, e fa dispiacere lo scorgere come pretendasi dare una specie di santità sacramentale

Per vero dire il divorzio è assai meno frequente tra i grandi, perchè sono trattenuti dall' obbligo di restituire la dote della ripudiata, e in Persia lo sono altresì dalla gelosia dominante in tutti e che rende ad un uomo insopportabile il pensiero che la sua moglie possa essere veduta da alcuno; ma tra la bassa gente far divorzio e rimaritarsi sono accidenti quotidiani (1). Seneca diceva delle donne del suo tempo, che contavano li anni non più dai consoli ma dal numero de' loro mariti; e lo stesso si potrebbe dire dei Maomettani. Un viaggiatore francese chiese ad un vecchio arabo in Egitto se aveva veduta la guerra di Bonaparte, ed ei rispose: Io avevo già preso la mia sedicesima moglie quando venne in Egitto il vostro gran Sultano (2).

---

a quelle parole colle quali sono spezzati i rapporti più importanti della vita, non già per rendere più difficile il divorzio, ma piuttosto per facilitarlo.

(1) Si elude la difficoltà di dover restituire la dote obbligando la moglie a forza di mali trattamenti a chiedere ella stessa il divorzio; in tal caso non si restituisce più niente. *Qanoon-e-Islam, or the customs of the Moosulmans of India*, by Jaffure Shurreef, transl. by Herklots. London, 1832, p. 146. — Malcolm, *Hist. of. Persia*, II, 592.

(2) Michaud, VII, 84. Lo stesso autore racconta che du-

L'alternar delle mogli e per queste l'alternar de' mariti è all'ordine del giorno anco tra gli erranti abitatori del deserto, tra i Beduini, tanto immutabili nei loro usi, e la semplicità dei quali sembrerebbe per lo meno doverli allontanare da una sì fatta corruzione. Il solo estinguersi della inclinazione è per un Arabo un motivo sufficiente onde abbandonare la moglie, e forse nello stesso giorno egli ne sposa un' altra (1). Al vedere una così profonda e generale corruzione, che infesta le radici medesime dello stato so-

---

rante il suo soggiorno in Mansura un uomo ripudiò la moglie e la cacciò fuori di casa perciò solo che il giorno innanzi ella aveva partorito una femina, e non un maschio, come egli avrebbe voluto. Il medesimo relatore osserva che le donne egiziane, anco alla campagna, hanno fama di essere infedeli e di cedere facilmente al denaro, ma non è da meravigliarsene in seguito a così fatti trattamenti.

(1) Burckhardt's. *Notes on the Bedouins and Wahaby's.* Lond. 1830, p. 64. Burckhardt trovò degli Arabi che nella sola età di 45 anni avevano già avuto 50 mogli l' una dopo l'altra. Molti uomini ripudiano le loro mogli anco quando sono gravide; una donna può essere ripudiata tre o quattro volte; senza perciò che ne soffra disonore. Molte anco sono le donne le quali si separano dal marito; ma perchè questi ricusa di pronunciare la formola di divorzio, non possono rimaritarsi. « Con tutto questo, « aggiunge Burckhardt, non si potrebbe trovare una vec-« chia zittella tra li Arabi ».

ciale, spezza tutti i vincoli di famiglia e avvelena le relazioni più sante, si potrebbe sostenere benissimo, ove per avventura tai giudizi generali non fossero quasi sempre troppo duri ed ingiusti, che l' Islamismo è un ipocrita, il quale dà le apparenze e la maschera esteriore in vece della verità e realtà. Egli si vanta della sua fermezza nel sostenere l' articolo fondamentale dell' unità di Dio, ma negando la Trinità divina, non possiede di Dio fuorchè il velo astratto senza intrinseca verità (1); sì circonda collo splendore esterno di un coscienzioso esercizio alla preghiera, ma alle sue formole di preci mancando il vivo alito di una sincera divozione ed unione con Dio, l' elevazione dello spirito non è che uno scheletro spoglio di carne e di vita. Per vero il rigido suo precetto del digiuno e la proibizione del

(1) Questo rimprovero è vero nel senso teologico, ma non ne vengono perciò le conseguenze che vorrebbe trarne l'autore. Anco li Ebrei e molte sette unitarie di cristiani negano la trinità divina, ma chi vorrà metterli alla stregua de' Maomettani? Un rimprovero più fondato che si può fare a questi ultimi, egli è che neppure di Dio e de' suoi attributi, hanno essi una esatta idea. Eppure da questa sola cognizione quante conseguenze morali non ne derivano, che hanno una diretta influenza sulla società e sulle sue leggi? (*Il Traduttore*)

vino devono esercitare e confermare i fedeli nella benefica virtù delle astinenze e del dominio sopra sè stessi; ma lasciando libero il freno ad un altro stimolo che ha mestieri di severa disciplina e di limitazione, ben più che non è il bisogno di cibarsi, si può dire che anco da questo lato non ostenta che la maschera ingannevole della continenza e della mortificazione. È noto quanto sia poco efficace la legge diretta a proibire le bevande inebbrianti: perchè l' ubbriachezza non è tolta, o per dir meglio le frequenti e pubbliche violazioni di questa legge scemano l' autorità anco alle altre, e perfino la storia del Califato contiene assai tratti di dissolutezze nel bere e di delitti che ne vennero in seguito (1). Finalmente che cosa è la severa disciplina esterna che il Corano impone alle donne, l' obbligo di andare ve-

(1) Baber, imperatore del Mogol, prima di dare una battaglia fece voto di astenersi dal vino; 300 persone della sua corte e del suo esercito lo imitarono; il vino fu gettato via o convertito in aceto. Ma Baber più tardi confessò che si pentiva di questo voto oneroso e che gli era già costato molte lagrime. *Memoirs of Zahir-Eddin Mohammed Baber*, written by himself, transl. by Erskine. London, 1826, p. 318.

late, di vivere separate e di astenersi dal conversare con altri uomini? che cosa è mai fuorchè una vernice di castità, stantechè l'avvilimento delle donne e del matrimonio, e la permessa facilità di mutar consorte sono in piena e perfetta contradizione colla essenza della purità muliebre, e con una onestà e costumatezza senza macchia? Nel fatto la corruzione, almeno in certi luoghi, è salita a tal punto, che testimoni degni di fede raccontano, che li El Mereked, ramo della grande tribù araba detta di Asyr, ad ogni straniero che viene a pernottare fra loro sogliono dare una donna della loro casa, e questa condiscendenza la contano fra i doveri di ospitalità: non è molto tempo che i Wahabiti gli costrinsero a rinunciare tale usanza (1).

Con tutto questo il matrimonio non essendo uno stato abbastanza comodo per moltissimi Maomettani, fu perciò introdotto assai di buon ora la *Mota*, o il matrimonio a tempo, che è forse anco un avanzo del pa-

(1) Burckhardt's. *Travels in Arabia*, II, 378. Nei due susseguenti anni essendo sopravvenuta mancanza di pioggia, i Mereked lo considerarono come un castigo a motivo che avevano abbandonata un'usanza ospitale praticata dai loro maggiori già da più secoli.

ganesimo. Omar l' aveva riprovata; il Califo Mamun fu in procinto di dichiararla permessa legalmente, ma ne fu impedito dal giureconsulto Sahia che gli dimostrò il contrario con prove dedotte dal Corano e dalla tradizione (1). Pure, benchè la *Mota* sia condannata dai Sunniti, è restata dominante fra li Sciiti; ed anco tra i Persiani moderni si pratica in questa guisa, che un uomo si unisce con una donna per un tempo più o meno lungo mediante una somma che le paga, ma il contratto può sempre sciogliersi a piacere (2).

La condizione delle donne e la loro esclusione dalla società è accompagnata naturalmente da conseguenze pregiudicievolissime anco per la costumatezza e cultura dell' altro sesso. Nei dialoghi de' Maomettani, nelle loro danze, e nei loro trattenimenti pubblici domina una licenza nauseante, che la religione può tanto meno frenare in quanto che lo stesso Corano tratta i rapporti fra i due sessi con una rozzezza ributtante, e ben

(1) Abulfeda. *Annales Muslemici*, II, 197.

(2) Quest'uso si era introdotto anco tra i Greci cristiani di alcune isole dell'Arcipelago. V. *Memoirs du* Marquis d'Argens. (*Traduttore*)

lontana dall'ingenuo ma pur sempre casto linguaggio dell'Antico Testamento (1). È anzi un tratto speciale dell' Islamismo che spesse volte la più grossolana scostumatezza appare congiunta colla più coscienziosa osservanza dei precetti rituali della religione e colla

(1) L'Autore accagiona all'Islamismo assai vizi che bisognerebbe piuttosto attribuirli all' influenza del clima, al carattere fisico degli Orientali e ad abitudini che da esso derivano, le quali sono di molti secoli più antiche di Maometto, e si sono conservate mai sempre e si conserveranno ancora. Per fermo la vigorosa morale del cristianesimo, che s' insinua in tutti i rapporti della vita, si converte in legge e li domina, scemò altre volte o mitigò quelli abusi; ma la facilità con cui l' Islamismo si propagò nell' Oriente e vi si stabilì, in tanto che riuscivano al tutto vani i suoi sforzi contro l' Occidente, prova quanto siano forti le cattive abitudini dell' uomo in quella prima parte del mondo; e quello che una religione divina non potè fare, o non lo fece se non con molta difficoltà, non si può nè si deve pretenderlo da una religione umana, locale e temporanea, la quale per un tempo e per un popolo potè avere ed ha forse ancora i suoi vantaggi; ma è sopramodo inetta a procacciare il perfezionamento morale di tutta l' umanità. Anzi il cristianesimo istesso non è sempre riuscito nè riesce da pertutto a vincere le prave inclinazioni fomentate dal clima, dalla barbarie e da altre circostanze; e servano di esempio i rotti costumi de' cristiani sulle coste dell' Africa, di alcune isole dell' India, di alcuni paesi dell' America meridionale, o di alcune regioni lontane ed isolate dell' Asia. (*Il Traduttore*)

pratica più regolare della preghiera; ed una fede tal quale è prodotta e voluta dal Corano si comporta benissimo colla più sfrenata licenza, laddove nel cristianesimo la diffusione dell' immoralità si mostra sempre accompagnata dalla miscredenza e dal disprezzo della religione; talora aperto e deciso, tal altra debolmente velato.

L' imperatore Baber ci fa sapere che tra i Mongoli alla corte del Sultano Mahmud Mirza, dominava un vizio contro natura spinto a tal grado che in generale chi ne era immune era riputato o uno stolido od un impotente; e con tutto questo le preghiere legali erano adempite colla più scrupolosa esattezza (1). Questo medesimo vizio che l' apostolo significa come al tutto speciale de' Pagani, è diventato tanto comune fra i Turchi, che non eccita più nessuno scandalo per confessione medesima di un uomo il quale del rimanente inclina a rilevare le instituzioni di quel popolo dal lato il più favorevole ai costumi (2). Ma prescindendo pure da questo

(1) *Memoirs of Baber*, p. 59.

(2) Mouradgea d'Ohsson, III, 270. « Vi sono pochi « signori, anco fra quelli che mantengono un numeroso « *harem*, i quali non abbiano il loro bardassa col titolo di « paggio. Per consueto sono costoro gli agenti degli in-

eccesso di corruzione, lo spossamento precoce, il debilitamento e la prostrazione di ogni spiritale energia è tale e così visibile in tutto l'Oriente, toltone fra il popolo della campagna e fra le tribù nomadi, che ogni straniero ne resta sorpreso; e non sono mal fondati i sentimenti de' viaggiatori e missionari, i quali, osservando quanto infruttuosi siano stati finora i tentativi per introdurre il cristianesimo fra i seguaci dell'Islamismo, ne ravvisano la causa principale nella dominante degenerazione morale, nella comoda sicurezza e nella libertà che concede loro la religione di soddisfare alle loro passioni ed ai loro piaceri, tutto l'opposto delle austere esigenze dell'Evangelio (1). Per vero il Cri-

---

« trighi dei loro padroni, e li uomini potenti vendono la « loro protezione col mezzo di tai favoriti ». Sulla generalità di questo vizio in tutto l'Oriente vedi Michaud, VII, 86. Ei crede che la corruzione nell'Egitto sia ad un di presso qual era ai tempi del Paganesimo. Per ciò che concerne lo stato morale della Persia vedi Fraser, *Journey into Khorasan*, p. 547.

(1) Bernier, viaggiatore accortissimo dice: « La setta « è troppo libertina ed alletta troppo per non doverla la- « sciare; è una legge pestifera che si è introdotta colle « armi e colla forza, e va sempre avanzandosi nel modo « istesso (cioè nel 1680, ma adesso è ben altro). Io non « vedo altri mezzi che siano capaci di cominciare a scuo-

stianesimo nel suo primo mostrarsi nel mondo pagano, trovò una corruzione o pari od anco maggiore; ma bisogna fare una gran distinzione: ed è che al gentilesimo mancava al tutto il fondamento principalissimo e l'appoggio di una religione positiva, di un sistema di credenza, e di una determinata istruzione religiosa; ond' è che il Cristianesimo da questo lato aveva niente da combattere e da confutare. Per converso l'Islamismo gli oppone una dottrina compiutamente formata e decisa, ed una credenza letterale appoggiata ad un libro che si suppone divino; e crollare questo sistema che sussiste già da oltre mille anni, sarà sempre una delle più difficili imprese.

« terla ed a sradicarla, tranne che non sopravvengano « alcuni di que' colpi grandi e straordinari del cielo e « che Dio non ci metta la mano colla sua provvidenza « onnipotente ed al tutto particolare. *Voyages*. Amsterd., 1699, II, 86.

§ 9.

SCHIAVITÙ.

Più favorevoli all'Islamismo sono le considerazioni che noi possiamo fare sopra un altro oggetto importante, ossia la schiavitù. Per vero il fondatore di questa religione non potè levar di mezzo quell'ingiustizia, come fece il Cristianesimo, anzi in generale non potè effettuare nelle cose civili nessun miglioramento che si possa dir grande e sustanziale; ma per lo meno pose li schiavi sotto la tutela della sua fede. Ei ricordò ai Musulmani che anco li schiavi sono loro fratelli e creati egualmente da Dio; ei promise che nel dì del giudizio sarebbe computata al padrone la dolcezza con cui egli tratterebbe il suo servo, massime quando non lo gastiga a tutto rigore (1), ed ammonì che chi maltratta i suoi schiavi non sarebbe ammesso nel paradiso. Statuì che il padrone, il quale batte senza motivo il suo servo, lo debba lasciar libero; la libertà da darsi agli schiavi è raccomandata nel Corano come una speciale opera meritoria; una schiava non debb' essere separata dal suo figliuolo; lo schiavo che adem-

(1) *Mishcat-ul-Masabih*, II, 139, e 141, 601.

pie alla preghiera non può essere battuto; la serva che ha generato dal padrone un fanciullo non può più essere venduta e dopo la morte di esso padrone debb'essere lasciata libera col figliuolo, come dice il profeta (1). Esso profeta fu da un uomo interpellato tre volte, quante volte dovess' egli perdonare ai suoi schiavi, ei rispose che doveva perdonargli ogni giorno settanta volte: la qual decisione, come ognun vede, è tolta di pianta dall' Evavgelio (2). Questa legislazione tanto umana era un bisogno stringentissimo, molto più che le guerre di religione e di conquista alle quali Maometto diede l'impulso, non andò

(1) *Hedaya*, I, 479.

(2) *Mischat*, II, 142. Queste imitazioni, ove siano veramente di Maometto, meglio che non i luoghi paralleli estratti dal Corano, ci potrebbero far credere che il profeta ebbe cognizione del Nuovo Testamento. L' inglese FORSTER nel suo *Mahometanism unveiled*, raccolse quei luoghi paralleli, e il signor de HAMMER pensa che da essi apparisca evidentemente che Maometto è per lo meno tanto obbligato all' Evangelo quanto lo è al Pentateuco, e che con un tale avvicinamento alle nostre Sacre Scritture egli si era proposto di guadagnarsi Cristiani e Giudei. (*Wiener Jahrbücher der Literatur*, I, XVIII, 22). Ma se intende che Maometto avesse egli stesso una cognizione propria del Nuovo Testamento, l'asserto è inesatto senza dubbio; anzi tutto ci porta a credere che quanto egli sa e dice sotto questo rapporto, lo abbia preso

guari che moltiplicò immensamente il numero degli schiavi e delle schiave. Ora però li schiavi essendo tanti, e la loro religione diversa, anco la loro sorte è peggiorata; al padrone è concesso il diritto di vita e di morte, e i giureconsulti dichiararono che uno schiavo ucciso è da considerarsi incirca come se fosse morto di morte naturale (1). Ma se lo schiavo

di bocca de' Cristiani; e dovremmo crederlo accorto abbastanza per conoscere egli stesso, che il suo scopo di volersi guadagnare i Cristiani sarebbe stato frustrato da quelle stesse sue allusioni ove il Nuovo Testamento è apertamente falsificato.

— * L'opinione del barone de Hammer fu pur confutata di proposito e con prove ineluttabili dal dottore Mayer, in un articolo inserito nella Gazzetta Teologica di Friborgo, 1839, ov'egli dimostra, essere favolosa una traduzione in arabo del Vecchio e Nuovo Testamento fatta da Werka, prete cristiano e cugino di Cadiscia, moglie di Maometto; che quest'ultimo non ebbe mai alcuna cognizione de' libri sacri de' Cristiani, e che quanto egli dice su Gesù, Maria, ecc., è desunto da tradizioni sparse fra il volgo, e passate ne' libri apocrifi scritti da penna araba, come l'Evangelio dell'Infanzia, la storia di Giuseppe, il falegname e simili. Lo stesso è sostenuto dal professore Gerock, nella sua *Cristologia* del Corano (Amborgo, 1839). E il celebre rabino Abramo Geiger ha dimostrato parimente che Maometto fu nella medesima ignoranza per ciò che concerne i libri del Vecchio Testamento.

(1) *Hedaya*, II, 414. Una decisione che trovasi in questo medesimo Codice, Vol. I, pag. 167, ci dimostra

ha la credenza del padrone, la sua condizione è sempre migliore. Inoltre un Musulmano libero non può mai, neppure come prigione di guerra, essere fatto schiavo; e se lo schiavo è stato allevato in casa, è contato come parte della famiglia e soventi volte è il depositario della più intiera confidenza.

La storia dell' Oriente Musulmano ricorda molte sollevazioni di schiavi; ma queste non sono punto, come succedeva tra i Romani, cagionate dai cattivi trattamenti; bensì esse hanno luogo in tempi di turbolenza e di fermento religioso, essendochè anco li schiavi siano qua e colà aggirati dalla vertigine generale. Di questo genere fu la sollevazione dei Zengi o schiavi di Bassora, i quali ribellatisi

quanto le idee morali de' teologi e giureconsulti, eziandio più celebri, siano state forviate e corrotte dalla maniera con cui l' Islamismo perverte i rapporti fra i sessi, con cui permette l' abuso delle donne, massime delle schiave considerate come meri stromenti di voluttà; e con cui da lungo forse anco alla presunzione che sia lecito tutto quanto non è espressamente vietato nel Corano e nella Sunna. Ivi le più turpi e più immorali azioni sono considerate per tal guisa come se a coonestarle basti che l' uno le giustifichi e l' altro le approvi: ed a fronte di così turpi enormità contro la natura un Hanifa e suoi colleghi non saprebbono capacitarsi che vi possa essere di mezzo un principio di diritto. In questo appunto, se non erro, consiste uno de' più gravi difetti dell' Islamismo.

ai loro padroni nel 868 si elessero per capo un certo Alì, preteso Fatimita: più di cento mila uomini perirono, e la sedizione durò nove anni (1). Anco Imad-ed-Din Zengi, Sultano di Aleppo e famoso nemico de'Cristiani nella Siria, fu nel 1145 assassinato da una turba di schiavi sollevati. Nè di rado successe che schiavi fuggiti si ponessero alla testa di truppe d'insorgenti, e sfidassero sanguinose battaglie. Ma dopo che i principi musulmani cominciarono a circondarsi di schiavi comperati, e che a poco a poco affidarono ai medesimi i più importanti ufficii ed i posti di confidenza, allora i servi diventarono i padroni dei loro padroni: in Egitto fondarono un sistema di governo nuovo e fino allora inaudito alla storia, cioè una Dulocrazia o governo da schiavi. Erano circassi, i quali introdotti primamente dal Sultano Almansor Kelaun, e bentosto saliti in numero e potenza, si trovarono in grado di togliere l'autorità dalle mani de'sultani turchi; e la dinastia dei mamalucchi circassi, ebbe in Egitto una successione di 32 principi e durò 128 anni, cioè dal 1382 fino a che il paese fu conqui-

(1) Price. *Mohammedan History*, II, 162.

stato dagli Osmani. Il più singolare si è, che sebbene que' Circassi fossero stati menati in Egitto da mercanti e venduti pubblicamente, pure, convinti che ciascuno di loro poteva diventar Sultano, frequentavano, senza punto arrossirne, il mercato degli schiavi (1).

Da queste circostanze, e dalla servile degradazione di tutte le nazioni le quali dai loro signori erano considerate non altrimenti che schiave, ne venne effettivamente che i mancipii si arrogassero a privilegio l'essere stati comperati sul mercato, e che essi medesimi rigettassero l'emancipazione della loro servitù: e si diceva con una specie di orgoglio. « Noi siamo schiavi, nè vogliamo essere emancipati ». Ed infatti nell'impero turco s'introdusse l'uso di dare il governo delle provincie a schiavi stati allevati nel serraglio (2); e persino le supreme dignità

---

(1) Kotbeddin Alhanefi, *Hist. de la Mecque*, nelle *Notices et extraits*, IV, 574. Ognuno di que' Circassi era da prima allevato accuratamente in una scuola apposita, ed oltre agli altri ufficiali e servi di casa aveva il suo teologo domestico che gli spiegava il Corano, e il suo Imam che con lui soddisfaceva alla preghiera.

(2) Russel's. *History of Aleppo*, I, 535. Nei tempi recenti Kog'rew, pascià grand'ammiraglio turco, e Kiutahi Rescid, pascià Seraschiere, erano schiavi circassi emancipati, i quali si vantavano della loro condizione primitiva di *Kiul*, cioè schiavo comperato.

dell' impero non di rado furono affidate ad uomini, la cui principale prerogativa era quella di essere stato comperato ed educato come schiavo.

§ 10.

POTERE SUPREMO.

Questi fenomeni s' intendono facilmente ove ci facciamo ad esaminare maturamente l'origine e il significato del potere supremo nell' Islamismo e la graduata sua formazione. Maometto, come fondatore della religione, legislatore e signore de' suoi seguaci, riunì in sè la suprema potestà religiosa e politica, ma di tal maniera che quest' ultima gli era toccata in conseguenza della prima ; da essa scaturiva e dalla medesima parimente dipendeva. Ad imitazione di Maometto, ancó i suoi successori, come Califi o vicari del profeta, furono in pari tempo Imami ed Emiri, capi supremi della religione e depositari del supremo poter temporale. Adunque la radice di ogni potestà temporale e spirituale era nella persona del Califo e qualunque siasi autorità religiosa o politica poteva rampollare soltanto da lui come dalla fonte e dall' unico e solo possessore della medesima. Seguendo la natura della

cosa, e conforme alla sentenza di Maometto, che una medesima guaina nón può contenere due spade, il Califato dovette essere unico ed indivisibile. Un Dio solo ed una sola ombra di Dio sulla terra, cioè un solo Imam; ed anche dopo che l' unità politica del Califato fu, nel fatto, spezzata dalla formazione di nuovi regni e nuove dinastie, in teorica la supremazia de' Califi fu pur sempre riconosciuta anco dai nuovi dominatori. Quando poi li Abbassidi a Bagdad e poscia in Egitto, perdettero finalmente ogni diretto potere temporale e possiedettero lo spirituale soltanto, i principi che avevano inalzato il loro trono sulle rovine del Califato, si fecero dare dai medesimi l' investitura dei loro stati. Per sino i sovrani di Bagdad, in potere di cui si trovavano i Califi, nelle occasioni solenni prestavano loro segni di omaggio. In virtù di questa unità ed indivisibilità, un Califo non poteva dividere l' impero tra i suoi figliuoli, e il suo potere, almeno in teoria, doveva essere assolutamente sconfinato. Ma per quell' impero fu una sventura che al Califato fin dal principio mancasse un buon ordine di successione: i primi Califi furono eletti; ma poscia li Ommiadi si arrogarono il Califato per usurpa-

zione e lo resero ereditario sino a Merwan I; in seguito li Abbassidi interruppero questo modo di successione; spesse volte si nominavano il successore, e talvolta decideva la forza o il favore delle circostanze. I Musulmani attribuiscono ad immutabile decreto di Dio tutto quanto accade quaggiù, ed ignorano l' importante distinzione fra li avvenimenti permessi da Dio e quelli ordinati direttamente da lui: quindi i teologi musulmani, onde mettersi di accordo con questa teoria, stabilirono che la legittimità dell' Imamato si acquista colla vittoria e col possesso reale del potere supremo, e si disse: « Il potere appartiene al vinci« tore » (1).

(1) Più volte fu fatto paragone tra il Califato ed il papato; ma lo può ammettere soltanto un osservatore superficiale: imperocchè I.° il papa non riunisce, come i Califi, la doppia suprema autorità; nella cristianità egli non è capo supremo nello spirituale e nel temporale; la sua potestà temporale è localmente limitata ed accidentale, nè può essere messa in più stretto rapporto colla sua dignità ecclesiastica; ma può soltanto servire di base necessaria alla sua indipendenza e libertà. II.° Il potere che nel medio evo i papi esercitarono negli affari politici, non era diretto come quello de'Califi, ma indiretto e derivato dal potere della Chiesa sulla coscienza de' principi. III.° Il papa, prete egli stesso, è alla testa del sacerdozio cristiano, il Califo no; egli non è prete, nè è capo

Tra li Sciiti la teoria del supremo potere doveva prendere un'altra forma. Secondo loro, ogni potestà sulla terra è una emanazione della dignità profetica; perchè i profeti, che Dio mandò l'uno dopo l'altro, dovettero governare li uomini anco nelle materie civili, e, se molti di loro non lo fecero, pure avevano il diritto di farlo, essendo essi, almeno *de jure*, i veri capi degli uomini, così nella religione come nella politica. Dopo che Iddio non manda più profeti, gl'Imam sono i loro vicari ed eredi; ma gli uomini, essendosi ribellati contro cotesti santi, Iddio rapì il dodicesimo Imam e lo rese invisibile (1).

In questo sistema la catena teocratica e l'ordine di successione si rompono col disparire dell'ultimo Imam, il quale, per altro,

---

di preti, perchè nell'Islamismo non vi fu mai sacerdozio. IV.° Il papa non è che la pietra finale di una regolarmente graduata costituzione gerarchica che dal basso va in alto ascendendo; egli ne è il punto culminante in cui si ristringe il tutto, ed egli ne rappresenta l'unità. In vece i Califi possiedevano l'assoluta onnipotenza nelle cose spirituali di una maniera così esclusiva, che non vi era nissuna graduazione di potere che dall'infimo ascendesse fino a loro; e, propriamente parlando, non vi era nissun altro potere religioso, tranne quello de' Califi. Eravi quindi, fra il papato e il califato, una perfetta disparità sotto tutti i rapporti.

(1) Chardin, VI, 225.

al paro de'suoi predecessori sino ad Alì, non possiedette il supremo potere che in lui riconoscono i Sciiti: d'allora in poi, niuno, propriamente parlando, non possiedette più di una maniera legittima la potenza spirituale e temporale nella sua perfetta unità, e i re persiani delle diverse dinastie, i quali collo spegnersi del Califato regnarono nell'Asia centrale, furono e sono soltanto depositari del potere politico. Non furono mai considerati come capi della religione neppure i re della dinastia dei Sofì, i quali, per essere discesi dal profeta e perchè il fondatore della dinastia fu un santo, apparivano come rivestiti di una santità personale e di una consecrazione religiosa. (1). Invece i teologi Sciiti sostenevano che l'Imam invisibile tiene sempre i suoi vicari sulla terra, i quali, al paro di lui, riuniscono in sè il doppio potere supremo; chè questo visibile Imam debbe sempre essere un uomo puro da peccati ed illuminato, e che conviene cercarlo fra i *Magtehed*, ossia tra quei pochi uomini che hanno la grazia speciale di essere pontefici e che in Persia sono riconosciuti concordemente dalla voce pub-

(1) Questa idea della loro santità andò tanto lunge, che l'acqua, in cui si lavavano, era adoperata come rimedio a diversi mali. KAEMPFER, *Amoenitat exot*, p. 207.

blica, abbenchè in silenzio. Ma, siccome i re non tolleravano una teoria di questa fatta, così essa non potè essere spacciata apertamente; anzi i re, finchè discesero dalla casa dei Sofì, favorirono piuttosto l'opinione, che essi, come discendenti di Alì, fossero eziandio nelle cose temporali i vicari e gl'istromenti dell'Imam invisibile (1).

L'Islamismo è un cotal miscuglio di spirituale e di temporale, una religione con tale innesto di diritto e di politica, cresciuti insieme con lei, che emette fuori di sè una serie di finzioni non troppo facilmente realizzabili, ed estende le sue pretese sopra un campo sterminato. Come vicari dell'Imam, ai re di Persia si apparteneva propriamente la signoria sopra tutto il genere umano, ed essi erano i soli legittimi potentati sulla terra; idea questa che serviva di base anco al Califato e che non ha perduta la sua efficacia neppure adesso, per ciò che concerne i sultani turchi, che sono i vigenti depositari ed

(1) Chardin, V, 214. Osserva benissimo che, posta l'idea che i re sono perfettamente vicari dello sparito Imam, più di una volta si doveva tirarne la conseguenza che lo sono anco nello spirituale, che sono Califi: ma questa opinione non ebbe mai voga, nè fu mai introdotta nella costituzione; anzi ella poteva soltanto aver luogo sotto la dinastia dei Sofì.

eredi del Califato. Selim I, dopo la conquista dell' Egitto e la rinuncia dell' ultimo Califo titolare della stirpe degli Abbassidi, che risedeva al Cairo, e dopo che lo sceriffo della Mecca gli prestò omaggio, ricuperò in sè i diritti spirituali dell' Imamato, e d' allora in poi egli ed i suoi successori furono considerati, almeno da tutti i Maomettani ortodossi (i Sunniti), come i legittimi capi supremi nelle materie politiche ed ecclesiastiche de' Musulmani; imperocchè il profeta aveva detto, chi muore senza avere riconosciuta l' autorità dell' Imam del suo tempo, muore nell' incredulità. Quindi tutti i principi musulmani e tutti i loro popoli si considerano come membri del gran corpo congiunto sotto l' Imamato dell' imperatore Osmano; e, se i re di Marocco ed altri principi non riconoscono in lui se non se la supremazia spirituale, i Deì delle reggenze barbaresche gli prestavano omaggio eziandio come sovrano temporale, ricevendo da lui la conferma della loro elezione. Da qui scaturirono le difficoltà sollevate dalle domande della Russia nelle trattative di pace del 1772, quando voleva che la Porta riconoscesse l' indipendenza dei Tartari. I plenipotenziari turchi dichiararono che il Sultano, come Ca-

lifo, è supremo capo spirituale di tutti i Sunniti, e quindi anco dei Tartari, che perciò il Kan dei Tartari ha bisogno dell' investitura del Sultano, e che quest' ultimo non esercita il suo potere supremo sull' India, Bokara e Marocco, a cagione unicamente della troppa distanza (1).

Nello stretto senso soltanto un Musulmano può essere sovrano legittimo di Musulmani, ed è estranea all' Islamismo la dottrina evangelica che ogni fedele deve, in nome di Dio, obbedire a' suoi superiori, senza riguardo alla loro religione. L'Islamismo non previde il caso, in cui i Maomettani potessero passare sotto un dominio straniero; quindi ancora non ha determinato quali ne debbano essere i rapporti. Nell'interiore della coscienza il Musulmano, massime il Sunnita, non si sente obbligato all'ubbidienza se non se verso quell' autorità, la quale si appoggi sopra un fondamento legittimo, o vogliam dire religioso, e il cui potere temporale derivi

(1) Hammer, *Storia dell' impero Osmano*, VIII, 402. In ultimo la Russia acconsentì che nel *Kotbah*, ossia nella preghiera del venerdì, i Tartari potessero pronunciare dal pergamo il nome del Sultano; e, nel significato che i Maomettani danno al *Kotbah*, questo nominarlo contiene per fermo la ricognizione della sua supremazia.

dalla plenipotenza che la divinità trasmise al profeta, e che si può riferire alla medesima, come ad ultima istanza. Quindi una sovranità cristiana, al seguace del Corano che vuole essere consenziente coi principii, debbe pur sempre apparire usurpata e passaggiera; in buona coscienza ei debbe alla prima occasione scuoterne il giogo per trasferire la sua sommissione ad un principe musulmano (1). Da ciò si scorge che i re cristiani della Spagna, quando cacciarono i Mori dalla penisola, non operarono per effetto di un cieco zelo di religione, come si crede comunemente. I Maomettani Spagnuoli furono fin dal principio continuamente armati e pronti a battersi e continuamente disposti a seguitare la voce di chi li chiamava a difesa della fede: dopo la caduta delle loro dinastie, e dopo che furono sottoposti ai Cristiani, i loro sguardi erano rivolti intensamente

(1) Per vero, dice l'*Edinburgh Review*, L. 473, che i giureconsulti dell'Indostan sono assai disposti ad applicare l'idea musulmana di ribellione colpevole alla resistenza contro il dominio della Compagnia delle Indie. Ma, se si deve conchiudere anco di loro dal procedere dei loro colleghi nell'impero Turco, si può credere che alla prima favorevole occasione non mancherebbero dal sostenere coi loro fetwa le ragioni di un pretendente musulmano.

verso l'Africa e si mantenevano in relazioni continue, abbenchè poscia segrete, coi loro correligionari di là dallo stretto: cosicchè la potenza musulmana nell'Africa stava come una nube perpetuamente minacciosa sull'Orizzonte della Spagna, e il primo sbarco di un esercito musulmano sarebbe stato seguìto da una insurrezione generale dei Mori della penisola (1). In generale, Cristiani e Musulmani non potranno mai organizzarsi e fondersi insieme e formare un sol corpo po-

(1) Le corti musulmane, pienamente conformi allo spirito della loro religione, considerano tutti i principi cristiani come illegittimi ed usurpatori, perchè, essendo infedeli, non hanno il loro potere da Dio e non sono vicari di Dio sulla terra. Quindi l'espressione araba, *Targhi* cioè capi di ribelli, oppressori, usurpatori, che i Musulmani davano altre volte agli imperatori bizantini e che danno adesso agli altri monarchi cristiani. Sopra di che Luigi XVI fece fare delle lagnanze alla corte di Marocco, e volle che quell'imperatore desse ai re di Francia il titolo di Sultano. Ma quello rispose: « Nissuno sa chi possa « meritare questo nome nella vita futura; quelli che sa- « ranno coronati nel paradiso (i credenti) saranno i veri « sultani, non quelli che sono cacciati nel fuoco dell'in- « ferno. Pertanto la corte di Marocco non può chiamar « sultano il monarca de' franchi, anzi vuole piuttosto ri- « nunciare a questo titolo anco per sè, e, se i Turchi « glielo hanno dato, la lettera fu spedita dal solo Visir, « perchè il Sultano non lo avrebbe concesso giammai ».

litico: piuttosto i secondi, in uno stato cristiano, resteranno sempre come una materia eterogenea, ribelli per natura ad ogni assimilazione, resteranno sempre un peso morto e non cedevole mai agli sforzi impulsivi di un' altra società; e del pari i Cristiani non potranno essere che stranieri e membri passivi in uno stato retto ed amministrato, secondo i principii del Corano.

Non si può negare che il governo dispo-

Vedi la lettera dell' imperatore in Sacy, *Chrestomathie Arabe*, III, 318 e confr. Agrell, *Viaggio a Marocco*, Norimberga, 1798, p. 282.

— * È però da osservarsi che i Marocchini sono i più fanatici fra tutti i Musulmani, e l' idiota loro intolleranza va a tal punto che non ardirebbero di apprendere e di parlare la lingua di un popolo Cristiano: intanto che a Tunisi, a Tripoli, si parla da molti e liberamente italiano, o spagnuolo od anco francese; lo stesso succede a Costantinopoli e in quasi tutto l' Oriente. È noto che i Sceich dell'Egitto davano senza scrupolo il titolo di *Sultar Kébir*. o gran Signore, a Bonaparte; e i Turchi di Costantinopoli danno il titolo di Sultano a qualunque, cui vogliano mostrar rispetto. Del resto, convenendo che i Maomettani sono una gente assai ardua da convertire, ed assai difficile da sottoporre al giogo cristiano, è però da aggiungere che l' incivilimento e l' abitudine cogli stranieri possono moltissimo anche sopra di loro, e la face dell' incivilimento europeo, penetrando ne'paesi musulmani, deve necessariamente far cadere l' Islamismo.

(*Il Traduttore*)

ticamente assoluto degli Stati Musulmani non sia stato perfezionato dall' influenza della religione, e non prodotto dal genio de' popoli asiatici, come si è detto più volte. Li Stati non Musulmani si reggono sopra tutt' altre basi, e i sovrani di questi sono od erano soggetti a limitazioni grandi ed essenziali. Un re indiano, seguace delle leggi di Manù, non poteva ledere le immunità dei Bramini, nè l' ordine delle caste. Un imperatore della China, benchè si chiami figlio del cielo, benchè niuno si avvicini al suo trono senza le formole della più profonda sommissione, non può eleggere ai pubblici impieghi se non sulla lista de' candidati compilata dai letterati. Ma è ben altro pel principe dei credenti. Due elementi concorsero ad effettuare la più perfetta forma di dispotismo; accumulazione, o, per dir meglio, riduzione in uno della potestà spirituale e temporale, e la dominazione militare stabilita dalla conquista. A misura che prevalse il principio teocratico, ovvero terroristico-militare, la sovranità dovette prendere un colore diverso, ed il dispotismo ammettere una forma o più dolce o più aspra. Ov' è predominante il carattere religioso, come tra i Califi arabi, ed in un certo senso anche tra i Sultani Tur-

chi dopo Selim, dove il potere politico, conforme allo spirito originario dell' Islamismo, si mostra come una emanazione ed un supplimento al potere spirituale, ivi la sommissione illimitata dovette assumere l'indole di un ossequio religioso comandato dalla coscienza; la dinastia, circuita dal venerando splendore di una specie di consecrazione, potè gloriarsi di una maggiore stabilità e sicurezza, e lo stesso monarca, memore continuamente del sacro suo carattere, e dei doveri e dell'alta risponsabilità che quello gl' impone, obbligato ai riguardi che deve ai precetti della religione, è pur costretto a fare un uso più moderato del suo potere, benchè illimitato. Invece, dove prevale lo spirito di una dominazione militarmente arbitraria, come in quasi tutti i regni dell' Asia centrale formatisi dopo la caduta del Califato, ivi la cieca obbedienza dei soggiogati debb' essere un effetto del timore e dell' abitudine; ed ivi parimenti si dovettero considerare, come leciti non solo, ma eziandio come lusinghieri, i tentativi di abbattere chi possiede il potere supremo con quei mezzi stessi, pei quali egli vi è pervenuto. Quindi un più frequente alternar di dinastie, una maggiore indifferenza del popolo per le medesime, un sospetto

incessante, un procedere tirannico contro tutti, e i mezzi più sanguinosi adoperati a comprimere quella forza ribelle.

Pertanto il governo dell' impero Ottomano non portò quel carattere di brutale tirannide che distingue la storia della Persia. Il re di Persia è così compiutamente padrone della vita e de' beni de' suoi sudditi, che una sentenza di morte data da lui, eziandio nello stato di ubbriacchezza, viene issofatto eseguita, senza la minima formalità. Con ragione dice un proverbio persiano: « La vicinanza dello Sciah è un fuoco che « abbrucia ». L' opinione universale, che un re debba essere tirannico ed ingiusto, si è talmente identificata nel linguaggio, che quando un accusatore, stando innanzi al giudice, vuole esprimere con maggior forza le offese che ha ricevuto dal suo avversario suol dire, che quello l' ha fatta con lui da re. (1). Quindi i giureconsulti sostengono che li ordini del re sono superiori al diritto della natura; e che solamente cedono la mano al diritto divino positivo. La sovranità dei Sultani Ottomani, abbenchè appoggiata ai medesimi principj di onnipotenza illimitata,

(1) Chardin, *V.* 220.

nel totale si mostra ciò nondimeno più dolce e misurata. Veramente anche qui tutti i beni appartengono al Sultano, come lo ha dichiarato il fondatore della dinastia; anche qui *il collo dello schiavo è più sottile di un capello* e tutti i sudditi sono considerati come schiavi del Sultano, e tali si chiamano anco da sè stessi. Anche qui la Sultana madre chiama il suo figliuolo *il mio Leone, il mio tigre;* ed i Musulmani non pure chiamano il Sultano *Ombra di Dio* o *rifugio del mondo*, sì ancora *sanguinario*, *omicida* (*Chunkâr* o *Kân-Idigì*), perciò che egli solo possiede il potere assoluto sulla vita di tutti. Anche a lui attribuiscono i dottori musulmani un carattere di santità, che niuna pravità di costume può distruggere; ed ove succeda che le sue azioni siano a dileggio delle consuete idee di rettitudine e di prudenza, allora, per una finzione musulmana, si dice che molte di quelle cose ed anco le più, esso le opera in virtù di un divino impulso (1); e che pertanto i suoi motivi non possono essere nè scrutati nè giudicati dagli uomini. Seguendo lo stesso

(1) Thornton's, *present state of Turkey*. London, 1809, I, 112.

spirito, i giureconsulti sostengono poter egli uccidere ogni giorno quattordici persone, senza addurne motivo alcuno e senza incorrere la taccia di tirannide. Chi, senza opporsi, riceve la morte dalla di lui mano o per suo ordine, è contato fra i martiri, ed assai de' suoi servi devono avere aspirato all' onore di una tal morte, ond' essere certi e sicuri dell' eterna beatitudine. È naturale che un potere tirannico, quale è questo, non coglie per consueto se non coloro che stanno più presso al trono; come sue vittime cadono i membri della propria famiglia o i primi dignitari dello Stato, in tanto che il volgo prova raramente li effetti diretti del suo despota. Qui corre quell' adagio: quanto più alta la dignità, quanto più grande la confidenza, tanto maggiore il pericolo; come ne fecero esperimento i granvisiri, ossia luogotenenti del Sultano negli affari temporali. Dal 1370 al 1789 si contano cento sessant' otto di cotesti primi ministri; talchè la maggior parte arrivarono appena a conservarsi in carica due anni, e molti, dopo una breve amministrazione, perirono per la mano del carnefice. Solimano il magnifico, uno de' più lodati principi musulmani, fece decapitare, l'uno dopo l'altro, quasi tutti coloro, sovra cui ap-

poggiò i più importanti affari o i primi impieghi dell'impero. Ma domina tra i Maomettani un tale istinto di obbedienza, una tale tendenza ad una sommissione illimitata e passiva al potere assoluto, che le cose più atroci appariscono sopportabili, e naturali le più perverse (1).

Con tutto ciò si è già detto che il dispotismo della monarchia ottomana è mitigato in certo qual modo dalla dignità religiosa del Sovrano. Onde convincersene, non si ha che a paragonare la storia della Persia e quella dell'impero turco. In quest' ultimo la teoria è più dura, più terribile che non la pratica; ma colà la pratica ha pur troppe volte ecceduta la teoria. Nella Turchia il potere del Sultano ha un contrappeso nella sistemazione

(1) Anche il Sultano di Marocco, come Sceriffo o discendente da Maometto da Hossein ed Alì, riunisce la potestà spirituale e temporale, ed è tanto assoluto quanto il re di Persia : « Tutto dipende dal suo arbitrio, egli fa « la legge, la muta, la distrugge, la ristabilisce e varia « insomma a modo de' suoi capricci, della sua conve« nienza e de' suoi interessi. Non evvi qui nè un corpo « di Ulema, nè un Mufti investito di un potere indipen« dente da quello del sovrano, nè divano, nè collegi, nè « dipartimenti ministeriali : tutto si fa ed opera a norma « del solo ed unico volere del monarca ». Graberg d'Hemsö. *L'impero di Marocco*, 1833, p. 138.

ben radicata e nella grande influenza degli Ulema, i quali formano una corporazione in pari tempo spirituale e giuristica. Questa parte importantissima della costituzione Ottomana (non però della costituzione Musulmana in genere), destinata a conservare a spiegare e ad applicare la legge, comprende tutta la classe dei dottori e dei giudici, ed è composta dei giureconsulti, dei giudici, e, presa in un' ampia estensione, eziandio dei ministri del culto. Colla sua influenza e colle sue ricchezze forma una vera aristocrazia (1), e per una graduata scala gerarchica ascende sino alla sua chiave dell'archivato ed al suo capo supremo, che è il Muftì o vicario spirituale del Sultano. Essi sono interpellati dal Sultano in tutte le questioni giuristiche, religiose ed amministrative, e i loro Fetwa o consulti servono di punto o di fondamento agli ordini ch' ei dà; abbenchè, nelle cose non statuite già dal Corano o dalla Sunna, egli non sia vincolato da essi, nè sia obbligato a consultarli negli oggetti di pubblico governo. Se gli Ulema col Muftì loro capo non vogliono sancire una legge del monarca, ed autorizzarla in faccia alla coscienza coi

---

(1) Hammer. *Storia dell' impero Osmano*, II, 235.

loro Fetwa, allora non resta altro rimedio, tranne quello di deporre il Muftì ed innalzarne un altro che sia più docile, come fece il presente Sultano (Mammud) quando il Muftì non volle approvare i nuovi turbanti degli Ulema che il Sultano voleva introdurre (1).

§ 11.

INUTILI TENTATIVI PER MUTARE LA RELIGIONE DEL POPOLO.

A questo proposito ci si presenta una questione: ed è se ne' regni Musulmani si potrebbe intraprendere con qualche successo, quello che fu fatto di frequente nell' Occidente cristiano; e che non di rado è anco riuscito, voglio dire il tentativo di un re per mutare la religione del paese. La storia si dichiara per la negativa: perchè il potere dell' Islamismo è radicato oltre misura nel cuore degli uomini, ed è appunto carattere di questa religione quello d' aver padroneggiati i suoi seguaci con una dedizione così esclusiva e così imperiosa, che questi sono disposti ad arrischiar tutto ed a sagrificare per la

(1) MACFARLANE. *Constantinople in* 1828. Lond. 1829. II, 44.

loro fede ed eziandio solo per lei. Il Musulmano non combatte per la patria, non per la libertà civile, le quali non hanno un valore per lui se non in quanto sono santificate dal dominio della vera fede; e senza di queste anco quelle sono per lui un nulla. Ma, quantunque volte la religione è in pericolo o sembri soltanto di esserlo, ciascuno si raccoglie allegramente intorno a colui che ne solleva lo stendardo. Giammai un Musulmano dice che combatte per la patria: egli combatte soltanto per la fede o per la monarchia, e nel fondo unicamente per quest' ultima, essendo questa tanto connessa con quella. Da tre secoli quasi ogni guerra intrapresa dai Persiani ebbe per cagione o pretesto la difesa o la propagazione della fede Sciitica (1). Vi sono eziandio pochi esempi che principi musulmani abbiano voluto attentare alla fede della nazione, perchè anco i più terribili despoti, non riconoscenti altra legge o confine, tranne i loro capricci, sapevano benissimo che in simili casi avrebbono cessato di essere agli occhi della nazione gli organi della divinità, e che sarebbe quindi perduta tutta la base e la

(1) Malcolm, II, 347.

sicurezza della loro esistenza. Ciò non pertanto sembra che l' esempio di Maometto abbia qua e colà destato il pensiero che una seconda intrapresa del medesimo genere possa essere coronata da un eguale successo. O per lo meno fu per questo che Ala-uddin-Chilgi, re di Deli, nel 1300, abbracciò il proposito d'introdurre una nuova religione(1); ma ne fu disconsigliato dal vecchio pontefice di Delì, il quale gli ricordò che ancó Ginghis-Kan, sebbene monarca potentissimo, ed i di lui successori, spesero invano molte generazioni onde opprimere la fede Moslemica e sostituirvi la loro propria, e non altro fecero fuorchè coprire l'Asia di cadaveri. Molto più importante fu il tentativo dell' imperatore Akbar, uno de' più gran principi del suo tempo, splendido, colto, amico delle arti, il quale nell' ampio suo impero voleva abbattere l' Islamismo e sostituirvi una nuova religione inventata da lui; ed è questo propriamente pertanto il primo ed unico caso di questo genere, e sotto un certo rapporto è anco enigmatico. Sembra che la sua fede nel Corano sia stata scossa da prima da una controversia de' teologi musulmani sopra il

(1) Ferischta, I, 339.

numero lecito delle mogli; ei chiamò a disputare alla sua presenza dottori di diverse religioni, e rideva nel vederli a vicenda scoprirsi i lati deboli della rispettiva loro credenza. Indi egli escogitò una specie di dottrina razionalistica, un deismo puro, mallevadore del quale era un perfetto consenso colla ragione; e, come apostolo della nuova religione, riservò a sè il titolo di *Chalifat-i-Allan* o vicario di Dio, e la sua dottrina chiamolla *olahi* o Deismo. Una nuova legge del 1576 comandò che si dovesse riconoscere lui solo come capo supremo della religione. Allora diventò di moda alla corte di negare la missione di Maometto e di beffarsi dei miracoli attribuiti a lui e della sua dottrina; l'esempio fu seguito da gran numero di Maomettani ed Indiani; ed Akbar poteva già arrischiarsi, almeno nel suo palazzo, di sostituire alla formola di fede musulmana la sua propria e far dire: *Non vi è altro Dio che Dio, ed Akbar è il vicario di Dio.* A poco a poco per ordine imperiale furono soppressi tutti i precetti rituali dell'Islamismo, le lavande, le preghiere, i digiuni, i pellegrinaggi; fu proibito di avere più di una moglie; e intanto che Akbar colpiva l'Islamismo nel cuore, fu meravi-

glia che trattasse con maggior riguardo li usi della religione indostanica. La sua nuova religione non aveva pubblico culto, non templi, non sacerdoti; pure si doveva prestare una specie di venerazione agli astri ed al fuoco, come simboli della divinità; lo che volle egli forse, onde attirare nella sua causa i Persi che sussistevano ancora in gran numero, o perchè egli teneva per impossibile di rendere accetto al volgo un deismo puro e schietto e che non aveva niente di sensibile. Akbar regnò 49 anni e sostenne perseverantemente il suo proposito per tutti li ultimi 27 anni del suo impero: egli stesso predicava, componeva preghiere per gl'iniziati, e col distribuire impieghi, denari, ed altri favori si fece molti proseliti; ma il suo tentativo non pose radici e cadde subito dopo la sua morte (1).

(1) Vedi dissertazione di VANS KENNEDY nelle *Transactions of the literary Society of Bombay*; T. II. Lond. 1820. Il figliuolo di Akbar vuole che seduttore di suo padre fosse Abulfadsel, di lui visiro e storico. Ma è singolare di vedere come questo storico nel suo *Ayin Akbery* parli dell'intrapresa del suo signore: « Già li « astrologi, egli dice, avevano conosciuto dai genetliaci « dell'imperatore che egli era destinato a manifestare la « verità agli uomini. Akbar, stante la sua tendenza con« templativa, potè di buon ora lacerare il velo dell'in-

Senza dubbio questo monarca fu indotto a sì audace tentativo dalla speranza che la sua nuova religione avrebbe avvicinati ed a poco a poco fusi insieme gl' Indiani ed i Maomettani, le due classi de' suoi sudditi che si stavano a fronte con sentimenti tanto aspramente ostili: ma fa sorpresa ed è quasi inesplicabile che dal lato de' Musulmani non vi fosse nissuna decisa reazione. Verosimilmente ebbe la maggior parte in questo fenomeno la moderazione, colla quale Akbar si astenne da ogni misura violenta, e l' assopimento che, almeno pel dogma, si era introdotto fra i Musulmani dell' India sotto l' influenza dall' atmosfera intellettuale e religiosa di quel paese (1).

« ganno, e, conoscendo che questa era volontà di Dio, in« cominciò ad ammaestrare gli uomini ed a guidarli sul « sentiero della giustizia: ogni giorno egli apriva gli oc« chi alla cognizione a molti Sanniassi, Kalenders, filo« sofi e Sufi, ed eziandio a molte persone mondane; e « per testificare la verità della sua dottrina il cielo lo « ornò di doni mirabili, come di conoscere l' avvenire e « di guarire le malattie ». Aggiunge che, se quelle dottrine fossero state insegnate da tutt' altri che dall' imperatore, gliene sarebbe costata la vita. *Ayeen Akbery, or the Institutes of the emperor Acber*, transl. by Gladwin. Lond. 1800, I, 180, 81.

(1) Un indizio di questo assopimento è la convivenza

Un simile motivo porse occasione a Ramas-Kali-Kan o Nadir Sciah, il conquistatore e tiranno dell'Asia centrale, di voler introdurre fra i Persiani la fede dei Sunniti invece di quella dei Sciiti, onde sarebbe stato tolto via l'ostacolo che la diversità di religione opponeva a' suoi disegni di riunire in un grande impero tutta l'Asia meridionale e centrale: egli sperava inoltre di distruggere l'inclinazione del popolo per la dinastia dei Sofì, inclinazione che era cresciuta insieme col Sciismo. Prima ancora ch' egli riuscisse a cacciare dalla Persia i Turchi e li Afgani sunniti, aveva fatto ogni possa per accendere tra i Persiani la fiamma dello zelo di setta, a favore degli Sciiti; poscia fece assassinare il capo del clero sciitico, che si opponeva al suo progetto, ed obbligò li altri ad un apparente accomodamento; ma anco la sua opera fu di corta durata, e dopo la sua morte si ristabilirono le cose come prima (1).

---

che non si ravvisa altrove, e la reciproca tolleranza dei Sunniti e Sciiti, come ancora il miscuglio di usi braminici coi precetti del Corano. *Foreign quarterly Review*, XII, 206.

(1) Sulla fine del secolo passato, Mehemet Sciah, zio e predecessore del famoso Fat-Alì Sciah, ritentò l'impresa

Con più felice successo i monarchi musulmani poterono mostrarsi come riformatori di rovinosi abusi, come custodi della pura morale e come ravvivatori dello zelo religioso. Nella Chiesa cristiana, stante la distinzione delle due potestà, i principi temporali, eziandio i più pii e zelanti, non si sono mai arrogati di riformare gli affari ecclesiastici di una guisa immediata e diretta, ma si appagarono di rendere avvertiti i capi della Chiesa del bisogno, che vi era, di procurare ai loro sforzi tutte le facilitazioni dipendenti dalla potestà politica, e di assicurar loro eziandio l' ajuto del braccio temporale ove ne occorreva il bisogno: ma tutte le riforme ecclesiastiche di qualche importanza furono intraprese nello spirito della Chiesa e partirono soltanto da persone della Chiesa. Ogni ravvivazione dello spirito religioso, la quale sortisse felici conseguenze, fu l' opera di alcuni o vescovi o monaci o d' intiere società. L' Islamismo non produsse mai uo-

d' introdurre il Sunnismo nella Persia, ma il suo tentativo sembra che sia svanito colla sua morte. Tuttavia in Persia coll' anarchia politica vi è anco l' anarchia religiosa; tutto al contrario della Turchia, ove la fede è una sola ed inconcussa, abbenchè sconfidata dai rovesci politici e in uno stato di decadenza. (*Il Traduttore*)

mini dotati di tale e così magnanima operosità spirituale, quali furono San Bernardo, San Carlo Borromeo, San Vicenzo da Paola e molti altri; con tutto questo non è però da negarsi che colà eziandio non vi siano stati uomini insigni, molto acconci a riformare e commovere le moltitudini. La storia dell' Oriente Musulmano ci mostra un gran numero di tai caratteri, e la demagogia religiosa è ivi maggiore, e per lo più ha prodotto più felici risultamenti che non nell'Occidente cristiano; ma questi tornarono quasi sempre a profitto di una dottrina eretica o divergente dalla dottrina comune collo scopo di fondare una nuova setta religiosa, o per vieppiù accendere ed inasprire la lotta fra quelle che già esistevano. Il Maomettano non seppe mai spogliarsi del pensiero che, ove trattisi di sopprimere abusi, di estinguere dottrine divergenti, di ristabilire la disciplina religiosa e i costumi, si abbia ad adoperare la spada e la costrizione materiale, piuttosto che la parola libera, toccante e convincente. I Califi ed i re sono per lui l'ombra di Dio sulla terra ed i depositarii di una potestà religiosa e politica una ed indivisibile, i custodi naturali della fede e della legge rivelata che abbraccia tutti i

rapporti della vita; perciò parve ad un dipresso che fosse una usurpazione del loro ministero, se altri si arrogò di suscitare uno slancio religioso o d'intraprendere un'ampia riforma degli abusi. Adunque, ove un tale bisogno si faccia sentire, gli occhi si rivolgevano sopra il monarca, e ciascuno si aquetava col pensiero che non si appartenesse a lui di adoperarsi con efficacia, bensì al Sovrano di lui più potente. Imperocchè « il potere della religione e le istituzioni « religiose sono deboli senza l'autorità del « monarca », diceva Akun Dervesè, che li Afgani riputavano un santo; e, non essendogli riuscito di richiamare nel seno dell'Islamismo la setta dei Rossenié, egli spiegava questa difficoltà, dicendo che nessun monarca era al caso di far tagliare la testa agli eretici (1).

Molti ingegni profondi sentirono e talvolta espressero il bisogno di una riforma generale, quello di richiamare la religione ad una nuova vita. Il teologo Cosceiri si lagnava che a' suoi dì, verso il 1000, si fosse estinto lo zelo de' passati tempi, e che la

---

(1) Leyden's, *Memoir on the Rosheniah Sect*, in den *Asiatic Researches*, XI, 386.

tiepidezza e l' indifferenza religiosa ne avessero prese le veci; che omai si vergognassero de' digiuni e della preghiera, e minacciò per questo i gastighi di Dio (1). Alcuni monarchi posero mano all' opera intesa a modo loro. Si racconta che Nasser-eddin-Allah, verso il 1180, si adoperasse con tutto il peso della sua autorità e del suo esempio a purgare l' Islamismo dalle corruzioni che vi si erano introdotte in gran numero (2). Nella lettera che diresse a Timar o Tamerlano Mir Seid Sceriffo, *il principe dei dottori* (3), sono contati otto monarchi da Dio successivamente eccitati, negli otto secoli dell'égira fino allora trascorsi, a fine di tutelare la fede, purgarla e ravvivarla. Il primo fu il Califo Omar Abd-ul-Assiss, il quale soppresse l' abuso introdotto dagli Ommiadi di maledire dal pulpito il genero del profeta; venne in sèguito il Califo Mamun, il giusto, quale condannò settantadue dottrine erronee, e, chiamando per suo successore uno dei

---

(1) *Risalet*, p. 4.

(2) PRICE. *Mohummedan history*, II, 208.

(3) *Istituts politiques et militaires de Tamerlan, proprement appellé* TIMOUR, *écrits par lui-même, et traduits par Langlès*. Paris, 1787, p. 17.

discendenti di Alì, risarcì l'ingiustizia stata commessa contro questa stirpe; poscia l'Abbasside Califo Moktader Billah, il quale protesse l'Islamismo omai soccombente contro li eretici Carmaziani, suoi più pericolosi nemici; dopo venne il Dilamità Emir-ul-Omarah (o comandante de' comandanti) Ez-ul-Danlet, il quale fece deporre un cattivo califo e soppresse le innovazioni nella fede. Indi, nel V secolo dell'égira, il Sultano Sangiar de' Selgiacidi nel Corasan, il quale estirpò li eretici: dietro a lui Ghassan Kan (o Nessun Ghassan), di razza mongola e signore della Persia, sotto il quale i Mongoli abbracciarono l'Islamismo. Fu seguitato da suo fratello il Sultano Algiaitù, che restituì le pubbliche preghiere cadute in disuso pel profeta e per la sua famiglia; finalmente lo stesso Timur che « fondò l'edifizio della sua « grandezza sull'Islamismo » e che si credette chiamato da Dio a perseguitare e sterminare i malvagi, gl'infedeli e li eretici (1); e siccome, giusta la sua maniera di vedere, i popoli di ciascun paese appartenevano quale all'una quale all'altre di quelle categorie, così egli adempì alla sua incombenza

(1) *Institnts de* TIMOUR, pag. 120.

in guisa che inondò di sangue il suolo dell'Asia, e pretese di vendicare sopra una tarda posterità i delitti commessi dai loro maggiori: per questo ei fece tagliare a pezzi gli abitanti di Damasco, onde vendicare l' assassinio di Alì, stato consumato settecento anni prima. Così questo supposto riformatore intendeva il suo mandato; e vantavasi di avere attinte le massime della sua condotta dalle lettere che gli scrisse il suo Pir o direttore di coscienza, e di volgerle all' incremento della religione. Ei voleva fondare un impero universale, imperocchè la terra, diceva egli, deve avere un solo padrone come un solo ne ha il cielo; e doveva spianargliene la via l'opinione inculcata negli uomini, che la sua causa fosse una sola con quella della fede.

§ 12.

L'ISLAMISMO È UN SISTEMA DI VIOLENZA. CRUDELTA' CHE NE DERIVANO.

Se i monarchi, che sono lodati come i protettori ed i riformatori della religione Muslemica, hanno procacciato di raggiungere questo scopo, collo svolgere mezzi materiali di violenza, colla effusione del sangue e collo

sterminio; la cagione non bisogna cercarla nel loro carattere personale, ma piuttosto nell' essenza stessa dell' Islamismo. Quindi questa religione, considerata nelle sue proprietà, è un sistema di polizia coattiva, una legge severa assiepata da sanzioni penali, di cui il luogotenente di Dio sulla terra ha per dovere di castigare le trasgressioni. Egli è quindi un affare stabilito, che, in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo Musulmano, le violazioni del divieto di ber vino, o del digiuno o di altri precetti del Corano, appena conosciute, si abbiano tosto a punire con multe pecuniarie e con pene corporali. Ibn-Battuta racconta con somma compiacenza, che in ciascuna moschea di Chiva, nella Tartaria, prendeva uno staffile, col quale l' Imam castigava ciascuno che all'ora della preghiera non si trovava al suo posto. Questo succedeva nel secolo XIV; ma a' nostri tempi Burnes osservò la stessa usanza in Bokara, vicino a Chiva, e vide che si frustavano pubblicamente alcune persone che si erano addormentate durante la preghiera, o che avevano fumato in venerdì (1). Nei

(1) BURNES *Travels into Bokhara.* London, 1834, I, 343.

tempi di austerità puritana (ed è curioso che i popoli Musulmani non conoscono che questa ed il di lei più opposto estremo di scostumatezza e compiuto languore); nei tempi, dico, di austerità puritana, i primi Califi, e segnatamente Omar, diedero l' esempio di cotale pia smania, di voler invigilare sopra tutto ciò che può aver rapporto coi principj religiosi, non solamente nelle azioni pubbliche, ma sì ancora nella vita privata e domestica, e la ridussero ad un sistema odioso di spionaggio e di denuncie, onde si formò una genia di spie e di delatori, i quali, come altre volte i sicofanti di Atene si coprivano colla maschera del patriotismo, così assunsero per pretesto lo zelo della religione e penetravano l' interno delle case, onde informarsi delle azioni private degli uomini e denunciarle (1). Questo male era giunto al colmo sotto il califo Nasser-eddin-Allah, verso il 1190, e Daher-Billah, suo figlio, si acquistò gran lode per averlo soppresso (2). Ma non si può dissimulare che in quella poli-

(1) Un sistema poco dissimile fu introdotto dalla inquisizione nella Spagna, dopo la cacciata dei Mori, e fu forse una ripercussione dell' intolleranza musulmana.

(2) Price, *Mohammedan history*, II, 211.

zia religiosa esercente l'autorità repressiva, e che, secondo le idee de' Musulmani, appartiene essenzialmente alla potestà suprema, evvi un momento capitale che serve a perfezionare quel dispotismo tanto proprio del mondo maomettano. Se la legislazione del Corano e della Sunna si estende sopra tutta la vita pubblica e privata, anco il diritto illimitato di vietare e punire esteso a quasi tutte le azioni possibili è un attributo inalienabile della maestà terrena. Quindi i principi Maomettani usano di emanar leggi con una liberalità eccessiva, ne fanno sopra li oggetti più minuti, ed eziandio sopra quelli che non dovrebbero essere materia della facoltà legislativa; per lo più queste leggi sono inforzate colle pene più severe, lo che non impedisce che non siano bentosto dimenticate, onde il proverbio turco: Un Firmano dura tre giorni.

Con una tale onnipotenza derivata dalla religione non è da stupirsi, se anco il Fatimita, Moez-lidin-Ailah, uno dei Califi meno sanguinari, verso il 959, ordinò che fosse decapitato chiunque nella sua capitale di Cairovan fosse trovato girare intorno dopo l'ultima preghiera della sera (1). Ma la più

(1) QUATREMÈRE, *vie du Khalife Moëz*, nel *Journal Asiat.*, 1837, p. 44.

compiuta immagine di una tirannica polizia religiosa noi la riscontriamo nel governo di suo nipote, il Califo Hakem Biamr-Allah (dal 996 al 1021); il quale proibì che si coltivassero o si facesse uso commestibile di alcune piante, perchè erano favorite dagli avversari di Alì, o la coltura di esse era stata di quelli introdotta; interdisse di fare o vendere cervogia perchè Alì l' abborriva; come animali immondi fece ammazzare tutti i cani e tutti i porci; ordinò sotto pena di morte che non si pescassero e non si vendessero anguille; mosse una guerra sterminatrice contro l' uva secca, il miele ed i datteri, perchè con essi si facevano bevande inebrianti, e varie persone, presso le quali si trovarono di tai frutti vietati, furono mandate al supplizio; fu severamente proibito il giuoco degli scacchi, perchè contrario al Corano; le donne non dovevano più guardare dalle porte o dalle finestre, non più uscire in istrada, e i calzolai non dovevano più far scarpe per esse, onde ne avvenne per conseguenza che molte perirono di fame nelle stesse loro case, che abbandonare non potevano (1):

(1) Sylv. de Sacy, *Vie du Khalife Hakem-Biamr-Allah* nell' *Exposé de la religion des Druzes.* Paris, 1838, T. I.

e tutte queste congiuntamente ad innumerevoli crudeltà contro i Sunniti, gli Ebrei, i Cristiani, si fece in nome della religione, e il tiranno, che con tanta artificiosa crudeltà tormentò per venti anni più milioni di sudditi, è ancor adesso da una setta numerosa adorato come una incarnazione della divinità.

Per vero, anco nel mondo Musulmano lo zelo religioso e legislativo si è spinto rare volte fino ad un tal punto di delirio; ma il falso principio teocratico che gli serve di base, e la supposizione che tra i diritti e i doveri di un *principe dei credenti*, il quale amministra in nome di Dio, sia quello di recarsi in mano la vendetta, che il Signore si è riservata, e di punire arbitrariamente ogni lesione fatta alla morale od alle leggi religiose, dovettero produrre in ogni tempo frutti sanguinosi e porgere di continuo un pretesto a qualunque atto di capricciosa crudeltà o di eccessiva tirannide. Per vero, un tale sistema non potè mai produrre frutti consentanei collo scopo che si prefigge; e perciò tutto quello, che nella loro smania religiosa di correggere fecero i principi Musulmani, somiglia a un di presso ai tagli sanguinosi e mal diretti di un imperito chirurgo, i quali ca-

gionano dolore senza guarire. Per consueto, in ogni eccesso di furore riformativo si credette di aver fatto tutto coll'aver fatto decapitare od annegare un numero considerabile di colpevoli. Così fece Maometto III, Sultano de' Turchi, nel 1596, allorquando, essendo sopravenute grandi sciagure nell' impero ed attribuendole egli all'ira di Dio concitata dalla corruzione generale del popolo, fece morire assai Musulmani che vivevano scostumatamente e con poca devozione, fece gettare in mare tutte le pubbliche meretrici, e per ultimo emanò un terribile editto contro il vino, in conseguenza del quale furono atterrate tutte le bettole e spezzate le botti nelle canove (1). Alì Scems-uddin della stirpe dei Sarbedoriani nel Corasan fece gettar vive in una sola volta cinquecento meretrici in un pozzo (2); e ne' tempi moderni, quando il generale francese al Cairo ebbe a lagnarsi delle donne di mala vita, i magistrati musulmani fecero immediatamente gettare nel Nilo quattro cento di quelle sgraziate.

Queste considerazioni ci menano ad un'altra relativa alla disistima, anzi al disprezzo, che

---

(1) Muradscha d'Ohsson, I, 365.

(2) *Notices et Extraits*, IV, 257.

si ha della vita degli uomini, ed al piacere che provasi a maltrattare e disformare il corpo umano; sopra di che ogni pagina della storia moslemica ci porge un testimonio. Il Cristianesimo, avendo colla sua dottrina stabilito che il corpo dell' uomo, sia il proprio o sia l' altrui debba considerarsi come un tempio dello Spirito Santo e conservarsi alieno da ogni profanazione, se non riprova al tutto la pena di morte, riprova almeno ogni mutilazione inutile e crudele; che, se tali punizioni furono in uso in altri tempi, esse furono mai sempre rigettate dallo spirito dell' Evangelio. Tale dottrina è ignota all' Islamismo, e per conseguenza non potè nemmanco opporsi alla smania, si può dire endemica nell'Oriente e mantenutavisi sino dai tempi più remoti, di inventare e di praticare i tormenti più studiati. Tuttavia la legislazione originaria del Corano è, in totale, mite e contraria al sangue; la pena di morte è stabilita soltanto per l' omicidio premeditato, per l' adulterio e per l' apostasia; ed anzi per l' adulterio fu introdotta una mitigazione; per le altre trasgressioni la pena è limitata alle multe in denari o a castighi corporali. Ma, se ora questa dolce procedura non esiste più, se già fino dai primi tempi l' I-

slamismo ci offre l'esempio di supplizj in massa e per futili cagioni, di studiati martori, e di morti crudeli e prolungate di una maniera che eccita orrore; bisogna cercarne il motivo nel favore che l'Islamismo porge alla voluttà, la quale è spesse volte congiunta con una interiore misteriosa tendenza alla crudeltà ed alternativamente è ora mossa da questa passione ed ora la move; indi bisogna incolparne principalmente la guerra di religione ridotta a principio e la sete di sangue che ella accende ed alimenta. È noto quanto di buon' ora i Musulmani rivolgessero contro di loro stessi le armi che impugnarono contro li stranieri e contro i seguaci di altre religioni; giammai pei mali che un popolo aveva cagionati all'altrui, fu praticata contro di esso una più compiuta vendetta di quella che le prime generazioni dell'Islamismo praticarono contro loro medesime: generazioni che, a guisa dei denti del drago seminati da Cadmo, sembravano essere venute in vita soltanto per adempiere l'ufficio di sterminare altrui e sè stessi. Ci basti di ricordare che assaissimi Moageri ed Ansari, li amici e i primi discepoli del profeta, furono spenti più dalla spada dei loro correligionarj che da quella dei nemici; che 70,000

Musulmani coprirono la pianura di Safeia nella battaglia combattuta fra Alì e Moavia: che Moavia ordinò al suo generale Bescer di non perdonare nè a donne nè a'fanciulli nel perseguitare i partigiani di Alì nel Jemen (1). E come si compiè la rovina degli Ommaiadi e l'inalzamento degli Abbassidi? Quando Abdallah, zio di Abul Abbas, primo califo di stirpe Abbasside, tenne un banchetto sopra settanta Ommiadi massacrati, i cadaveri de' quali erano coperti da un tappeto, ei porgeva l'espressione del carattere di tutto quel mutamento che subiva il trono. Il terribile Aba-Moslem, che primamente prese le armi per li Abbassidi, non fu veduto sorridere giammai se non fra li orrori del massacro; e narrasi, che, senza contare quanti erano periti in battaglia, ei fece uccidere sei cento mila persone, onde stabilire e consolidare il dominio alla nuova dinastia (2).

Non meno sanguinosa fu la lotta tra i Sciiti e i califi dominanti. Lo Sciita Mootar, onde vendicar la morte di Ussein, figliuolo di Alì, mandò al supplizio 48,000 uomini;

---

(1) Quatremère, *Memoires sur la dynastie des Khalifes Abbassides, Journal Asiat.*, XVI, 301.

(2) Price *Mohammedan history*, I, 571; II, 12.

ed Hegiagi, il grande persecutore e vincitore de' Sciiti, ne sacrificò 120,000, ed alla sua morte lasciò in carcere 30,000 uomini e 20,000 donne (1). L'assoluto disprezzo della vita altrui fu portata a tal punto da cotesti coscienziosi seguaci del Corano, che Abdullah, zio del Califo Al-Mansur, quando prese le armi per rapire il Califato, fece tagliare a pezzi 17,000 abitanti del Corassan, solamente per guarentirsi che questi, presentandosi l'occasione favorevole, non seguissero le parti di Aba Moslem. Tanto impotente è la dottrina del profeta a conservare il principio che tutti i credenti devono essere fratelli. È certo che quasi tutte queste guerre avevano per fondamento un motivo religioso; imperocchè la quistione, a cui appartenesse legittimamente il Califato dopo la morte di Osmano, era diventata in pratica la quistione più importante della dottrina Moslemica; e, sebben per lo più i capi si giovassero del principio religioso soltanto per coprire la loro ambizione o a guisa di una leva per sommovere la moltitudine, con tutto ciò nell' opinione del maggior numero de' combattenti la guerra era per la fede, e chi cadeva, seguendo la con-

(1) Price, I, 439, 486.

vinzione della sua parte, cadeva come un martire. Le conseguenze pertanto furono queste: che dall'una parte guerra e spargimento di sangue, ancorchè non si trattasse di convertire gl' infedeli, diventarono l'occupazione di molti ed assorbirono ogni facoltà ed energia religiosa; si credette anzi che questa occupazione fosse meritoria abbastanza da supplire al difetto di altre opere e di altri sentimenti: e d'altra parte fu spento affatto nei Musulmani il sentimento del pregio della vita umana e il naturale orrore contro supplizii e macelli arbitrarj: quindi successe che la minima offesa fatta ad uomo potente o di gran seguito od anco una mera ambizione ad un fallace zelo per la fede cagionò sollevazioni, invece che assai tiranni continuarono a lungo a spargere il sangue de' personaggi migliori e più generosi del loro regno, ed a spopolare intere provincie, senza che il popolo si movesse (1).

---

(1) Questa stupida indifferenza per la vita degli uomini induceva la Porta a contare sulla fedeltà de' suoi servi, quando, volendo essa castigare una provincia, preferiva di mandarvi un pascià nativo della medesima. Costui, con cieca sommissione oltrepassando i comandi del suo signore, spargeva torrenti di sangue, distruggeva ogni cosa col ferro e col fuoco e mandava a Stambul (o Co-

Nella storia de' principi cristiani appena si troverebbe esempio di alcuno che all' ora della morte abbia comandato un delitto od un supplizio ingiusto; ma questi casi sono assai frequenti nella storia musulmana. Il sentimento che la morte si avvicina, la credenza in un imminente giudizio, non impediscono al monarca di ordinare il massacro de' suoi più prossimi, o per assicurare il trono ad un figliuolo favorito o per ovviare ad una guerra di successione: lo che prova ad evidenza, quanto sia impotente la religione Islamica a proteggere la vita umana e quanto ella sia poco idonea ad assottigliare la coscienza (1). Messa poi a paro colla religione cristiana, questa impotenza si mostra anco più nel difetto di una buona instituzione utile anco al bene corporale dell' uomo, vale a dire di una re-

---

stantinopoli) dicendo « Non ho lasciato pietra sopra pietra. » *Foreing quarterly. Rev.* I, 279.

(1) Maometto VII, re di Granata, aveva fatto chiudere il suo fratello maggiore nel castello di Xalubania; arrivato al punto che era certo della sua morte, scrisse la seguente lettera: « Alcaide di Xalubania, mio Servo, « appena ti sarà presentata questa lettera, farai morire « il mio fratello Cid Jusef, e me ne spedirai la testa col « mezzo del latore della presente ». CONDE, III, 187.

ligiosa preparazione alla morte. Su questo proposito l' Islamismo ha prescritto niente altro, fuorchè di leggere all' ammalato moribondo un capitolo del Corano (il XXXVI), e di recitargli le tre parole della professione di fede. Pei condannati a morte, niuna legge comanda di dar loro uno spazio sufficiente affinchè possano prepararsi e ricevere i conforti religiosi, de'quali niuno ne conosce l' Islamismo. Ma quante umane vittime non sarebbono salve, ove si fosse addottato questo dovere di religione d'indugiare i supplizj comandati dal despota nell' èmpito dell' ira o in un istante di pazzo capriccio, e di dare a costui il tempo di tornare a più miti pensieri! (1).

---

(1) La verità di quanto qui asserisco risulta anco da una osservazione che fece il deposto re di Candi nel Ceilan. Egli diceva un giorno ad un ufficiale inglese: « I « governatori inglesi hanno un vantaggio sopra di noi: « essi hanno consiglieri, che non permettono loro di far « qualche cosa nel calore delle passioni; ed ecco il mo- « tivo perchè voi avete così pochi castighi capitali. Ma « appo di noi è una disgrazia che l'offensore sia già morto « prima ancora che la nostra collera siasi calmata. Vedi *A Narrative of events which have recently occurred in the Island of Ceylon, written by a Gentleman on the spot.* London, 1815, p. 31.

§ 13.

PREDESTINAZIONE, FATALISMO, DIVINAZIONE.

La dottrina di una predestinazione immutabile, che regola le sorti dell' uomo, ha molto contribuito a stabilire il dispotismo de' principi Musulmani, mercè l'apatia e l'indifferenza che questa genera in quelli che obbediscono. I teologi hanno cercato di mitigare questa dottrina, dicendo che ella lascia all'uomo la libera facoltà di volere in ciò che concerne le azioni ed i rapporti morali, civili e politici, e predicando il dovere d' invocare l' assistenza divina in tutte le intraprese e di servirsi, in pari tempo, della propria virtù e prudenza. Ma il popolo si è sempre attenuto al supposto che il destino dell' uomo, comprese eziando le minime circostanze, è stato decretato irremovibilmente da un eterno consiglio di Dio e scritto sin dal principio in un libro che si conserva nel cielo: e questa idea, insieme con tutta la sua maniera di considerare il mondo, crebbe e si scolpì nell'animo de'Musulmani, e divenne eziandio un proverbio abituale. Quando un Arabo è colto da una sciagura, esclama: *Has'a Mektub*—

È scritto così (1). La credenza nella predestinazione, quest' oppio morale, collegato da prima colla virtù guerriera e con un fresco entusiasmo religioso, procaciò all' Islamismo i luminosi suoi successi e legò al vittorioso suo carro i popoli soggiogati.

Nelle occasioni più gravi e feconde di conseguenze essa servì di tranquillo ritiro e di comodo asilo alla ristrettezza di spirito ed alla pigrizia. Dietro questo principio, Said-Ibn-Walid indusse il Califo Hesciam a rinunciare alle misure che voleva prendere contro li Abbassidi che aspiravano al Califato. Se è già stabilito nel decreto divino, ei diceva, che questa famiglia debba pervenire al Califato, riuscirebbe indarno tutto ciò che si può intraprendere contro di lei; ma, se è destinato che non debba pervenirvi, non è più bisogno di temerla e si può lasciarla in pace (2). Se un generale era vinto, se ne consolava, dicendo tale essere il decreto di un inevitabile destino (3). Mercè tale credenza li sbalzi dalla prosperità all' infortu-

(1) Chardin; III, 406.

(2) Quatremère, nel *Journal Asiatique*, XVI, 331.

(3) Così lo Sceriffo Abulkasem Ismail, che combattè pel Califo di Bagdad contro il Fatimita Moez, e fu vinto. Quatremère nel *Journal Asiat.*, 1837, p. 72.

nio sono sopportati con una stupida sommissione; ma in pari tempo sono fiaccati l'energia dello spirito e lo stimolo di ogni attività creatrice ed operosa. In luogo dell'opinione che l'uomo deve dal canto suo fare tutto ciò che è lecito ed onesto, indi lasciarne il successo a Dio, si forma la supposizione, che ogni applicazione è inutile, imperocchè niuna operosità umana è capace di mutare la minima cosa da quanto fu prestabilito fino dall'eternità. Inoltre, la dottrina della predestinazione essendo eziandio intesa nel senso che Dio col mezzo degli uomini è parimente autore del bene e del male (1), ne venne per conseguenza un perverso indifferentismo morale, talchè noi non possiamo disconoscere che una tra le cause del decadimento politico e morale de' Musulmani sta precisamente nella dottrina fatalistica, tal quale si è scolpita nella credenza del popolo. È noto che da essa deriva la negligenza di ogni provvedimento contro la peste e gli incendj: perciò che concerne la peste,

(1) Onde preservarsi dalle conseguenze di una dottrina, che insegna Dio essere autore anco delle cattive azioni, i dottori Musulmani ricorsero ad una distinzione, dicendo che veramente Dio vuole il male, ma che non gli piace. Chardin, VI, 213.

si cita altresì una pretesa sentenza di Maometto, stante la quale, quelli, che ne muojono, sono martiri; il che contribuì a rendere i Musulmani indifferenti al contagio, nel quale essi non credono (1).

Dalla credenza, che quanto succede fu per decreto di Dio prestabilito sin dall' eternità, derivò la sommissione assoluta e generale che i Maomettani hanno per l' astrologia; e l'opinione, che Dio nelle costellazioni abbia adombrato quanto deve accadere sulla terra, sembra aver resa indispensabile l'arte ingannevole di leggere negli astri la fortuna e disfortuna, e li arcani dell' avvenire. Siuti allude a questa supposizione, ove dice che il sistema delle costellazioni è il cordone posto alla tenda del re celeste; secondo lui, la tenda è il simbolo della costituzione dello stato (2). In ogni caso l' influenza dell'astrologia sul destino delle nazioni e sulle azioni degli individui fu ed è ancora immensa (3).

(1) BURCKHARDT. *Travels in Arabia*, II, 319.

(2) SIUTI, p. 196. — A p. 227 ei descrive il ristabilimento del rito Moslemico a Gerusalemme, come l'ascendere e il predominare della stella apportatrice di prosperità, e lo sparire della stella malaugurosa.

(3) Anche al presente la carica d' astrologo è importantissima alla corte di Costantinopoli. Emin Effendi, astrologo di Mahmud II, era un ciurmatore italiano rinegato. (*Il Traduttore*)

I più potenti Monarchi e li stessi Califi facevano dipendere dall' avviso de' loro astrologi le imprese di maggior peso e più decisive: congiunti, generali, governatori furono all' improvviso o guerreggiati od assassinati, perchè l' astrologo aveva letto nel cielo che meditavano di ribellarsi; per converso successe a' congiurati di balzare dal trono un principe e di innalzarne un altro, per ciò che i soldati, incoraggiti dal supposto che le stelle promettevano fortuna all' impresa, si prestarono a compiere la ribellione. Successe altresì che Moez, califo della dinastia de' Fatimiti, si trattenne chiuso per un anno intiero in un edifizio sotterraneo fatto costruire a bella posta, perchè il suo astrologo gli aveva predetto che soltanto per questa guisa avrebbe potuto sottrarsi ad un infortunio che lo minacciava (1). Anche adesso l' intiera vita degli Orientali è avviluppata entro questa rete ingannevole, e l'arte falsa e per-

(1) Quatremère nel *Journal Asiat.*, 1837, p. 207. Come un tratto della rozza ignoranza e superstizione dei Musulmani dell'Africa, ivi si osserva che, durante il tempo in cui Moez si teneva nascosto in quella guisa, molti Africani pensavano che il loro Califo pendesse sopra di loro nelle nubi, e, quantunque volte mostravasi una gran nube sul cielo, ne salutavano l' apparizione.

vertitrice si esercita sopra uno spazio amplissimo ed ha ottenuto una illimitata estensione pratica. Ogni giorno, ogni ora è posta sotto l' influenza di una costellazione benefica o malefica; le azioni minime così come le maggiori, il cimento d' una battaglia e l' indossarsi di un abito nuovo vogliono del paro l' istante propizio che l' astrologo deve dichiarare (1).

Se in questa usanza dobbiamo riconoscere una grave infermità morale ed un grande offuscamento della vera coscienza religiosa, noi vediamo aggiungersi errore ad errore nell' avidità gentilesca di conoscere le cose future e nella pratica di mezzi gentileschi onde pervenire a quella cognizione; e si conferma di nuovo quello che abbiamo già osservato, cioè che la sola religione Cristiana possiede quella tranquilla fiducia e quel giusto intendimento che, lungi del paro da

(1) Bernier, I, p. 113; Chardin, II, 275; Malcolm, II, 576. Sopra la necessità della decisione dell' astrologo in tutte le azioni, Bernier dice: « È questo un « impaccio incredibile ed un uso che trae seco conse- « guenze tanto importanti che io non so come possa sus- « sistere così lungo tempo. Perchè in ultima analisi biso- « gna che l' astrologo abbia cognizione di tutto ciò che « succede e di tutto ciò che si fa dai più grandi ai più « piccoli affari ».

due traviamenti così spesse volte congiunti insieme, voglio dire una stupida indifferenza fatalistica ed una affannosa curiosità di scrutar l'avvenire, confida con filiale sommissione nel governo benigno di un Dio padre amoroso. L'Islamismo non potè sradicare l'arte idolatra della divinazione; ed a scrutar l'avvenire servono anco adesso in alcuni luoghi, come a Marocco, i visceri degli animali sagrificati, in altri, come in Persia, l'osso umerale di una pecora semi-abbrustolato (1). Tra gli Arabi, come anco tra gli altri popoli Maomettani, l'uso delle freccie divinatorie non è insolito (2); ma nelle città l'arte di spiegar i sogni è una scienza spacciata universalmente, dai risultati della quale non di rado dipendono i più grandi avvenimenti (3).

(1) Agrell, p. 54; Ouseley, *Travels in various countries of the East.* London, 1819; II, 376. Molto comune tra i Persiani è anco il culto a certi alberi sacri : in generale sembra che in Persia l'antica religione, e ciò che ha rapporto con lei, siasi mantenuto più a lungo. Ouseley osservò che, anche dopo 300 anni e più, da che il paese fu conquistato dai Maomettani, pochi erano i villaggi nel Fors che non avessero i loro Pirei o altari del fuoco.

(2) *The Tezkereh al Vakiat, or private memoirs of the Moghul-Emperor Humayun.* Transl. by Stewart. Lond., 1832, p. 67.

(3) Michaud, III, 95.

§ 14.

OSPITALITA'. OPERE PIE.

L' Islamismo ci si presenta sotto la luce più favorevole, se ci poniamo a considerare li effetti prodotti dal raccomandare che esso fa l' ospitalità e la limosina. Il Corano avendo annoverata l'ospitalità fra i doveri religiosi, ha mitigato in certo qual modo l' asprezza degli odii religiosi; imperocchè il Musulmano deve ricevere cordialmente e trattare come ospite anco gl' infedeli. Secondo il Corano e la Tradizione, uno dei doveri più essenziali di ogni credente consiste nella beneficenza, nel senso il più ampio, e nel sostentamento generoso ch' ei deve prestare agli indigenti; e tutti i leggisti dichiarano che è mezzo più sicuro per ottenere la prosperità sulla terra e l' eterna beatitudine. Omar Abdulafiz, uno dei più generosi Califi, diceva: La preghiera conduce l' uomo a Dio per mezza strada, i digiuni lo conducono sino alla porta del palazzo, ma la limosina è quella che ne apre l' ingresso. In fatti si osservò che perfino li uomini più viziosi od avari, i peggiori ministri, i più crudeli tiranni hanno esattamente

adempito a questo gran precetto dell'Islamismo (1). Per vero anche qui l'Islamismo, sempre coerente al rigido suo carattere legale, ha potuto produrre più la forma esterna che non l'intrinseco spirito di un operoso amore del prossimo; e qui ancora manca il divino amore, che solo ha luogo nella Chiesa Cristiana, e che è il sicuro ed irremovibile proscenio che nobilita ogni dono che si fa. Pel discepolo del Corano la limosina è una legge imperiosa colla quale ha niente a che fare l'amore del prossimo: ei dà ai poveri, come farebbe se pagasse una imposta, e più che all'infelice che soffre, ei pensa a sè ed ai frutti che gli deve produrre quel capitale così impiegato (2).

L'Islamismo non è rimaso sterile in fondazioni pie e religiose. Seguendo il diritto Musulmano, il fondatore, rinuncia a Dio il pieno possesso de' beni ch'egli destina ad uso pio, e l'usufrutto agli uomini (3): Questa definizione di un Wokf o donazione pia ha un senso perfettamente Cristiano. Nei primi tempi si profusero ric-

(1) Mouradgea d'Ohsson, I, 147.
(2) Michaud, VII, 19.
(3) Mouradgea d'Ohsson, I, 465.

chezze a larga mano non solo pel mantenimento delle moschee e dei preti, ma eziandio per ospedali, scuole, collegi, biblioteche, pubblici oratorii, e fondazioni al fine di pregare per la salute de' morti. Per verità un viaggiatore moderno di molto sottile accorgimento (1) osserva, che i Maomettani non inclinano punto a far tanti sacrifizi in denaro a pro delle loro istituzioni religiose quanto ne fecero i Cristiani; ma questo è applicabile soltanto al sentimento generale che ora domina in conseguenza della tepidezza pur troppo introdottasi, e bisogna considerarlo come uno dei tanti segni della sempre crescente decadenza. Nei paesi Musulmani i beni, talvolta eziandio considerevoli, delle moschee e delle pie fondazioni sono sacri ed inviolabili; e se accadde qualche volta che nelle estreme urgenze i Sultani ne prendessero a prestito dalla cassa de' risparmi per far fronte ai bisogni dello Stato, ne fu sempre solennemente promessa la restituzione (2); e rarissime sono fra loro le spogliazioni di beni ecclesiastici, o come le chiamiamo noi le secolarizzazioni. Gli è vero che Nadir Sciah oc-

(1) Burckhardt. *Travels in Arabia*, II, 179.
(2) D'Ohsson, I, 519.

cupò una gran parte de' beni ecclesiastici nella Persia e li applicò al mantenimento del suo esercito; ma l'odio fra le due sette, servì d'impulso ai Sunniti onde spogliare le moschee ed i preti de' Sciiti; e del resto il fatto fu considerato universalmente come un sacrilegio, di cui la storia Persiana non offre un secondo esempio (1). Ne' tempi moderni il vicerè di Egitto, sulle tracce di alcuni stati europei, s'impossessò de' beni delle Moschee, riservando alle medesime uno scarso sostentamento tolto dalla cassa dello Stato (2).

§ 15.

SACERDOZIO, CULTO, FESTE.

Ma è ormai tempo che volgiamo uno sguardo allo stato ecclesiastico dell' Islamismo, e alla posizione ch'egli occupa in faccia allo stato politico ed al popolo. Per fermo l'espressione di cui ci siamo serviti, non è acconcia; perchè propriamente parlando, nell' Islamismo non vi è chiesa, o per lo meno

(1) Malcolm, II, 489.
(2) Michaud, VII, 54.

non ve n'è, una che per la sua costituzione interiore e la sua posizione esterna possa essere analoga alla Chiesa Cristiana. Primamente l'Islamismo non ha un vero sacerdozio per la stessa ragione che non ha un vero sacrifizio. Vero è che fedele al suo carattere di Giudaismo manfesto esso ha conservato i sacrifizi cruenti dell'Antico Testamento; ma andò perduto per lui il loro profondo significato di sacrifizi, di espiazione e di sostituzione, nè sono più che un rito mnemonico, e segnatamente una commemorazione del sacrifizio dell'Ariete che Abramo uccise in luogo di suo figlio (1); e siccome ognuno è abilitato ad ammazzare la vittima, quindi ogni sacerdozio propriamente detto è tolto fuori come inutile. Pure si formò una classe di ministri della religione, non già istituiti originalmente dal fondatore della medesima, ma consigliati dal bisogno che si fece sen-

(1) *Notices et Extraits*, XI, 323. Tuttavia il QUANOON-E-ISLAM, p. 30, descrive un sacrificio chiamato Ukika che talvolta i genitori offrono pei loro figliuoli, accompagnato dalla seguente preghiera: « Dio onnipotente, « io offro in luogo della propria mia prole vita per vita, « sangue per sangue, capo per capo, ossa per ossa, pelo « per pelo, pelle per pelle; In nome di Dio, io sacrifico « questo capo ». — Qui avremmo un sacrificio di sostituzione, ma inteso nel senso più esteriore e materiale.

tire nei tempi seguenti. L' Islamismo ha li Sceik che predicano, i Kiatib che leggono il Corano, i Muzin che chiamano alla preghiera, e gl' Imam che la fanno; pure queste persone formanti soltanto una parte, ed anco l' infima e più subalterna degli Ulema, non costituiscono un corpo compatto: sono ammogliati, non hanno doveri particolari, non s' impongono nissuna privazione, non sono guida e consiglio delle coscienze e di rado fanno da maestri alla gioventù. La loro funzione può essere disimpegnata da ogni altro Musulmano, o quelli che la esercitano possono rinunciarla per occuparsi di altre cose, essendochè nissuna consecrazione li leghi alla loro vocazione spirituale (1). Non vi è ordinazione: l' idea fondamentale e tanto importante nella Chiesa Cristiana, che ogni prete, mediante l' imposizione delle mani che riceve dal suo vescovo, derivata per una non interrotta successione dagli Apostoli, è messa in uno spirituale rapporto con questi ultimi e pel loro mezzo col divino Istitu-

(1) Quindi i Beduini dell' Arabia, poterono stare per secoli, senza preti, senza Mollà e senza Imam; e solamente nell' età moderna, dopo che s' introdusse la dottrina de' Webabiti, furono pure, da alcune tribù, introdotti i Mollà. Burckardt. *Travels in Arabia*, I, 259.

tore, che egli pure è un anello nella catena, nella quale si susseguitano i poteri ecclesiastici, e che per conseguenza ei riceve dal principio di essa il legittimo suo mandato: — quest' idea, dico, se non è estranea all' Islamismo, si può almeno dire che non vi ha mai ricevuto una pratica esecuzione (1). E qui è il luogo di osservare che l' Islamismo, considerato nel suo culto, supera quasi ogni altra religione per ciò che concerne l' orrore ad ogni simbolo od esposizione sotto forma d'immagini per l' aridità e grettezza delle sue forme liturgiche. E da questo lato evvi una notabile affinità di spirito con quelle sette cristiane le quali considerano come prerogativa capitale e distintivo di una religione depurata questa nudità e questo rigido alienamento da ogni simbolo e da ogni speciale azione nel culto di Dio. In una purità di questo genere l' Islamismo non

(1) Nel Trattato etico di Ghasali intitolato *O Figlio*, pubblicato da Hammer-Purgstall, Vienna 1838, come segno distintivo di un Sceik, vicario di Maometto, si dice: « che la sua successione s' incatena sino al Signore degli « Apostoli (cioè sino Maometto) ». Da qui scorgesi che si sentì il bisogno di una missione e successione legittima onde preservare la purità della dottrina; ma poi è contrario a questo tutto lo spirito e la costituzione dello stato religioso.

sta punto indietro del più gretto calvinismo; ed egli ancora non ammette altra forma di culto pubblico, tranne la predica, il canto, la lezione e la preghiera. Nè bisogna tener conto del sacrificio di animali, il quale, fuori del pellegrinaggio alla Mecca, non ha luogo se non una volta all' anno, nella seconda festa del Beiràm (1) e non è un sacrifizio in comune fatto da una assemblea religiosa rappresentata dal sacerdote e congiunto con lui, ma che viene adempiuto da ciascuno in particolare e separatamente dagli altri, ed è perciò un' operazione privata, disgiunta dal culto che si fa nelle Moschee. La qual cosa conferma di bel nuovo quello, che abbiamo detto, che l' Islamismo non è una religione sacerdotale, simbolica e sacramentale; ma un arido teismo razionale, egualmente povero d' idee come di forme liturgiche. L' orrore per ogni simbolo od immagine.

(1) Tuttavia pare che i sacrifizi di animali, almeno tra li Arabi, abbiano luogo anco o per un atto di devozione o per conseguenza di un voto. Burkhardt racconta che per farsi menare dalla sua guida sino sul monte Hor, ove si venera il sepolcro di Aronne, addusse per pretesto il voto da lui fatto, di santificare su quel santuario una capra. È noto che Burkhardt viaggiava sotto le apparenze di uno Sceik arabo. (*Il Traduttore*)

è istintivo in lui e nel fondo vi è qualche cosa di vero. Guidato dal sentimento della propria incapacità a purificare lo spirito umano ed innalzarlo a Dio, ei non potè arrischiarsi a presentare a' suoi seguaci le azioni simboliche e le immagini come puntelli e sostenitori dei loro sentimenti religiosi e della loro devozione (1). Nella Chiesa Cristiana i dogmi fondamentali della incarnazione e della redenzione rendono impossibile il ritorno alla idolatria. Certamente il cristiano conosce un mediatore tra sè e la divinità e lo adora; ma non conosce se non il solo mediatore Uomo-Dio, del quale non può dimenticar mai la distanza infinita che lo separa da una semplice creatura, e quindi nel suo pensiero non può mai uguagliarlo ad un essere di questa specie, per-

(1) Questa causa mi pare troppo sottilmente ricercata, ed anco pericolosa e nella sua applicazione e per le sue conseguenze; perchè con qualche modificazione, che punto non ne distrugge il risultato, si potrebbe imputarla anco alla religione dell'Antico Testamento ed al Cristianesimo de' primi secoli. Maometto non era tanto metafisico: ei partì dal favorito suo dogma *Non vi è Dio che Dio*, e per impedire in una maniera radicale ogni anco minima deviazione da questo principio, adottò il puritanismo de' Giudei, e sbandì affatto dalla sua religione simboli ed immagini di ogni specie. (*Il Traduttore*)

chè per farlo dovrebbe smarrire in tutto la sua convinzione cristiana. In quei dogmi è pienamente e stupendamente soddisfatto al bisogno profondo della natura umana di rappresentarsi Dio sotto forma accessibile alle sue idee ed alla sua maniera di comprendere e di avvicinarsi ad una personalità divino-umana col mezzo di figure e di limiti umani. In pari tempo il fedele possiede il suo Signore di continuo nell' Eucaristia che è una estensione ed una continuazione terrena dell' incarnazione; imperocchè con questo mistero il Logos divino si versa e si unisce in ciascun fedele individualmente in quella guisa che colla incarnazione si è trapiantato in tutta la specie umana. Ora se il Cristiano volesse trasferire i divini onori e l' adorazione ad alcun'altra animata od inanimata creatura, ei dovrebbe balzar fuori dal circolo di ogni sua convinzione di fede, per compiere un atto propriamente impossibile d' incredulità e di apostasia. Per la qual cosa dopo che l' incarnazione stabilì un punto di unione fra Dio e li uomini, la Chiesa potè, anzi dovette levar via l' antica separazione tra la divinità e l'umanità, mediante l'armonia più perfetta di questa con quella in una sola persona,

e il precetto giudaico contro le immagini divenne inutile e fu anzi stabilito l'uso e la relativa ed esterna venerazione alle rappresentazioni figurate.

Ma tutt' altro succede nell' Islamismo, il quale non riconoscendo nè incarnazione nè redenzione, e perseverante sopra le antiche norme della lettera giudaica fece un immenso passo retrogrado, e, per voler impedire a' suoi seguaci di ricadere nelle superstizioni pagane e nell' idolatria, adottò il rigore giudaico relativo ad un assoluto alienamento da ogni esposizione figurata.

Anco le feste dimostrano in una maniera sensibile il vacuo intrinseco e la tenue importanza religiosa dell' Islamismo. La Chiesa Cristiana ha nelle sue feste un oggetto fisso e naturale, e sono i misteri e i grandi avvenimenti pei quali fu preparata, svolta e compiuta la Redenzione; quindi la loro solennizzazione è costantemente un vivo annuncio delle verità della salute e la più efficace esortazione, onde partecipare ai loro beneficii. Ma l'Islamismo manca affatto di materia per queste solennità; e le poche sue feste, sono esanimi, insignificanti e di un ben tenue vigore per eccitare e nudrire la vita religiosa. Il venerdì che per la pre-

ghiera da farsi nella Moschea, si sostituisce alla nostra domenica, è una semplice commemorazione della creazione dell'uomo e non un giorno di riposo; e pertanto non corrisponde nè al sabbato de' Giudei, nè alla domenica de' Cristiani. I due Beiram, le sole feste generali nel corso dell'anno, sono l'uno la cessazione della Quaresima, l'altro la commemorazione del sacrificio di Abramo; ma non si vede quale speciale sentimento religioso possano essi mai promuovere ed avvivare, molto più che il sacrificio di Abramo è quivi spogliato della sua significazione tipica. Veramente li Sciiti hanno alcune altre feste loro particolari; come sarebbe quella dell'uccisione, che ricorda la morte di Mussein e de' suoi figliuoli, quando questo nipote del profeta perì nella pianura di Kerbela, nella guerra per la successione al Califato. La festa dell'anello, in memoria dell'anello che Alì diede una volta ad un mendico; e la festa della pace a memoria del trattato che Maometto conchiuse cogli Arabi infedeli (1). Ma qui ancora dobbiamo restare attoniti della povertà di una religione che non offre altro da festeggiare se non la

(1) Chardin, IX, p. 40.

morte di uno caduto in battaglia in conseguenza di una guerra promossa per ambizione, o un' opera di misericordia che ne ha mille altri di simiglianti, od un avvenimento affatto estrinseco e che si riferisce ad una transazione politica. Pure tra le feste Sciitiche la morte di Hussein si distingue almeno dalle altre feste Musulmane, perchè eccita un sentimento di compassionevole simpatia, ed opera con molta efficacia sull' odio di setta diretto contro i Sunniti (1).

Nell' Indostan la solennizzazione di questa festa, detta Moharram, dimostra come l' Islamismo così squallido e così abborrente da cerimonie, abbia assunto colà il colorito vario del politeismo degl' Indiani; perchè ivi tale solennità è divenuta una festa intieramente pagana, ed una imitazione pura e schietta della festa Holi degl' Indiani. I Fakir, la cui maniera di vivere è un miscuglio di Maomettismo e di Paganesimo indiano, nelle pubbliche processioni si mostrano ma-

(1) Così nel 973 si fece una insurrezione al Cairo che fu subito repressa, promossa da una turba di Sciiti che in questo giorno festivo, tornando da due Mesced, o cappelle sepolcrali, piangevano la morte di Hussein levando alte grida, e versando lagrime. QUATREMÈRE nel *Journal Asiatique*, 1837, p. 188.

scherati in una maniera o grottesca, o ridicola, o nauseante, e permettonsi persino di fare un'audace parodia della loro religione (1).

Adunque l'Islamismo non riconosce alcun giorno periodico di riposo religioso; gli è ben vero che ivi tai giorni non importano niente essendovi grande indolenza e ben poca applicazione delle forze corporee; ed un Maomettano diceva ad un viaggiatore: « Noi non « abbiamo giorni di riposo, perchè altrimenti « bisognerebbe credere che li altri giorni « siano destinati al lavoro ». Pure queste, sospensioni dalla fatica sarebbero di un gran beneficio alla classe numerosa de' servi e degli schiavi, che neppure nel venerdì possono interrompere il lavoro ordinario. Invece i Musulmani conciliano così poco l' idea di un sabbato col loro venerdì, che anzi considerandolo come giorno auguroso eglino amano di cominciare in esso certi lavori, come sarebbe la fabbrica di una casa, o la disposizione e coltura di un giardino (2).

(1) Qanoon-e-Islam, p. 148 — 228.

(2) *Observations on the Mussulmanns of India*, by *Mrs.* Meer-Hassan Ali. Lond., 1832, I, 156.

§ 16.

DIFETTO DI AUTORITA' DOGMATICA. AUTORITA' RELIGIOSA DE' CALIFI.

Se passiamo ad esaminare il clero Musulmano è chiaro che fra esso e il clero Cristiano corre una compiuta diversità sotto ogni aspetto: e come nella istituzione di questa classe noi non possiamo scoprire nissuno elemento di un organismo ecclesiastico, così manca all' Islamismo un' altra istituzione non meno importante e perfettamente connessa colla prima, voglio dire una autorità che propaghi e conservi la dottrina nella sua purità e pienezza. È ben vero che ai Musulmani non è mai passato pel pensiero di sostituire al testimonio vivente la lettera morta del Corano cui ciascuno può interpretare a modo suo; ma d' altra parte il principio dell' autorità non è mai pervenuto fra di loro ad una conseguente forma legale. I dubbi dommatici o le controversie venivano decise dal corpo dottorale sulle norme della tradizione e della pratica ricevuta nelle scuole teologiche; ma non si diceva se quella decisione fosse ultima, ed irrevocabile il punto

che ogni credente dovesse sottomettervisi con intima convinzione. Nel caso che due collegi decidessero la stessa quistione in una maniera contraddittoria, non era dato nissun mezzo espediente per conciliarla. Secondo l' idéa del Califato, la decisione suprema ed infallibile doveva partire dai Califi o dai loro successori. In fatti i primi Califi se ne occuparono assai frequentemente, ma per lo più essi operarono alla maniera del loro predecessore Omar che spaccò in due un incredulo, il quale dubitò della divinità del Corano, ond' egli ebbe da Maometto l' onorevole soprannome di decisore: il loro giudizio perentorio consisteva in questo, che facevano mettere ai tormenti il contradditore o lo facevano giustiziare (1). Ma talvolta essendosi

(1) Le notizie, abbenchè scarse, che possediamo sugli uomini i quali a cagione delle loro dottrine furono giustiziati ci permettono qua e colà di gettare uno sguardo profondo nello spirito e negli effetti dell' Islamismo. Nel 783, Basciar, già presso ai 90 anni, fu flagellato a morte per aver sostenuto che (Eblis Satan) ebbe ragione di non adorare Adamo; come si racconta nel Corano e per cui Eblis fu riprovato da Dio. Ma fu precisamente questo racconto, seguendo il quale, il primo uomo era degno di onori divini, che diede motivo a quelle eresie Moslemiche le quali sostengono una inabitazione della divinità nel primo uomo, e per conseguenza naturale

essi medesimi fatti difensori di certe dottrine opposte allo spirito dell' Islamismo e quindi all' opinione della pluralità dei dottori; quindi la loro autorità nelle materie

---

anco negli altri. Pure Basciar debbe avere dichiarato di voler credere soltanto quello che era comprensibile ai sensi, e che il creatore aveva adoperato ingiustamente cogli uomini, col non averli creati perfetti ed avere occultato a loro il più importante ed eziandio la cognizione del suo proprio essere. (ABULFED, *Annales*, II, 51, 641). — Sotto Murad II, Amad-Eddin-Nesimi che si era dato ad un misticismo panteistico, fu per sentenza dei dottori in legge scorticato vivo ad Aleppo, per avere insegnato anche al popolo la sua dottrina arcana. Anche il mistico Hamadani nel 1072, fu decapitato per avere insegnato simili dottrine. (HAMMER, *Storia dell' Impero Osmano*, I, 499, 663) — Ancora più notabile fu il celebre e misterioso Hossein-Ben-Mansor-Hallage, mistico contemplativo a cui si attribuiscono virtù miracolose e di cui ci son noti i sentimenti mistico-panteistici, ma anco al tutto cristiani. In alcuni suoi versi che ci furono conservati, egli esprime il dogma dell' incarnazione di Dio di una maniera affatto conforme alla teologia cristiana, e quando fu condotto a morte, inalzò inni a colui che lo invitava alla sua cena e gli dava a bere lo stesso calice che egli aveva bevuto. Ma non per questi sentimenti, bensì per avere insegnato che chi non è in caso di fare il pellegrinaggio alla Mecca può supplire con esercizi di preghiera e buone opere, gli fu intentato un processo, e per sentenza del Cadì e dei dottori della legge confermata dal Califo fu condannato ad una barbara morte nel 921 (HERBELOT, p. 393). — In generale è

di fede si trovò indebolita non poco. Perciò appunto Mammum, il giusto, il più illustre fra i Califi, il gran fondatore e protettore della scienza araba, fu dai Musul-

---

da osservarsi che i dottori moslemici a pretesto delle loro condanne preferirono sempre di scegliere que' sentimenti e punti disciplinari, ove il testo della Legge è chiaro; e che invece poco o niente si occuparono di questioni meramente dogmatiche nelle quali lasciarono ampia libertà alle dottrine contenziose, semprechè non fossero in aperta contraddizione coi pochi dogmi capitali del Corano.

Nel 1526 Cabiz Effendi, uno dei più dotti e più rispettabili Ulema, fu sentenziato a Costantinopoli per una decisa propensione al Cristianesimo. Al tribunale del Gran Visir e dei due Kadi-e-eskier, dichiarò che l'Islamismo falsificò tutto e che il Corano, appoggiato per la massima parte sopra la Bibbia e l'Evangelio, per lo spirito differisse affatto da ambidue questi libri divini. Fu esortato a ritrattarsi, ma persistè irremovibile; e lo stesso fece alla seconda sessione innanzi al Muftì ed al Cadissi o Gran Giudice di Stambul (Costantinopoli). Allora il Muftì nella sua qualità di supremo capo spirituale, dichiarò al Cadissi che poteva pronunciare la sentenza di morte contro l'accusato, siccome reo di miscredenza e di apostasia. Cabiz fu decapitato dentro il Serraglio). (MOURADGEA d'OHSSON, I, 156-159). Maometto nel Corano sostiene che le Sacre Scritture del Vecchio e Nuovo Testamento furono falsificate dagli Ebrei e Cristiani; ma Cabiz essendo uomo dotto e colla lettura della Bibbia istessa avendo imparato a conoscere quanto infondata fosse la sopraddetta accusa, fu cagione ch'egli svlasse dall' Isla-

mani ritenuto per un eretico, e che non credeva alla divina origine del Corano e che per questo fu da Dio punito di una morte precoce. Veramente egli aveva resa predo-

mismo. Ove mai non succeda che si diffonda tra i Musulmani la cognizione della storia occidentale e delle scienze, ove mai si svegli fra di loro sentimento e gusto per la verità istorica, allora il confronto specialmente dell'Antico Testamento col Corano, deve mettere in evidenza gli sconci di quest'ultimo; e il pomposo intreccio antico del medesimo sarà ridotto al giusto suo valore dal solo confronto col semplice increato eppure tanto sublime nostro libro dei libri, che alletta così irresistibilmente il nostro sentimento interiore della verità. Come mai quel viluppo di leggende e favole fantastiche, senza pregio e dignità, ed anco ridicole colle quali è deformata la storia sacra potrebbe sostenersi a fronte della Bibbia che lo contradice quasi in ogni parola e col soffio del suo spirito? È vero che questa collezione di miti dal Corano è passata nelle opere storiche ed in tutta la letteratura de' Musulmani, e si è così identificata con essa; anzi essa costituisce la base delle loro nozioni storiche anteriori all'Islamismo come l'ha dimostrato Abulfeda e meglio ancora Tabari, nel suo genere tanto compiuto e preciso. Ma è singolare che i teologi e gl' istorici affettino una certa critica perciò che concerne tali miti, e molti li rigettino come non autentici, come non appartenenti al profeta, e *da paragonarsi alle favole de' fanciulli*. Vedi p. e. la *Cronaca* d'ABOU-DJAFAR TABARI tradotta in francese da L. DUBEUX, Parigi, 1836, T. I, p. 255. Si rileva da quest'opera, come dagli altri libri moslemici che trattano la primitiva storia, come tutta intiera

minante, la dottrina che il Corano fosse stato generato dalla forza e dalla persecuzione. Anche il califo Vaterk fece tacere colla forza li avversari di questa dottrina e dell'altra ancora, che i beati vedono Dio non con occhi corporali, e quindi si meritò la fama di eretico.

I Musulmani non si servirono neppure del mezzo dei concili coi quali la chiesa cristiana ordinò le proprie faccende e decise le controversie. Eppure essi ne avevano frequente innanzi agli occhi l'esempio de' cristiani; ma è verosimile che non se ne servissero, perchè nella istituzione della religione moslemica non vi è nè fondamento nè regola per la scelta delle persone che devono essere chiamate, e perchè non avendo

---

la storia sacra si riduce propriamente alla lotta fra il monoteismo astratto ed il politeismo: arrogi che tutto è reso superficiale, grossolano, basso, e che spesse volte la divinità appare come una potenza che si trastulla cogli uomini. Anco la tradizione de' Mongoli prese questa forma, dopo che si convertirono all'Islamismo. Oghuz Kan figliuolo di Chara-Can (in tutto il Gemscid dei Persiani) fu fino dalla sua infanzia illuminato mirabilmente da Dio nel monoteismo e fatto confessore della pura ed incorrotta dottrina de' patriarchi ed esso avrebbe intraprese tutte le sue guerre pel mantenimento e la propagazione della fede monoteistica (Price, Mohamed., Hist. II, 464).

Maometto ed i suoi compagni lasciato niuna tradizione sopra questo proposito, non si potrebbe nemmanco attribuire ai decreti di sì fatte assemblee una autorità sicura e decisa, nè stabilire un dovere di assoggettarsi ai medesimi. Perciò le poche sinodi o adunanze di dottori, rammentate nella storia moslemica non tanto furono tenute per oggetti religiosi quanto per oggetti politici, che in vero hanno sempre una dipendenza colla religione: tale per esempio fu l'assemblea dei dottori in legge tenuta dal sultano Massud, della stirpe de' Seldschuckische, nella quale si dichiarò deposto il califo Rascid (1). Anche Saladino, quando tolse il califato ai Fatimiti dell' Egitto, e volle far passare l'autorità delle cose spirituali nei califi Abassidi di Bagdad, convocò al Cairo un sinodo di giurisperiti, che si dichiarò a favore dei sopradetti Abassidi (2).

Adunque nello sviluppo della chiesa moslemica è rimaso da questo lato un vacuo importante che però fu poco sentito nè cagionò molto disagio, perchè da una parte la dottrina dogmatica de' Musulmani è som-

(1) Herbelot, Bibliotheque orientale, pag. 500.
(2) Herbelot, pag. 57.

mamente arida e si limita quasi solo alla dottrina di Dio e de' suoi attributi; oltrechè la mancanza totale delle dottrine sulla incarnazione, la redenzione, e la salute levò di mezzo una moltitudine possibile di errori e controversie; dall'altra la teologia maomettana è rimasta estranea a quella attività che distinse la teologia cristiana sempre vivace, abbenchè spesse volte traviante dal retto sentiero. Quindi molte controversie sopra il dogma moslemico restarono entro il circolo delle scuole, e sono tuttavia indecise. Ma le sette eretiche uscite dal seno dell'Islamismo, nella massima parte dei casi resero superflua una decisione dei dottori ortodossi, posciachè quasi subito si dichiararono con aperta ostilità contro l'autorità dominante dell'Islamismo ed uscirono in campo collo scopo di far servire la loro eresia alla fondazione di un potere politico religioso. Se nella chiesa cattolica una moltitudine di opinioni erronee o conducenti all'eresia furono soppresse nel loro nascere da una semplice decisione dell'autorità ecclesiastica, e con ciò superato il pericolo che minacciava la Chiesa; la medesima cosa non potè succedere nella comunione moslemica in cui non è nè il potere nè l'autorità, e il più delle

volte neppure l'occasione di esercitarla. Un tale esercizio non vi può essere, perchè quella religione essendo sommamente arida di elementi spirituali fu eziandio sempre mai sfavorevole ad uno sviluppo vivido del dogma ed alla sua formulazione, e insieme coll'uso cadde anco l'abuso.

§ 17.

LI ULEMA IN TURCHIA, MINISTRI DEL CULTO IN PERSIA.

L'Islamismo non avendo fondata una chiesa propriamente detta e fornita di una costituzione sua propria, per conseguenza neppur vi potè essere una giusta correlazione della potestà ecclesiastica colla temporale, nè una regolare ed importante influenza di quella sopra di questa. Nell'impero Ottomano l'istituzione degli Ulema si potrebbe considerare come latrice di una tal quale potestà religiosa; ma qui ancora si discopre il più predominante carattere giuristico dell'Islamismo. Imperocchè la parte più distinta di questa corporazione, influentissima, sia pel grado o sia per la pubblica stima di cui gode, si compone dei giureconsulti

che si occupano della interpretazione generale del diritto, e dei giudici che ne fanno l'applicazione ai casi speciali; ma il clero, cioè i ministri delle moschee, sono collocati ad un grado molto infimo, anche perchè il loro ministero non richiede nè cognizioni, nè dignità sacerdotale, e può essere adempiuto da ogni altro; quindi sulle coscienze esso non possiede se non un'autorità assai debole e casuale; intanto che le due altre classi sulla bilancia delle pubbliche faccende hanno una importante preponderanza così per l'alta considerazione di cui godono, come per la potenza che dà loro il monopolio della legge strettamente legata colla religione, e considerata come emanazione della rivelazione divina. In una religione tutt'altro che la moslemica questa unione di due forze morali, cioè del ceto giuristico e dell'autorità spirituale, avrebbe potuto produrre una preponderanza affatto sproporzionata e di ben altro effetto, ma non così nell'Islamismo; pure l'autorità politica e morale degli Ulema è sufficientemente ragguardevole, e dopo il potere monarchico essa è l'unica che esista nell' impero. Immuni da imposte, posti al sicuro dalle confische, ed esenti da gastigo infamante, li Ulema sono quelli che appog-

giati ad una sentenza del Corano o della Sunna sanciscono coi loro fetwa le leggi del Sultano, e collo stesso mezzo essi potrebbero introdurre modificazioni o riforme alle istituzioni presenti. In fatti più di una volta i loro segreti maneggi cagionarono la deposizione de' Sultani, come dal canto loro i Sultani fecero più di una volta spiccare la testa ai capi degli Ulema, a molti Cadiasker, ed anco ai Muftì.

Li Ulema si mostrarono sempre disposti a dare coi loro fetwa una religiosa sanzione agli atti del monarca anco più violenti od ingiusti. Quando Selim I nel 1516 si decise di far guerra al Sultano d' Egitto, l'autorità del quale, seguendo i principii moslemici, era più legittima della sua, egli ottenne dagli Ulema una decisione che dichiarava legittima la guerra di sterminio che Selim voleva portare in Egitto; e tra i motivi si addusse che quel Sultano faceva coniare monete sulle quali era scritta la confessione di fede musulmana; che siccome quelle monete andavano per le mani anco degli infedeli ed eretici ed erano anco portate nei luoghi più immondi, così egli aveva contribuito alla profanazione del nome di Dio (1). Nella stessa

(1) MOURADGEA d'Ohsson, III, 273.

guisa il Muftì autorizzò la violazione di un trattato colla repubblica di Venezia rotto da Selim II nel 1570, per impossessarsi dell'isola di Cipro; e dichiarò che un trattato di pace con una nazione infedele è legale soltanto fin dove torni proficuo agli interessi dell'Islamismo (1). Invece ove quest'istituto avrebbe potuto essere il tutore della nazione contro li eccessi della tirannide, in quasi tutti i casi mancò di forza e di volontà. Prima che fosse disciolto il corpo de' gianizzeri, il più poderoso loro sostegno, sapevano rendersi terribili, massime se trattavasi di proteggere i loro privilegi, e favorivano l'opinione che i gianizzeri in virtù della benedizione, la quale questo corpo nel primo suo formarsi aveva ricevuto dal pio Agì-Bektasse, fossero come un ordine militare, e da considerarsi come affigliati al clero, per lo che uniti insieme per comunanza d'interessi potevano opporsi a qualunque attentato od abuso del governo. In questa maniera i gianizzeri avevano trovato

(1) D'Ohsson, III, 277. — Questo funesto principio non è esclusivo ai Musulmani, e più di una volta anco tra i Cristiani, nel furore delle guerre di religione, si sostenne non essere da osservarsi la fede data agli eretici.

negli Ulema un alleato spirituale, e formavano essi il braccio secolare dei medesimi; e così congiunti potevano tener fronte anco al più vigoroso Sultano. Ora questa alleanza è rotta per sempre.

Nella Persia non vi è alcun sinodo permanente di Ulema, il quale coi loro fetwà possa interporsi negli affari politici; tuttavia il ceto ecclesiastico, composto ivi pure de' ministri del culto e degli interpreti della Legge, gode di una stima speciale, molto più che questo corpo vanta una vera o pretesa dipendenza dal profeta ed è perciò tenuto dagli Sciiti in altissima considerazione. In gran parte esso è esente dalla tirannide che opprime il popolo, e per questa indipendenza che al paragone degli altri può dirsi di rilievo, è molte volte in grado di proteggere il popolo contro l'oppressione dispotica dell'assoluto poter regnante. Questo ceto è anche inalzato dalla riputazione dei capi a' quali il popolo suole ricorrere per far decidere le sue questioni. Pure evvi una classe di preti o monaci subalterni molto numerosa, composta d'ipocrati e di vagabondi, che vive per lo più mendicando, e che col suo procedere istesso si è meritata la disistima, ed a cagione delle sue

ribalderie è guardata con timore ed avversione: questa genia è così corrotta, da rendere impossibile una maggiore degradazione religiosa nella massa del popolo, da cui essa deriva. Per converso è tanto maggiore la venerazione di cui godono i Mugetehed che abbiamo già nominati, e quello che in Persia niun altro avrebbe osato o potuto, lo eseguirono essi non di rado: voglio dire che più di una volta colle opportune loro ammonizioni od intercessioni hanno frenata la volontà persino dei più crudeli e più assoluti despoti: e questo avvenne per la diligenza con cui essi evitano di mischiarsi negli affari politici, e pel loro disprezzo alle dignità temporali ed alle ricchezze, onde è tolto da' loro ogni sospetto che operino per interesse e per ambizione (1).

Adunque l'autorità di cui godono alcuni rari individui, i quali in nome della religione fanno udire talvolta la loro voce, è fondata unicamente sopra prerogative personali; e manca invece una posizione corporativa ecclesiastica ed una subordinazione gerarchica, la sola che possa procacciare ai ministri del culto un contegno morale ed

(1) Malcolm, II, pag. 574.

una influenza sulla società e sul suo sviluppo importante, permanente e non dipendente dall'apparizione accidentale di alcuni individui. Per verità li Ulema dell' impero Ottomano godono di una tale posizione corporativa e quindi possiedono altresì una grande autorità ed un' intima consistenza, ma nell' Islamismo manca da per tutto quel corpo sacerdotale ed insegnante che procede con fermo passo, che opera con attività indipendente e tranquilla, e la estende sopra una serie di generazioni; di cui la costituzione interiore come anco il sistema religioso si sviluppa in una forma organica, ed è guida al popolo col suo spirito, che alla purificante e preservatrice sua influenza sottomette i costumi pubblici e domestici; di cui i principii solidi ed immutabili si sostengono costantemente, e sono il canone di ogni verità, e che possiede una organica sucosità vitale, atta a frenare e ad opporsi ad ogni tendenza distruttiva. Tutta la storia dell'Islamismo niente ci offre che possa anco da lontano accostarsi a siffatto ideale, nè questo deve eccitare gran meraviglia, imperocchè tali sublimi qualità le possiede una sola istituzione ecclesiastica, e questa appunto è sola perchè vanta una fondazione divina.

„ Ma che ne sarebbe avvenuto se mai lo spirito dell'Islamismo, nella ruvida sua forma, che non conosce limite alcuno e tal quale si è formato nelle scuole de' loro canonisti, fosse pervenuto ad illimitato dominio? Noi abbiamo già osservato quali fossero i principii che li Ulema stabilirono nei loro fetwa; e i giuristi persiani non istettero punto indietro de' loro confratelli. L' Imam Giaffar, sesto Imam de' Sciiti, decise che un infedele il quale si converta all'Islamismo diventa perciò padrone dei beni di tutto il suo parentado sino alla decima generazione; e il clero persiano volle inalzare questa decisione all'autorità di legge e metterla in pratica, e già tutti i Cristiani e la maggior parte degli Ebrei si ritiravano ai confini settentrionali dell'impero; se Scach-Abbas il grande non avesse obbligato i preti a rinunciare a quella dottrina (1).

(1) CHARDIN, IX, 42. — Con tutto ciò ai tempi di Chardin era opinione dominante che chi si converte all'Islamismo è l'esclusivo erede di suo padre; quindi i genitori di tali rinegati solevano mettere al sicuro i loro beni con finte vendite. Una legge simile esisteva altrevolte in Irlanda a favore di quelli che abbandonavano la Chiesa cattolica per passare al protestantismo (*).

(*) E siccome il fanatismo opera da per tutto i mede-

§ 18.

DERVISCI O MONACI.

I Dervisci sono un'altra classe non priva d'influenza, e che nell'ampio senso si può annoverare nella classe degli ecclesiastici. D'ordinario questa specie di Asceti Musulmani, si suole paragonare coi nostri monaci; ma anco qui la somiglianza è soltanto nella superficie. Il monachismo cristiano fondato sopra la privazione, la continenza e l'obbedienza per tutta la vita è non pure estraneo ma contrario eziandio allo spirito dell'Islamismo. Maometto istesso dichiarò esplicitamente alla tradizione (1) di non essere

---

simi effetti, così noi pure dobbiam confessare che leggi non meno ingiuste esistettero ed esistono ancora in alcuni paesi a favore degli Ebrei che abbracciano il cristianesimo. In generale l'Autore avventa accuse all'Islamismo, che i maligni potrebbero facilmente ritorcerle sul cristianesimo; ma si può aggiungere questa osservazione, che le violenze e le ingiustizie commesse nel centro del cristianesimo, furono traviamenti di fanatismo, di mal inteso zelo, o d'ignoranza, riprovati dallo spirito del Vangelo, laddove lo spirito istesso dell'Islamismo dà per risultato quegli abusi. (*Il Traduttore*).

(1) Mishcat-ul-Masabih, II, 245.

mandato a predicare la rinuncia de' piaceri della vita come succede fra i cristiani, ma a predicare una religione più facile e libera da ogni incomodo e da severi esercizj, e che chi perisce sul campo di battaglia ha maggior merito di quello che si acquisterebbe restando a casa sua a pregare per 60 anni. Pure da una parte la tendenza alla contemplazione che è endemica all' Oriente, e dall'altra l'inclinazione ad un vivere inquieto e vagabondo, come ancora l' influenza de' monasteri e de' monaci cristiani fu forte abbastanza per introdurre anco nell' Islamismo un istituto analogo, abbenchè contrario alla volontà del fondatore. Con tutto questo esso non fece se non la caricatura della vita ascetica tal quale poteva riuscire in una tale religione. Il primo fondatore di una società spirituale fu l'arabo Uweis nell'anno 37 dell' Egira, il quale spacciò di avere ricevuto dall'angelo Gabriele l'ordine di dedicarsi a questo genere di vita; ma la sua società fu piccola, e si ristrinse al solo Jemen; e siccome il profeta alla battaglia di Ohod aveva perduto alcuni denti, così egli ancora si fece strappare i suoi, e volle che allo stesso sacrifizio si sottoponessero i suoi discepoli. I successivi fondatori di siffatte associazioni intro-

dussero più miti precetti, ma la maggior parte di loro e neppure i meno riputati si applicarono ad esercizi ed a pratiche eccentriche e pienamente estranee alla vera pietà; e molte di quelle confratrie si accostarono alle maniere di que' Goeti, o maghi taumaturghi che giravano qua e là per l'impero romano, al tempo degli imperatori (1). Ma obbligazioni e doveri per voto non hanno luogo tra di loro; ognuno può abbandonare la comunità quando vuole, e scegliersi altra occupazione; molti sono ammogliati (2); altri che s'impongono la continenza, non sanno altrimenti raggiungere il loro scopo se non coll'applicazione di mezzi violenti, come praticavano alcuni sacerdoti pagani (3). In

(1) Come furono Apollonio Tianeo, Alessandro di Abonotico, Peregrino Proteo, Apuleio ed altri o fanatici o impostori, o illuministi o traviati dalle proprie illusioni, qualità di gente di cui non è estinta la razza neppure ai nostri giorni. (*Il Traduttore*)

(2) Soltanto nel Tekie o monastero dei Mewlewi a Koniè (l'antica Jconio) i membri ammogliati devono passare la notte fuori del chiostro. WALPOLE *Travels in various countries of the East.* Lond. 1820, pag. 122.

(3) Così i Dervisci Haidaria: « Questi uomini si mettono anelli di ferro alle mani ed al collo, e quello che è anco più strano, alle loro parti virili, onde impedirsi il contatto con le donne. » IBN-BATUTA, p. 96.

generale sembra che in queste religiose confratrie sia invalso il costume pagano di abbandonarsi ad una agitazione fisica che crescendo di grado va fino ad esaurire le forze ed anzi a produrre un delirio mentale che si scambia per divino entusiasmo; lo che del rimanente è conforme al carattere di questa religione inclinata ad una prosaica freddezza e ad un'arida devozione; ma qui ancora si vede che là soltanto dove manca la vera vita della devozione, forza è di ricorrere a cotali contraffazioni artificiali. A queste manifestazioni di un sentimento religioso così appieno degenerato appartengono le danze accompagnate da musica, le violenti agitazioni e contorsioni del corpo che riduconsi finalmente ad una specie di estasi, il ripetere costantemente il nome di Allah, lo spenzolarsi dei Sadi, e il continuare questo violento esercizio, finchè cadono senza sentimento, ed altre cose simili (1). I Rufai

(1) Niebuhr visitò a Costantinopoli i pubblici esercizi dei Beduini, i quali gridavano *La Allah illa Allah* (Dio solo è Dio) con tanta violenza finchè cadevano a terra privi di sentimento. Sempre ne cadevano molti, ed un Dervisc lodava lo stato loro, pretendendo che vedessero Achmed loro santo fondatore, anzi lo stesso Maometto. *Museo Germanico,* aprile 1784, pag. 296.

sono entusiasti furiosi, i quali nel fiero loro delirio fanno raffreddare ferri roventi in bocca, e si feriscono colle spade: ma questi sono verosimilmente giuntatori, i quali si servono di certi mezzi secreti ed appresi per tradizione (1). I Dervisci ed i Fakiri dell'ordine, detto Madaria, sono ciurmatori che girano intorno con belve addomesticate, come sarebbero orsi o scimmie che fanno ballare (2), e colla loro sfrontatezza estorcono limosine; i Sohaguia fanno consistere il loro ascetismo nel girare intorno vestiti da donna. Questi ed altri simili ordini di Fakiri, li uni si attengono alla legge musulmana e si chiamano *Bá-sciara;* li altri, e sono il maggior numero, si pongono al di sopra della medesima e sono detti *Bé-sciara;* si ubbriacano, disprezzano il digiuno e la preghiera di precetto. A questi ordini antinomistici appartengono anco i Mewlewi, tanto

(1) Scene simili ed anco peggiori si riscontrano fra i Musulmani dell'Affrica: Tully osservò che i Kudro, classe di Marabutti o Dervisci, facevansi delle ferite e ne mostravano la piaga; ed altri che danzavano nudi nelle strade, finchè con schiuma alla bocca e privi di sentimento cadevano a terra. *Narrative of a residence in Tripoli.* Londra 1816, pag. 102.

(2) Qanoon-e-Islam, pag. 290.

stimati nell' impero ottomano, e non di rado sono stimati ubbriachi: anzi questa razza di gente fa così frequentissimo uso di bevande inebbrianti che servono a promovere una certa estasi, che la bevanda preparata colla curassa, e dall'uso della quale li assassini presero il nome, è chiamata Hasci-sc dei Fakiri. Nella chiesa cristiana uno de' principali assunti dell'ordine ecclesiastico è la più esatta osservanza de' precetti ecclesiastici; ma negli ordini moslemici è precisamente il contrario. Lo spirito di precettività legale essendo il principio proprio della vita dell'Islamismo, uno spirito di disprezzo per la legge (1), deve porre i membri di questi ordini in un rap-

(1) I ragguagli forniticì dal QANOON-E-ISLAM, pag. 286, ci mostrano quanto poco si esiga da un Fakir o da un Dervisc che entra nell'ordine. Il Mursciad, o capo spirituale si limita a proporre al novizio i quattro seguenti precetti. 1.° non rubare; 2.° non mentire, 3.° non commettere adulterio; 4.° mangiare soltanto cibi permessi. A questo corrispondono anco alcune idee che si riscontrano qua e colà negli scrittori Musulmani intorno alla vita di un Dervisc. Per esempio Duleccia (*Notices et extraits* IV, 258), parlando di Chodgia, Dahir Karabi, della stirpe dei Sarbedariani, dice: » Egli era più atto « alla vita monastica che non al governo, perchè non si « era mai esercitato fuorchè al giuoco e principalmente a « quello degli scacchi. »

porto colla religione sommamente sospetto. Quindi in Pérsia uno spirito forte od uno sospetto d'incredulità suol chiamarsi Dervisc (1). Quando nel 1656 i Musulmani ortodossi si avvisarono di fare una reazione religiosa a Costantinopoli, per prima cosa deliberarono di distruggere tutti i chiostri dei Dervisci con lunghe chiome e turbanti in forma di corona, di obbligarli a rinnovare la confessione di fede, di uccidere tutti quelli che ricusassero e di abolire le danze dei Dervisci (2): tanto poco queste società ecclesiastiche erano in fama di ortodossia.

Nella Persia questa classe è anco meno stimata che non negli altri paesi musulmani; e infatti quel loro misto di poltroneria, d'ipocrisia e di vagabondaggio, l'abito e il costume grottesco di molti di loro (3), l'ostentazione ciarlatanesca delle loro devozioni, le estasi artificiali prodotte coll'oppio, il contegno sregolato di quelli che stanno sotto la loro condotta, sono più che suffi-

(1) Fraser Khorasan, pag. 183.

(2) Hammer, VI, 6.

(3) Molti di costoro usavano tingersi il corpo metà di nero e metà di rosso. Chardin, IX. 202.

cienti per indisporre contro di loro la pubblica opinione. Ma in generale nella maggior parte de' popoli musulmani vi è gara di rispetto verso cotesti asceti e le loro confratrie. Già ne' primi tempi dopo Maometto, si pose come una gran prerogativa della nuova religione, che i suoi seguaci fossero un popolo dedito alla preghiera ed ai digiuni; quindi le persone e le società che sceglievano queste pratiche per l'occupazione esclusiva della loro vita, prescindendo pure dai traviamenti di alcuni individui, dovettero essere considerati dalla moltitudine come la parte più nobile e più eccellente del loro stato religioso. Allora si formò questa doppia idea: primo che il *Gaus-Alen* o rifugio del mondo, cioè quella chiesa invisibile di 356 santi, i quali, sempre sconosciuti agli uomini, sono gl' intercessori più efficaci, e i genii custodi dell' impero musulmano, è composta per la maggior parte di membri cavati dalla società dei Dervisci; l'altra, che tutti questi ordini discendono dalle due associazioni ascetiche fondate da Abubeker e da Alì, e che perciò portano anch'essi e conservano in guisa ammirabile le grazie che quei califi ricevettero dal profeta, e che essi compartirono alle loro

fondazioni (1). Donde avvenne che migliaja di persone si fecero ascrivere ad uno e a più di cotali ordini, come membri esterni ond'essere partecipi alle orazioni ed ai meriti delle medesime; che nelle case si ricevano e si abbia cura di alcuni Dervisci, affinchè tutta la casa sia partecipe delle benedizioni che essi apportano; che i generali si facciano accompagnare da loro alla guerra, affinchè le loro orazioni o nei momenti decisivi lo stesso loro combattere in prima fila sia sicuro pegno della vittoria.

Senza dubbio queste corporazioni religiose sarebbero divenute l' instituzione più importante e più benefica dell' Islamismo, se si fosse incorporato in lei quello che manca a quella religione, voglio dire lo spirito di verace preghiera, la migliore ginnastica dello spirito, e che niun' altra potrebbe supplire, e l'unica fonte della vera umiltà. Ma la ripetizione meccanica ed esanime della confessione dell' unità divina, e la monotona enumerazione dei novantanove attributi divini congiunta alla lettura del Corano non sono i mezzi che fortifichino lo spirito, che lo mettano in una viva conversazione

(1) Muradsha d'Ohsson, II, 518, 10.

colla divinità e lo purifichino dalle scorie terrene. Contuttociò l'istinto di conversare con sè stesso, il bisogno di muovere i propri pensieri e sentimenti aggregati in un centro e dirigerli verso Dio o per dir meglio verso l'immagine della divinità, tal quale se la figura l'individuo secondo l'educazione che riceve e lo spirito della religione che lo ispira, si fece sentire efficacemente anco tra i Musulmani, come in generale si fa sentire in tutto l'Oriente; ed ha dato origine alla Tâpassâ, cioè ad una reversione dello spirito che si distacca da ogni cosa terrena e si sprofonda nella contemplazione della divinità, esercizio che si prosegue mediante rigorosi e continui digiuni e il pronunciare costantemente il nome di Dio; ma a cui mal resiste il vigore dell'anima della maggior parte degli uomini. Che anzi non essendo essi diretti da un capo e consigliere esperimentato che siasi formato a poco a poco ascendendo dagli infimi ai supremi gradi dell'ascetismo, non va guari che sono trascinati nei più gravi aberramenti delle facoltà mentali e della volontà. La storia persiana ce ne offre un memorabile esempio. Nel 1727 l'Afgano Mahmud, monarca della Persia sperò coll'esercizio della Tâpassâ di meritarsi l'assi-

stenza del cielo contro le difficoltà e i pericoli che lo circondavano: perlochè si chiuse in un edifizio sotterraneo ed oscuro, e vi passò quattordici giorni in una quasi totale astinenza di cibi ed in continua contemplazione. Quando ne uscì fuori, divenne talmente sospettoso che non si fidava più neppure de' suoi migliori amici; fece assassinare trentanove principi della casa reale, alcuni ne uccise di propria mano, e finalmente impazzì affatto (1). È un' idea generale tra i Musulmani, che i dementi e li stupidi siano vasi eletti della grazia di Dio, e che costoro siano privati della ragione terrena, onde potere costantemente contemplare le cose celesti, senza esserne disturbati dagli oggetti esteriori. Ma appunto questa idea prova in quale perversa guisa s' intendano colà le attinenze dello spirito colla contemplazione (2).

---

(1) Krusinski, *Histoire de la dernière révolution de Perse.* Paris 1729, II, 107.

(2) Burkhard, (*Travels in Arabia*, II, 227), osserva che molti Dervisci che andavano pellegrini alla Mecca si fingevano pazzi per acquistarsi maggiore venerazione fra li altri Agì e quindi conseguire maggiori donativi. Il medesimo ricorda ancora, che li Egiziani rispettano un Moslob, ossia un demente come se fosse un essere ispirato e lo considerano come una benedizione di pace mandata loro dal cielo.

Se ora paragoniamo le opere delle società de' Dervisci con quelle de' monaci cristiani, noi troveremo sotto quasi ogni riguardo una perfetta opposizione. Primamente in quelle appena si potrebbe ravvisarvi traccia di quelle grandiose organizzazioni sociali che svilupparono assai ordini del medio-evo, e segnatamente i frati minori ed i predicatori. Per vero anco le confratrie moslemiche si diedero una specie di costituzione. Ogni monastero ha il suo Scheik, l'ordine ha il Reis-ul-Mesciaik o preposto dell'ordine, e tutti li ordini sono sottoposti al Muftì che risiede nella capitale, e che è il capo supremo della religione: ma una tale costituzione generica che non discende ai particolari non potè mai esercitare quella profonda influenza sul tutto che dirige le varietà dei caratteri e delle tendenze ad un solo scopo ed estende il dominio dell'ordine sino alle più lontane nazioni. Inoltre nella chiesa cristiana, li ordini regolari hanno la principal parte nello studio e nella conservazione delle scienze teologiche; invece le confratrie moslemiche sotto questo aspetto sono affatto sterili (1). Nè più favorevole per essi mo-

(1) Tuttavia fra i più celebri poeti turchi si trovano molti Sceiki o preposti di monasteri.

strasi il paragone dal lato della cura agli infermi, dell'educazione alla gioventù, dell'incremento dato all' agricoltura: insomma in tutti i rami di attività intellettuale e fisica, essi non solo restarono indietro degli ordini cristiani, ma neppure vi si esperimentarono. Invano un suolo ricco ed ubertoso li allettava a coltivarlo; perchè tutti i chiostri essendo nelle città, essi rinunciarono sino dal principio ad ogni occupazione, la quale, massime nell' Oriente, sarebbe stato un salutare contrappeso al poltrire nelle celle ed alle sue conseguenze. Ma si limitarono all'elemento ascetico-contemplativo, inteso in un senso assai limitato e vizioso, per il che furono tirati necessariamente od a rigettare, almeno in parte, le dottrine e le massime della loro religione, o si trattennero speculativamente entro il confine circoscritto dal Corano e dalla Sunna, e precipitarono in quella grossolana scostumatezza e in quelle ciurmerie di cui abbiamo parlato di sopra (1). Perciò bi-

(1) È un fatto caratteristico che nell'Indostan la tendenza antinomistica, ossia contraria alla legge, predomina nelle società de' Fakiri che vivono nel celibato, e che invece Fàkiri ammogliati sono per lo più Bà-sciara, vale a dire viventi conforme alla legge. QANOON-E-ISLAM, pag. 297.

sogna considerare quasi come una circostanza felice che stante lo spirito dell'Islamismo in Oriente non abbiano potuto aver luogo società regolari di femmine, le quali nella chiesa cristiana procedettero di pari passo con quelle degli uomini (1).

In tutti i tempi i popoli Musulmani, hanno tributata un'alta venerazione alla povertà volontaria ed alla vita continente, promossa da martiri religiosi; e chi coll'autorità della religione volle influire sui popoli, ed eziandio sui principi, dovette ostentare una povertà disinteressata, ma severa osservanza alle leggi del Corano ed una certa continenza fisica, se non in realtà, almeno fingerla in apparenza. Per lo meno la virtù della castità fu sempre richiesta, e chi sotto questo punto non oltrepassava i limiti prescritti da Maometto potè passare facilmente per un modello di casto rigore. Così uno storico musulmano nel fare l'elogio di un Mollàh celebre per la sua pietà, come corona di tutte le virtù, vi aggiunge: « La continenza « di quest'uomo fu così straordinaria che « si crede di lui, non avere mai usato con « altre donne, tranne le quattro sue mogli le-

(1) Qanoon-e-Islam, pag. 299.

« gittime » (1). Per converso fra popoli ove le ricchezze hanno così grande importanza, ed ove, in mancanza di una gerarchia sociale, sono quasi la sola distinzione che passa fra li uomini, l'indifferenza per i beni e i denari, anzi la rinuncia a queste cose pregevoli, debbe apparire come il fiore della più squisita dedizione a Dio. Donde avviene che veggasi così sovente ripetuto il fatto di coloro, i quali intanto che ostentevano la povertà, la ritiratezza dagli affari, l'applicazione ad esercizi religiosi e che si circuivano collo splendore della santità, si aprirono la via al supremo potere, e furono anzi i fondatori di una nuova dinastia. Così verso la fine del secolo antecedente un certo Baggian fra i Turcomani, che hanno per capitale Bokara, ottenne prima la suprema potestà religiosa, poi anche la politica; e ciò solo perchè viveva di limosine, e col lavoro delle proprie mani; e morendo lasciò a suo figliuolo un potere consolidato (2). Nella stessa guisa salì al trono la dinastia dei Sofì e vi si mantenne per lo spazio incon-

(1) Scheriff-eddin nella sua Storia dell'Indostan. V. Malcolm, II, 589.

(2) Morier's, Londra 118, pag. 343.

sueto di 230 anni. Scheik-Sofi-Eddin capo di quella famiglia si acquistò da prima gran riputazione di santità vivendo una vita austera e ritirata; poi suo figliuolo Sodder-Eddin chiese ed ottenne da Tamerlano, quando andò a visitarlo nella sua cella, che fossero liberati i prigioni turcomanni; e nel seguito i dipendenti di costoro furono per gratitudine l'appoggio della famiglia di lui che tendeva ad innalzarsi. Giuneíd suo nipote col sacro mantello da mendicante de' suoi maggiori ereditò anco la loro autorità religiosa, e con una schiera numerosa di partigiani armati potè mostrarsi sul campo di battaglia; finalmente Sciah Ismael, nipote di Giuneíd sottomise tutta la Persia in quattro anni. I Sofì si trovarono allora circondati da un doppio nembo di santità, cioè come dipendenti di Alì e della figlia del profeta, e come pronipoti di quel santo Monaco; e dietro questa egida si videro sempre al sicuro delle sollevazioni, anco quando seguendo il comune destino di tutte le dinastie moslemiche, la tirannide e la snervatezza si sostituirono al primitivo vigor giovanile ed a quella dolcezza e clemenza che il carattere religioso imponeva ai loro maggiori; e quella dinastia non potè essere rovesciata, se non da ne-

mici stranieri e di altra fede quali furono li Afgani, Sunniti.

Ma tentativi di questo genere, tendenti a sollevare al supremo potere politico un'autorità personale, appoggiata a motivi religiosi, dovettero naturalmente anco fallire. Nel 1290 il Dervisc Siddy Maula si arrischiò ad una tale intrapresa e finì colla propria rovina. Come religioso mendicante, dalla Persia passò a Delhi, ove con una vita al sommo temperata e continente, e coi denari che procacciavasi per vie segrete e che largiva generosamente ai poveri ed ai Fakiri si fece ben presto un gran seguito, a tal che pensava già di poter comandare a 10,000 partigiani armati, e risolvette di far assassinare Gelaleddin Feroz, re di Delhi; ma fu tradito e mandato al supplizio (1).

(1) Ferishta *Hystory of the Mahom. power in India*, I, 297. — Duletsciah (*Notices et Extraits*, IV, 259) racconta pure un esempio, come un Dervisc tenuto in onore possa facilmente rendersi formidabile anche ad un potente sovrano. Pehlewan Hassan Damegani re del Korasan, della stirpe dei Sarbedariani, dovette nel 1362 raccogliere un potente esercito e marciare contro il Dervisc Assiz Megedi, il quale passava una vita monastica nella celebre moschea dell'Imam Ridhà a Meged. Il Sultano s'impossessò di Meged, prese il Dervisc; ma per riguardo alla sua condizione, vale a dire per paura che aveva del

Simili tentativi non poterono mai aver luogo negli stati cristiani, meno ancora riuscire; perchè qui sono impedimenti a tali usurpazioni e rivoluzioni la distinzione fra potere spirituale e temporale, mantenuta anco quando passa fra loro due la migliore concordia, e la costituzione politica che si riposa tranquillamente sulla graduata distinzione de' ceti. Ognuno che colla pietà personale pervenga ad una grande autorità eziandio politica, è trattenuto nei limiti della giustizia e del dovere ed impedito di eccedere a sforzi di ambizioso dominio in parte dallo spirito istesso della religione, e in parte dalla dipendenza in cui egli si trova verso la corporazione ecclesiastica della quale è membro, e dalla quale egli pure è sostenuto e dominato. Supponiamo che monaci musulmani occupassero la posizione nella quale si trovarono molti minoriti e domenicani in Italia dopo la morte di Federico II come sarebbe Gherardo da Roccabaciata da Parma francescano e il domenicano Giovanni da Vicenza che in molte città dell'alta e media Italia furono intromettitori di pace e podestà

---

popolo, gli perdonò e lo fece uscire dai suoi stati con ricchi donativi.

ed esercitarono un potere illimitato, e come si ravviserà ben tosto, avrebbero profittato della favorevole circostanza per acquistare un potere permanente e fondare una nuova dinastia; invece che i monaci cristiani non ebbero altro pensiero, tranne quello di ritirarsi nella oscurità del loro chiostro dopo di avere adempiuta la loro missione. Qui ci si discopre un'altra diversità caratteristica fra le due religioni: voglio dire che l'Islamismo sin dal principio ha sempre coltivata e favorita l'idea di una santità ereditaria in una stessa famiglia, idea che è stata pienamente estranea al cristianesimo, e che fra Musulmani, abbenchè fosse contraddetta di continuo dalla degenerazione de' figliuoli e nipoti, e che pure contribuì a sollevare al trono più di una dinastia ed a mantenervela, ed è cotanto ammessa fra di loro che nei tre ordini religiosi dei Kadin, Mewlewi e Bektasci la dignità di gran maestro e di generale dell'ordine passa in linea ereditaria dei successori di chi li ha istituiti (1). Ma quest'idea non potè aver luogo tra i cristiani anco nel

(1) Muragia d'Ohsson, II, 546. — Non poteva succedere altrimenti in ordini monastici, i cui membri hanno moglie e figliuoli. (*Il Traduttore*)

caso che una famiglia regnante discendesse da un santo: sui posteri di Luigi IX, che occuparono il trono di Francia non cadde nissun riflesso della santità dell'illustre loro antenato.

Raramente, e difficilmente la superiorità intellettuale potè negli stati musulmani aprirsi la via ad una politica influenza, ma invece ella vi riuscì frequentissime volte sotto la forma di quell'autorità religiosa che i Dervisci ed altri asceti in credito di santità sostennero anco a fronte di despoti sfrenati. Conquistatori potentissimi come furono, Timur e Selim I piegarono il capo innanzi a quelli anacoreti, e soddisfecero ai loro desiderii. Ibn-Batuta fu testimonio di un Scheik della Persia, il quale pubblicamente, in una moschea, ardì di affrontare e deridere Tarmascirin, sultano de' Turcomanni; e che ciò nulla ostante conservò il suo credito presso il Sultano, e si faceva un dovere di seguirlo in ogni cosa, perciò che colui non riceveva donativi da esso e viveva col lavoro delle sue mani (1). Ne' tempi moderni Moorcroft viaggiatore inglese, trovandosi a Rhundus fra li Usbecchi corse pericolo di essere spogliato

(1). Ibn-Batuta, travels, pag. 91.

ed assassinato da Murad-Bey, principe di quell'orda, nè potè salvarsi altrimenti se non col gettarsi ai piedi di un pio ascetico, ai consigli del quale quel capo d'orda deferiva ciecamente (1).

§ 19.

SETTE RELIGIOSE.

Ma la potenza che possono concedere agli individui le idee religiose eccitate da Maometto non si mostrano in così vigorosa luce come nella storia delle sette ed eresie musulmane; e qui ci si apre un gran campo di fenomeni caratteristici, che c' inducono a gettare più di uno sguardo profondo sull'indole e gli effetti dell' Islamismo.

Vuolsi che Maometto istesso predicesse

---

(1) BURNES, *Travels in to Bokhara*, I, 227.

Sceik zosuf fu il solo che avesse il coraggio di presentarsi per ben tre volte al famoso Ali pascià di Giannina e di rimproverarlo arditamente di tutte le sue crudeltà, senza che quel terribile pascià avesse il coraggio di fargli la minima offesa. Sceik zosuf faceva gratuitamente scuola ai ragazzi, viveva col prodotto delle proprie fatiche, e dopo aver provveduto allo stretto suo necessario dava il resto ai poveri. (*Il Traduttore*)

che il suo popolo si sarebbe diviso in settantatrè sette, delle quali una sola sarebbe destinata alla beatitudine e tutte le altre alla dannazione (1): predizione, della fallacità della quale li stessi teologi musulmani sono obbligati a render testimonio contro la loro volontà, imperocchè nella enumerazione delle sette ed eresie surte tra di loro, danno già la cifra accennata dal profeta, onde non rimane più spazio a quelle che devono venire. Del rimanente è assai inverosimile che Maometto abbia lasciato una tale notizia; imperocchè egli stesso nelle molte sette e divisioni che si erano fatte nel cristianesimo pretendeva di trovare una prova capitale che quella religione è rigettata da Dio, e che per conseguenza era necessaria una nuova, cioè la sua. In ogni caso, il fatto di tante e così differenti sette levatesi nel grembo dell'Islamismo, a prima vista ha qualche cosa di sorprendente. Seguendo il computo ordinario, e stante l'opinione invalsa molto anco tra i cristiani che la semplicità di un sistema religioso è il migliore preservativo contro le controversie

(1). Pococke, Specimen hist. Arabum, ed. White, Oxon, 1806, pag. 213.

e li scismi, l'istitutore dell'Islamismo avrebbe potuto sperare che i suoi seguaci sarebbero stati uniti dal vincolo della fede comune; e che in totale si sarebbe conservata l'unità della sua religione. Imperocchè l'Islamismo, tal quale ci è esposto dal Corano e dalla Sunna, essendo una religione senza misteri e senza sacramenti, con una confessione di fede che si può scriverla sull'unghia di un dito, ogni qualvolta le prerogative di una religione si avessero a determinare dalla sua semplicità, meriterebbe evidentemente di essere posto al di sopra del cristianesimo.

In fatti si suole frequentemente accusare quest'ultimo, che in origine fosse egli pure molto semplice; ma che li sforzi degli uomini di voler penetrare e definire quello che è incerto od arcano, l'ha così di continuo ampliato ed interpolato in guisa che pochi articoli dottrinali dati nel principio tanto si accrebbero da diventar un ampio edifizio: e vuolsi che senza questo abbandono della pristina semplicità non sarebbero accadute nè la supposta sua decadenza posteriore, nè le lunghe violenti e sempre rinascenti discordie delle sette. Ella è per vero la strana pretensione in una religione rivelata, il tacere o lasciare indecise questioni

così necessitose all'uomo e la retta cognizione delle quali è un bisogno indispensabile, se non ad ogni individuo, almeno a tutta la società dei fedeli. Ma la storia dell'Islamismo contiene la più compiuta confutazione di questo sentimento; imperocchè in onta alla sua semplicità, questa religione, molto più della cristiana è agitata da sette e dottrine dissidenti, le quali inferocirono fra di loro con guerre oltremodo sanguinose e terribili. Ivi poco si trova di quella stabilità o di quella ostinata perseveranza nelle opinioni e pratiche ricevute che suolsi attribuire agli Orientali; per converso i Musulmani, principalmente nei primi secoli dell'egira, si distinsero per una mobilità nelle cose religiose facile al sommo, e per una leggerezza nel seguitare prontamente ogni fatua luce di nuove dottrine, da mettere per esse a repentaglio vita e beni. Qualunque apostolo di nuove dottrine, fornito appena di qualità mediocri, trovava facilmente un terreno atto a riceverle; un errore che stava sepolto come germe inosservato, prorompeva all'improvviso e con violenza fiera e distruttrice diventava una convinzione di molte migliaja; e Makrigi osserva che già nel IV secolo dell'egira non vi era città di qualche

importanza o provincia alcuna appartenente all'Islamismo, dove non si trovassero numerosi partigiani di sette diverse (1).

Senza dubbio molte di quelle medesime cause che nella chiesa cristiana furono seme di eresie e di sette, contribuirono a fomentare tante fazioni religiose anco nel seno dell'Islamismo; qui ancora operò la presunzione di voler interpretare il Corano a proprio arbitrio ed a favore di questa o quella dottrina, molto più ch'egli si presta tanto facilmente a sostegno di qualunque siasi opinione, a motivo del suo stile figurato, vago ed alieno dalla semplice precisione. Inoltre vi ebbe la sua buona parte l'arroganza di non volere sottostare ad alcuna autorità e di guidarsi a seconda del proprio consiglio; la smania di apparir maestro, e di rendersi venerato alla testa di discepoli ossequiosi; e il desiderio di liberarsi dal giogo pesante dei precetti e delle pratiche religiose. Inoltre anco nel musulmano Oriente furono motivo o pretesto d'innovazioni religiose il malcontento contro alcuni risultamenti derivati dalla religione e le querele contro gli abusi

(1) Bei Sacy, Exposé de la religion des Druses, introd., pag. 25.

che si insinuarono in certe istituzioni. Con tutto questo nella storia delle sette si dimostra visibile la speciale differenza che vi è fra le due religioni. Per esempio nell' Islamismo o non esiste, o esiste solamente in un grado assai debole il sentimento che opera con tanta potenza ed efficacia nella chiesa cristiana, e che porta seco la convinzione di appartenere ad una grande società, che incomincia coi primi incunaboli della religione, che senza interruzione si è propagata e che continuamente sussiste; e di essere membro di un corpo sempre vivente, sempre animato dallo spirito di una vita celeste; e di essere legato a questo corpo e portato da lui. Questo sentimento manca all' Islamismo, appunto perchè ivi l' idea di chiesa e di comunità ecclesiastica non si è mai maturata e svolta nel vero suo processo; anche perchè la primitiva storia di questa forma di fede e le lunghe guerre per l' Imamato, nelle quali decise non il diritto, ma la fortuna delle armi, non si mostrarono favorevoli al principio della legittimità ecclesiastica e della non interrotta successione. La storia della chiesa cristiana ci mostra invece la chiesa una e sola, ed universale, che continua senza mai interrompersi

e passa di secolo in secolo e scende fino a noi, e che racchiude nel suo grembo il maggior numero de' fedeli in Cristo: presso a lei noi osserviamo una moltitudine varia di sette e confessioni, e che occupate senza posa si formano uscendo da lei o respinte da lei e che ben tosto sotto l'influenza progressiva del principio di scisma abbracciato una volta ricadono nell'arbitrio subiettivo, generano nuove divisioni e suddivisioni, e dopo una durata più o meno lunga svaniscono o si trasformano. Ma nell' Islamismo non è così. Ivi manca quella chiesa facilmente riconoscibile per la sua unità ed estensione, e per la successione non interrotta de' suoi capi e dottori; manca il centro di unità, la comunione ecclesiastica, col quale si ha il più sicuro indizio della unione colla vera chiesa; imperocchè il califato è estinto già da lungo tempo, e chi si dà il vanto d'essere successore de' Califi condivide questa pretensione con altri, ed è soltanto il capo spirituale del suo impero, al di fuori del quale o non è punto riconosciuto, o lo è soltanto di nome. Arrogi che anco nella successione de' Califi non vi è consecutiva successione di dottrina uniforme; imperocchè prescindendo pure che molti Califi si mostrarono difensori

di dottrine riprovate da poi per tutto il tempo che Bagdad e i Califi colà risiedenti furono sotto la potenza della famiglia Boweih (dal 945 al 1045), la credenza degli Sciiti fu la più in favore (1). I Sunniti che avevano tuttavia le maggiori pretensioni per essere la parte ortodossa dell' Islamismo, onde mostrare la successione di una dottrina sempre conforme, si appellarono non ai Califi od alla sede del Califato, ma alle due città sante di Medina e della Mecca, ove fu sempre predicata la dottrina medesima, e professata la medesima fede sunnitica (2). Ma quest'argomento manca di prove e getta una luce sfavorevole sulla ortodossia delle due città; imperocchè a Medina sono Sciiti i Beni Hossein, discendenti del profeta che nel secolo XIII furono i custodi privilegiati del suo sepolcro, come ancora i discendenti degli Ansari, e la Mecca è circondata dai Zerdi eretici (3).

Anche troppo deboli ed insufficienti furono i mezzi che l' Islamismo, nella sua

(1) Makrizi in Sacy, *Exposé Introd.*, pag. 23. Anzi nel 1059 i Boweidi fecero scrivere sulle porte delle Moschee una scomunica de' primi Califi.

(2) Qanoon-e-Islam, pag. 12.

(3) Burckhardt, Travels in Arabia, II, pag. 240.

forma di complessività universale può disporre onde preservarsi e difendersi dalle innovazioni della fede e dalle sette nemiche che intaccano eziandio il germe della dottrina. Siccome l'eresia non è a fronte dell' Islamismo, come errore a fronte della verità, ma sono forme diverse assunte da una illusione medesima, così mancò alla dottrina dominante quella fòrza interiore che la verità suol mettere alla prova in un lungo conflitto coll'errore. Noi abbiamo già detto di sopra che alla nuova religione mancò un ministero sacerdotale ed insegnante, distribuito gerarchicamente e consacrato dall'ordinazione, al quale, sotto il governo di un ufficio supremo, fosse affidato il possesso della comune dottrina; il che il popolo non avendo, nella sua fede, da fare appoggio ad un'autorità suprema, tanto più facilmente potè lasciarsi avviluppare nelle grossolane reti della prima innovazione di fede che gli veniva gettata; fu appunto l'annunzio di un Pir o dottore infallibile nelle materie di religione, che ai fondatori ed ai loro Dai o apostoli spianò la via al cuore dei popoli. Ma d'altra parte la chiesa cristiana ebbe uno svantaggio a fronte dell' Islamismo: imperocchè le fragilità umane, e i travia-

menti di molti membri del clero si trovarono spesse volte in opposizione con quell'eminente ideale del sacerdozio, quale dovrebbe rappresentarsi in questa chiesa, e coi doveri che hanno diritto di esigere da ogni sacerdote; e siffatta contraddizione produsse nei popoli acerbità e disprezzo pel clero, e procacciò ad ogni riformatore e novatore un facile esordio. Ma l' Islamismo era libero da questo timore, non avendo egli un vero sacerdozio latore e conservatore della dottrina e dispensatore dei sacramenti, e d'altronde vi si taglia molto largo per ciò che concerne i doveri morali ed ecclesiastici. Per il che quand'anco i Mollah, gli Imam, i Kritib, i Muezin siano quasi sempre sprofondati nelle dissolutezze e nel vizio, il popolo musulmano non vede mai in loro vasi impuri che macchiano il santuario della dottrina e de' sacramenti confidato a loro; non uno stato compatto, una corporazione potente, in cui ogni individuo essendo parte integrante del tutto, anco i difetti degl' individui vanno a colpire più o meno la totalità; ma quelle persone senza missione e senza ordinazione, il cui ministero può essere disimpegnato da ogni altro musulmano, furono sempre considerate come semplici in-

dividui; si levano e cadono isolatamente, e di cui la riprovazione morale ha niente di comune colla religione che essi servono a guisa di manovali.

Nella chiesa cristiana le dottrine più esposte ad attacchi e che fornirono maggiori occasioni all'eresia, furono i dogmi della Trinità, della personalità del Redentore, della grazia, dell'applicazione dei meriti della redenzione e de' sacramenti; ma se pensiamo che questi dogmi mancano affatto all'Islamismo, tanto più grande debb'essere il nostro stupore sopra la moltitudine ed il séguito delle eresie e sette musulmane: ma qui si conferma quanto abbiamo detto precedentemente, che la povertà di dogmi, e l'indecisione in cui sono lasciate le questioni religiose non bastano a preservare una religione qualunque dalle discordie nella fede e dallo stimolo sempre inquieto che ne spinge in traccia di dottrine ed opinioni diverse.

La dottrina dell'Incarnazione di Dio, essendo propriamente il dogma fondamentale che separa il cristianesimo dall'Islamismo, è ben da aspettarsi che anco nel carattere e nello sviluppo delle rispettive eresie si mostrino visibili li effetti di questa diversità. Così è infatti. Tra i cristiani tutte le con-

troversie religiose e tutte le sette che formaronsi nel corso del tempo si riferiscono dal più al meno alla persona dell' Uomo-Dio ed alla sua grand'opera della redenzione. Invece tra i Musulmani che non riconoscono niente più in su del loro profeta o de' suoi successori, da una parte il supremo interesse e le più vive discordie dovettero annodarsi alla questione politico-gerarchica, a quella cioè di sapere chi sia il legittimo erede del califato ed il visibile capo supremo della religione e dello stato; d'altra parte il bisogno che ha lo spirito umano di avvicinarsi ad un mediatore divino-umano, lasciato vacuo dall'Islamismo, suscitò quelle sette e dottrine che ammettono una inabitazione della divinità in ciascun maestro e capo della religione; o che, come nella dottrina di Holul pareggiano a Dio uno od alcuni dei loro Imani, come fanno la maggior parte delle sette Sciitiche. In generale però nel difetto di una fede nell' Uomo-Dio, si riconosce il motivo per cui le sette moslemiche, tratte, direm quasi, istintivamente, si attaccano per lo più ad uomini, la venerazione pei quali assorbe ogni loro sentimento religioso, e da cui esse aspettano la loro salute.

§ 20.

SETTE SCIITICHE.

Adunque il primo grande scisma e la prima gran lotta per la fede fu per la successione alla dignità d' Imam; e trattavasi di sapere se Abubeker, Omar, ed Othman fossero legittimi Imam successori di Maometto e capi della religione o se si dovessero riprovare come usurpatori; se Alì nella sua qualità di cugino e genero di Maometto dovesse considerarsi come il solo suo erede, ed il solo legittimo Imam; se li Ommiadi ed Abbassidi che dopo l'uccisione di Alì s' impossessarono del Califato, si dovessero riconoscere; ovvero se i dodici successori di Alì, venerati dagli Sciiti, si dovessero tenere in conto di soli possessori legittimi dell' Imamato e i soli che fossero grati a Dio. A queste controversie se ne aggiunse un'altra; imperocchè li uni sostenevano che l' Imamato è ereditario e trasmissibile per successione in una sola famiglia; altri invece come li Hascemi, i Giabri, ed i Soleimani volevano che fosse una dignità elettiva e che il diritto di conferirla apparteneva ai fedeli; se si doveva

riconoscere un solo Imam o se doveva esserne due contemporaneamente, come insegnava Hanza ed i suoi partigiani (1); se in tempi di scisma siavi un vero Imam, o se per avventura il vero non abbia ad essere quello che è riconosciuto da tutti come pretendevano i Flascemi (2). Molte sette sostenevano che gl'Imam, essendo impeccabili ed ispirati, devono anch'essere infallibili. Ma trovò specialmente gran séguito la dottrina della dignità divina dell'Imam; la quale o fu prodotta ed accolta avidamente sotto questa forma, cioè che la divinità si è congiunta con Alì e cogli Imam della sua stirpe; ovvero che come in Adamo, così anco in Alì e ne' suoi successori abitò una particola della divinità, o finalmente che lo spirito di Dio siasi incarnato successivamente negli Imam, come era l'opinione degli Habiti. Le varie sette dei Rafetchi, autore delle quali fu Eba-Saba, adottarono tutti la dottrina del Rawakkuf, ossia il dogma che l'Imamato fu riservato da Dio ad alcune poche persone predestinate. I Karegi erano più decisi avversari

(1) Ismael Schachinschah bei Abrah. Echellensis Eutychius vindicatus, Rom. 1661, II, 384 ff.

(2) Sacy, Exposé, introd., pag. 41.

dei Rafedhi ossia delle prime sette sciitiche; e sostenevano che l'Imamato non è una dignità conferita da Dio; che pertanto si può perderla, e conseguentemente si facevano lecito di pigliare le armi contro un Imam peccatore. (1). I Kamelì, in perfetta opposizione colle massime di questa setta, spacciavano che Alì era già stato un incredulo, perchè non aveva sostenuto colle armi i suoi diritti all'Imamato. Ramificazioni dei Karagi, erano i Mohakikim che rigettavano Alì, perchè a Safein aveva rimessa la decisione del califato in mano di arbitri; li Harawri che rigettavano del paro ed Alì e Moavia (2); ed i Scebibi, secondo i quali anco una donna può essere investita dell'Imamato e del califato, per il che Hazala, madre del loro fondatore, nelle moschee di Kufa esercitava le funzioni religiose di Califo.

La setta degli Ali-illahi (o Alì e il sole) sussiste ancora nella Persia, Arabia, ed Indostan, i quali seguendo la dottrina assai diffusa, che Dio s' infonde nella persona degli Imam, primo de' quali fu Adamo,

---

(1) Makriszi bei Sacy, pag. 13.

(2) Quatremère nel *Nouv. Journ. Asiat.* IX, pag. 400. Simili agli Harawri erano li Azraki in Bassora.

adorano il genero del profeta come l'ultima manifestazione visibile della divinità; considerano il sole come luogo di suo soggiorno, e rigettano il Corano, come una invenzione dei tre primi Califi (1). È ben naturale che insieme a tali opinioni dovesse andar congiunta una certa disistima anche per Maometto: in fatti questa setta insegna, che Dio veggendo l'insufficienza del fragile profeta, discese egli stesso in figura umana. Nel senso medesimo i Garabi sostenevano che l'Angelo Gabriele fu mandato ad Alì, ma che ingannato dalla gran somiglianza che passava fra i due cugini si volse invece a Maometto (2). Li Halbani ed i Dhemavi dichiararono che Maometto usurpò il ministero profetico, stato commesso ad Alì. Altri come i Motuali attribuivano una dignità divina a

(1) Così il *Dabistan* presso Colebrooke, *Sopra l'origine ed i dogmi particolari di certe sette Maomettane in Asiat. Research.* VII, 338. V. Fraser, *Journey into Korasan*, pag. 286. Quest'ultimo racconta che li Ali-illahi nell'Arabia in una loro festa accesero un gran fuoco e vi gettarono dentro i loro figliuoli, e quelli che rimasero illesi furono tenuti come veri credenti, mentre li altri furono stimati indegni dell'ajuto divino. Aggiunge che in ultimo essi medesimi passarono pel fuoco, il quale per altro non toccò neppure i loro abiti.

(2) Abúlfeda, II, pag. 758.

cinque persone, cioè a Maometto, ad Alì, a Fàtima, ed ai loro figliuoli Hasan ed Hosein, perchè furono tutti egualmente empiuti dello spirito divino (1). Per sino i partigiani degli Abbassidi tenevano in gran parte la presunzione che nei califi di quella famiglia si fosse operata una infusione successiva della divinità. Questa dottrina era adottata principalmente dai Narvendi nel Corasan, il cui potente ajuto giovò agli Abbassidi per riportare una finale vittoria sugli Ommiadi. Una gran turba di questi settari, essendo a Medina Hascemiah, verso il 757, vollero rendere li onori divini al califo Al-Mansur; a quest'uopo si avviarono in processione al palazzo del Califo, e gridarono essere egli il Signore e conservatore dell'universo. Ma il Califo avendo fatto mettere in prigione i loro capi, li altri decisero di ammazzar lui e di scegliersi un altro Dio; per lo che furono quasi tutti tagliati a pezzi (2).

Dopo la morte di Alì essendosi le opinioni divise sopra le persone nelle quali

---

(1) *Ismaël. Sehachinschah bei* Abrah, Echellens, pag. 452.

(2) Abulfeda, II, 13. Price, *Mohammedan hystory*, II, 14. Sacy, *Exposé, introd.*, pag. 56.

passò l'Imamato, si formò per conseguenza anco una moltitudine di sette sciitiche; imperocchè questi volevano che il vero Imam fosse un tale successore di Alì, questi altri un tal altro, e talvolta anco uno straniero che era stato fatto partecipe di quell'onore da una infusione della divinità. Fino dai primi tempi dell'Islamismo i Kissami onoravano come Imam Maometto Ebu-Hamefieh, figliuolo di Alì, ma non di Fatima (1) Invece i Moslemiti ed i Fatimiti consideravano per vero Imam il celebre generale degli Abassidi Abn-Moghem e Fatima sua figlia. I Baslemiti trasferirono l'Imamato ad Abu-Selma che li Abbassidi avevano fatto morire; ed Hascem sosteneva che lo spirito divino da Abuselma era passato in lui. Questo Hascem detto anche Mokanna è il profeta velato, o profeta colla maschera di oro che verso il 779, si mise alla testa di un partito poderoso nel Mawar-al-Nahars (Transoxana), e nel Corasan, e le cui dottrine si mantengono ancora al presente nelle regioni dell'Oxo (2). Invece i Bajaniti tributavano onori divini a Bajan loro capo,

(1) Quatremère *im nouv. journ.* Asiat. X., 41.

(2) Abulfeda, II, 47. Price, II, 25. Sacy, *Exposé*, pag. 61.

il quale dopo che Alì fu innalzato al cielo, pretendeva che la divinità, e per conseguenza anco l'Imamato fossero passati in lui. Per vero eccita meraviglia non poca la facilità con cui ogni esaltato fanatico, ed anco ogni impostore ambizioso poteva spacciarsi l'erede dell'Imamato ed una incarnazione della divinità, e trovava fede nei Musulmani. Onde spiegare questo fenomeno si addusse che il Parsismo si sostenne ancora lungo tempo dopo l'introduzione dell'Islamismo in Persia, e nell'idea di assai Musulmani si confuse colle dottrine del Corano: ora secondo la dottrina persiana, i re ed i sacerdoti costituivano un ordine inferiore di genii celesti e di divinità, e qui può ella aver benissimo spianata la via alla dottrina dell'Holul ed alla deificazione degli Imam (1). Ma è da osservarsi che tali pretensioni si levarono anche fuori della Persia, ed ebbero un non piccolo successo; ed a me sembra piuttosto che questa brama convulsiva prorompa dal sentimento tanto vero, quanto profondamente radicato nell'intimo dell'uomo, e che l'Islamismo, negando l'incarnazione, ha lasciato un gran vacuo nel cuore dell'uomo.

(1) Sacy, l. c., pag. 27.

§ 21.

IL MEDHI'.

Spesse volte per farsi un nome e sommovere il popolo, al fondatore di nuova setta bastò di spacciarsi per nipote di Alì ed erede dell' Imamato, e sotto questo pretesto costui nascondeva i suoi progetti intressati. Meglio di ogni altra cosa giovò a tal fine l' aspettazione di un Medhì (o vero condottiero) sparsa da per tutto. È questo un essere misterioso ed invisibile, al quale, massime nei tempi di tribolazione e di miseria, si attaccano le speranze de' musulmani, e l' idea del quale più di una volta dovette rappresentare la parte, che talvolta rappresentò nel cristianesimo l'annuncio male inteso del Paracleto. Stando ad una sentenza tradizionale di Maometto, dopo un lungo dominio dell' ingiustizia e dell'empietà, il Medhì con un nome uguale a quello del profeta, comparirà tra mezzo ai credenti e leverà fra di loro un regno florido di terrena abbondanza e prosperità (1). Gli Sciiti trasfe-

(1) Schehabeddin, *Kitab Algiuman*, nelle *Notices et extraits*, II, 150; Siuti, *Hist. of the temple of Je-*

rirono l'idea del Medhì al giovane Halcul-kaseen Muhamed discendente di Alì e l'ultimo dei dodici Imam, il quale nell'879 scomparve dal mondo in età di 12 anni. Si crede ch'egli viva in un luogo sconosciuto della terra, in un arcano inaccessibile, ma ch'ei sia sempre pronto a mostrarsi di nuovo per togliere dal mondo li abusi, per usare il potere della vittoriosa sua spada onde convertire tutta la terra all'Islamismo e così riunire in sè il doppio scettro della supremazia spirituale e temporale. Questa aspettazione di un liberatore, nel carattere dell'Islamismo, dovette assumere tutta la forma delle speranze messianiche quali erano tra i Giudei al tempo di Cristo; e ben si comprende quanto l'idea, che il Medhì già stato altre volte sulla terra sotto la figura di servo e debba riapparire nella gloria onde rendere felici i suoi fedeli; ben si comprende dico, quanto questa idea debba essere idonea ad accendere li animi. Perocchè i Sofì della Persia, tenevano sempre pronti nel loro palazzo d'Isphaan

---

rusalem, pag. 296. Secondo quest'ultimo il Medhì deve vivere tra i credenti soltanto otto o nove anni. L'idea non solo è analoga all'opinione chiliastica prevalsa già fra i cristiani, ma fu tolta evidentemente dalla medesima.

due cavalli sellati l'uno per l'Imam Medhì e l'altro pel suo luogotenente Jesù (1). Ibn-Batuta trovò ad Holler nella Mesopotamia una moschea, l'ingresso della quale era coperto con un velo di seta, e chiamavasi la Moschea *del Signore de' Tempi*, cioè del Medhì. Vuolsi che egli fosse sparito di colà, ed ogni giorno li abitanti si recavano alla sua porta armati e menando seco un cavallo sellato; e chiamavano il Medhì affinchè apparisse, col pretesto che essendo la tirannide e l'empietà ascese al colmo, ei venisse a distinguere la verità dall'errore: ivi aspettavano pazientemente sino a sera, e il giorno seguente ripetevano lo stesso esercizio (2). Stanti così vive e così ansiose speranze, era agevole ad un discendente di Alì che spacciavasi pel Medhì, di farsi un buon seguito di gente e di cagionare pericolose scosse. Così Abeid-Allah, il potente fondatore della

---

(1) CHARDIN, VII, 456, IX, 144. Per rispetto al Medhi essi portavano anche il titolo di *Servi del re del paese*.

(2) IBN-BATUTA, *Travels*, pag. 109. La maggior parte de' Sciiti ritenne che Imam Abul-Kasem Muhammed sia il promesso Medhi; pure vi fu anco una setta che trasferì quest'onore a Maometto Ibn-Hanefieh figliuolo di Ali e di Hanesieh seconda sua moglie. Scebabeddin, pag. 146.

dinastia de' Fatimiti nell'Africa, si diede la pretensione di essere il Medhì; ma questa parte sembra essere stata rappresentata anco meglio da suo figliuolo che aveva il vantaggio di portare tal nome di Maometto. Anche Maometto Ibn-Edriss-Alhassani, fondatore della dinastia degli Almohadi, andò a questo mezzo debitore de' splendidi suoi successi. Durante la spedizione dei Francesi in Egitto, un fanatico tentò di rappresentare la parte del Medhì; e non sono molti anni (nel 1829) che tra i Felani dell'Africa si mostrò un nuovo Medhì, chiamato Muhammed-Ben-Amar che fu immediatamente riconosciuto dagli Imami e dai Marabutti. Costui si giovò ben tosto dell'entusiasmo religioso acceso nei suoi seguaci onde por mano ad imprese guerriere, e dopo alcune sconfitte uccise e sacrificò pubblicamente suo figlio in espiazione de' peccati del popolo (1).

(1) *Notice sur l'apparition nouvelle d'un prophéte musulman en Afrique, par* M. Davizac de Macaya *in nouv. Journ.*, Asiat. IV, 179.

§ 22.

TRASMIGRAZIONE DELLE ANIME.

La dottrina della trasmigrazione delle anime è connessa coll'idea della trasmissione dell'Imamato, abbenchè in origine essa provenga da stranieri sistemi di religione donde passò nel dogmatismo di molte sette moslemiche. Alcuni, come i seguaci di Achmed Ibn-Hayeth e di Fadhal Ibn Hadath, insegnano una trasmigrazione delle anime per diversi corpi umani, intanto che i discepoli dell'Imam Abn-Hascem Abdalla sostengono eziandio il passaggio di anime umane in corpi di bruti (1). Molti capi-setta colla metempsicosi associarono la dottrina di una durata eterna del mondo nella sua forma presente e di una rivoluzione perpetua di tutte le cose; e quanto il Corano dice della beatitudine del cielo e de' gastighi dell'inferno essi lo applicano alla consueta alternativa di questa vita che passa dalla prosperità alle sciagure e viceversa. È ben naturale che costoro debbano rigettare anco la

(1) Ismael Schachinschah, pag. 419.

risurrezione che insieme col monoteismo è un articolo principale della dottrina dell' Islamismo. Pure è notabile che questa dottrina la quale fu la pietra d' inciampo pei culti gentili dell' impero romano, tra i Musulmani è la dottrina meno impugnata di ogni altra (1).

---

(1) Per vero essa fu negata da Abdallah il fondatore dei Gennahiti, il quale dichiarò sè stesso un Dio, e questa negazione era sostenuta da lui col principio dell'esposizione allegorica del Corano; ma è verisimile che fosse una conseguenza della rivoluzione eterna delle cose, SACY l. c., p. 52. — A prima vista fa maraviglia che il capo-setta Tamamah negasse in certo modo la risurrezione o per dir meglio la durata eterna; imperocchè egli insegnava che gl' infedeli, i Zendik, i Giudei, i Cristiani, i Persi, e i Dahri, (cioè i difensori dell'eternità del mondo) come anco i figliuoli de' credenti, dopo il giudizio sarebbero convertiti in polvere; quindi ammetteva l' annichilamento invece della dannazione eterna, un sostituto preteso più mite che trovasi non di rado ammesso anche fuori dell'Islamismo. I figliuoli de' Musulmani morti nell'infanzia devono partecipare a questa sorte insieme cogli altri infedeli, perchè non sono capaci ancora di un atto di fede, e quindi neppur degni del paradiso. Del resto, per ciò che concerne la sorte de' fanciulli, i Musulmani sogliono appoggiarsi alla sentenza di Maometto che tutti i fanciulli vengono al mondo musulmani. Ma non ostante questa dichiarazione, vi furono molte controversie sulla questione se i figliuoli degli infedeli siano dannati con essi, o se ascendano al paradiso, e se nella guerra si abbiano

§ 23.

CONTROVERSIE SUGLI ATTRIBUTI DIVINI

La dottrina dei divini attributi forma la parte principale della dogmatica musulmana, per cui anco i dogmi appartenenti a questa scienza, tostochè dopo il secondo secolo dell' Egira, si svegliò l' interesse per le questioni speculative, dovette somministrare occasione a parecchie eresie, molto più che la dottrina musulmana ricevuta in pratica lasciava qui un gran vacuo e non era senza contraddizioni. E dopo che, sotto il patrocinio del Califo Mamun, furono tradotte in Arabo e sparse rapidamente per l' Oriente le opere de' filosofi greci, nel dominio della dogmatica si levarono viluppi e controversie inestricabili. Quei filosofemi penetrarono con una forza irresistibile nella dottrina dell' Islamismo non affatto idonea ad uno sviluppo speculativo, e come osserva Makrizi cagio-

---

da uccidere o se si abbiano da risparmiare come credenti. I discepoli di Abdekarim e di Hanza tennero per la dannazione, intanto che i Maimuniti ed i Safriti insegnarono il contrario. V. Ismael Sciahinsciah, pag. 404—410.

narono un danno immenso tra i Musulmani. Con uno zelo ardente i fondatori e dottori delle varie sette si gettarono nel nuovo mondo d' idee che loro spalancavano le opere degli aristotelici e de' nuovi platonici, e colsero avidamente le massime e conseguenze che corrispondevano meglio alle loro opinioni e progetti religiosi (1). I teologi ortodossi che videro prorompere questo diluvio d' innovazioni nella fede, nel loro spavento non seppero trovare altro consiglio, tranne quello di usare il veleno a modo di antidoto. Da qui ebbe origine la notabile decisione dell'assemblea de' teologi a Bassora: « La reli« gione trovandosi macchiata e mescolata « da errori, il solo rimedio per depurarla è « la filosofia greca. » (2) E qui ancora ci si offre un parallelo non senza importanza fra la religione moslemica e cristiana. L' Isla-

(1) « Allora si mostrarono al giorno sette differenti « quali furono i Kàdriti, i Giamiti, i Matazali, i Ke« ramiti, i Karegìti, i Rafedhiti, i Karmattani, i Ba« teniti, e la terra ne fu piena. Non vi fu alcuna di que« ste sette, i partigiani delle quali non istudiassero la « filosofia, e fra le dottrine delle varie sette di filosofi « non abbracciassero quella che loro piaceva di più. » Makrizi in Sacy, l. c., pag. 25.

(2) Gregor. Abul-Pharaji, *Historia Dynastiarum*, Oxon. 1663, pag. 218.

mismo non portò seco nessun germe speculativo dal quale potesse svolgersi una propria filosofia della religione in armonia colle dottrine del Corano; nè poteva aver luogo una vera ed intrinseca amicizia fra lui e la filosofia Greca: quindi furono le sette eretiche, che promossero la fusione delle dottrine di Maometto con quelle de' Neoplatonici e degli Aristotelici, e ne trassero profitto. I più celebri teologi e filosofi Musulmani, i quali senza appartenere ad una setta tentarono di dare un aspetto più mite alle rozze sentenze ed alle grossolane idee del Corano e della Sunna e di metterle in un tollerabile rapporto colla speculazione, o d' introdurre i risultati della filosofia greca nel sistema de' dogmi musulmani, dichiararono che le loro idee religiose non avevano niente di comune con quelle della moltitudine (1), anzi i più non poterono sottrarsi alla taccia di eterodossia e di inclinazione per lî eretici, taccia che colpì Al-kendì il più antico filosofo arabo, indi Gassali de-Ibn-Sina (Avicenna) i due più grandi uomini che sappia nominare la scienza

(1) Così fece per esempio Casali presso **Tholuck**, *Comment. de vi quam Graeca philosophia in theologiam Muhammed. exercuerit.* Hamb. 1835, pag. 15.

musulmana. Quindi le acerbe querele che li ortodossi sfogarono contro i danni cagionati dalla filosofia; e Rakieddin tra li altri disse: « Dio deve necessariamente prendere una « severa vendetta del Califo Mamun il quale « coll'introdurre le scienze filosofiche fece « un così grande screzio nella pietà de' Mu- « sulmani ». Invece la dottrina cristiana, tal quale essa è conservata nella chiesa cattolica, ha sempre posseduto una forza sufficiente ed una consistenza interiore onde potersi da una parte abbandonare senza orrore e senza pericolo ad un vero e continuo sviluppo speculativo dietro le norme de' suoi dogmi capitali, e dall'altra per render vano ogni tentativo di essere adulterata da estrani elementi filosofici o per respingere ogni altra interpolazione di questo genere. Lo che si dimostrò principalmente quando nel III e IV secolo la dottrina cristiana si mise in relazione colla filosofia platonica e nel XIII coll'aristotelica. Perchè la chiesa seppe descrivere il circolo delle proprie dottrine e preservarsi là dalla inondazione degli errori origenistici e qua dalle dottrine panteistiche di un Davide di Dinant e di un Amalarico. Anzi quando la filosofia aristotelica predominò nelle scuole la dottrina ecclesiastica

era già formalmente svolta almeno ne' suoi articoli principali, a tal che da questo lato non poteva più riuscire pericolosa. Finalmente alla scienza cristiana è estranea la distinzione fra dottrina estrinseca ed intrinseca, come furono obbligati a farla i teologi speculativi dell'Islamismo, nè ai teologi cattolici potè mai venire in mente di separare le nuove idee da loro acquistate sulla via delle scienze dalle opinioni della moltitudine, e di opporle alle medesime, ben sapendo che dentro la chiesa anche il più indotto laico, guidato dalla devozione e dalla preghiera può essere in grado di raggiungere un'altezza, abbenchè non ajutato da cognizioni dialettiche, ed alla quale, senza la guida medesima, non potranno mai pervenire i dotti e pensatori speculativi.

Ritornando alle eresie moslemiche e segnatamente a quelle che nutrirono opinioni dissenzienti per ciò che concerne l'essere e li attributi della divinità, noi dobbiamo far rilevare che la dottrina della pura e spirituale essenza di Dio decisa tra i cristiani dalla semplice parola del Redentore, appena di passaggio fu impugnata una volta dai rozzi concetti di una turba di monaci egiziani; invece nell' Islamismo fu assai volte sfor-

mata e disconosciuta e fatta l'oggetto di lunghe controversie, alcune grezze espressioni del Corano ed alcune sentenze tradizionali di Maometto, come queste, che Dio creò l'uomo secondo la sua figura, e che il profeta sentì il freddo del dito divino che lo toccò sulla spalla, favorirono tra i Musulmani le idee antropomorfistiche e sopra di quelle appoggiossi la setta dei Mascialeiti od Assimilari che pareggiavano l'essenza di Dio a quelle delle cose create; o che secondo la dottrina del Tasc-sin attribuivano a Dio corpo e membra, come facevano i Keramiti, fondatore de' quali fu Maometto Ibn-Keram verso l'anno 868 che soltanto nella Siria si era fatto un séguito di 70,000 seguaci viventi in una austera vita ascetica, e più ancora ne' paesi orientali. I Giulaki sapevano dire quale fosse il numero e la forma delle membra ed il colore de' capelli di Dio, il quale inoltre era una luce espansibile; e i Beganiti, appoggiandosi ad un luogo del Corano, sostenevano, che Dio ha un viso umano, il quale solo sussiste in eterno. I Mogairiti attribuivano a Dio una luce corporea ed una circonferenza umana (1). D'altra parte li or-

(1) Pococke, *specimen hist.* Arab., pag. 172.

todossi non sapevano come si potesse mettere in armonia la spiritualità di Dio coll'autorità infallibile del Corano (1) e stavano in angustia sopra il significato letterale di ogni espressione del medesimo (2).

---

(1) Scharistani bei POCOCKE, pag. 228. SACY, l. c., pag. 45.

(2) I celebri dottori Achmed Ibn-Hanbali e Davide d'Isfahan dicevano: « Chi al leggere le parole *Io creai* « *colla mia mano* muove la mano, od al ripetere le pa- « role del profeta *Il cuore de' fedeli è fra le dita del* « *misericordioso;* tocca le dita, merita che gli siano ta- « gliate le mani e strappate le dita. » Ma qui il Corano e la Sunna offrono difficoltà quasi insormontabili. Imperocchè li uni dicevano: Saper essi colla ragione che Dio non è simile ad alcun essere creato, ma che non conoscevano il significato delle espressioni che sembrano affermare il contrarlo e dovevano attenersi ad esso. Altri pensavano che si debba credere al contenuto del Corano, tanto per ciò che significa la lettera esteriore, quanto a norma del suo senso interno, ma la cognizione del vero rapporto fra i due sensi la ponevano nell'arbitrio di Dio, e non si credevano autorizzati a decidere: SCIARISTANI in POCOCKE, pag. 226 e 231. — Si vede qui la debilità di una religione che invece della viva parola di una dottrina predicata sin dal principio non può offrire se non un libro, e nella quale il libro non può essere spiegato a norma della dottrina tal quale fu sempre stata e continuò sempre ad essere tramandata, nè letto conforme lo spirito di questa dottrina; ma che deve servire come di fonte e di base dal quale la dottrina debb'essere desunta.

Congiuntamente a queste idee antropomorfistiche surse un'altra questione che non avrebbe mai potuto aver luogo fra quelli che confessano l'incarnazione del Verbo e che cagionò violenti fazioni nell'Islamismo: ed è, se nel giorno del giudizio ed in paradiso si contemplerà Dio cogli occhi corporei o no. I Motazali, i Giabaiti e i partigiani di Ahmed Ibn-Haget negavano una tale visione di Dio; i Dharari pensavano che l'uomo possiede già in questa vita un sesto senso occulto col quale egli contemplerà Dio. I Nagiari insegnavano che nel paradiso li occhi dei beati acquisteranno dal cuore una speciale virtù percettiva, mediante la quale si effettuerà la contemplazione della gloria divina. Il grossolano modo con cui fu inteso lo stato de' beati trasse a pensare che anco Dio sarebbe contemplato in una maniera materiale, e quindi l'antropomorfismo si trovò nel suo elemento.

L'orrore pel dogma della trinità divina menò i Giahmiti e la numerosa e potente setta dei Motazali, suddivisa in ben venti altre sette nemiche, a negare attributi eterni all'essenza divina. Essi ragionavano in questa guisa: Se si attribuisce a Dio una potenza e cognizione eterna ed un eterno amore,

che si sostituiscono a lui; questi attributi così nella eternità come anco nella essenza divina che li partecipa devono essere altrettante personalità od ipostasi per cui si ricadrebbe nell'empietà de' Cristiani (1). Così l'idea dell'unità divina stabilita da Maometto in un senso tanto limitato ed astratto indusse i Maomettani di uno spirito conseguente e che avevano ricevuta una educazione filosofica, a rendere vacua affatto la divina essenza; onde ebbe poscia origine la dottrina del Tatil, posta innanzi da Giam, il capo della setta dei Giamiti, la quale negando a Dio i suoi attributi, tanto gl'interiori e quiescenti, quanto li esteriori ed operanti, annichilò ogni di lui azione. I Sefatiti sono i decisi avversari dei Motazali; ma costoro spinsero tanto oltre la dottrina dei divini attributi che meritaronsi l'accusa di essere caduti nell'errore dell'assimilazione (2).

(1) I Motazali facevano questa obbiezione: « Si accusano i cristiani d'incredulità perchè ammettono tre « eterni, ma che si dovrebbe dire di quelli che ne danno « sette o più? » E Wasel il padre di questa setta dichiarava: Chi sostiene un eterno attributo statuisce due Iddii. Il celebre rabbino Mosè Maimonide, si espresse di una maniera medesima nei Prolegomeni ai Pirckè Aboth. POCOCKE, pag. 218 e 219.

(2) ISMAEL SCHACHINSCHAH, pag. 396.

Uno strano errore di altra specie è quello dei Scibaniti, il capo de' quali sostenne che Dio seppe niente, fintanto che non creò la sapienza, mediante la quale egli conosce tutte le cose.

§ 24.

CONTROVERSIE SULLLA PREDESTINAZIONE.

Era bene da aspettarsi che la dottrina Musulmana relativa ad una predestinazione assoluta di tutto ciò che si fa o si opera e che annienta ogni libertà morale, avrebbe dovuto da diverse parti incontrare una contraddizione violenta. La gran moltitudine dei partigiani ortodossi del Corano insegnava che anco le cattive azioni degli uomini succedono secondo la volontà e il fermo consiglio di Dio e non a piacer nostro. Contro questa dottrina si oppose la numerosa setta dei Kadriti i quali sostennero il dogma del Kadr ossia della libertà di volontà (1) se-

(1) Kadr o Káder, Kádir, in arabo non significa la libertà della volontà, ma il decreto divino, e in un senso più rigoroso la predestinazione; per cui la dottrina de' Kadriti sarebbe l'interpretazione di quello che essi intendono per Kadr. (*Il Traduttore*).

condo il quale Dio non determinò le azioni ed inclinazioni delle creature dietro un precedente consiglio, ma lasciò le cose nella loro integrità. Maabed uno de' principali apostoli di questa dottrina nel 699 fu perciò appunto messo alla tortura per ordine del Califo Abd-al-Melik a Bassora, indi giustiziato (1). L'acerbità degli adoratori del Corano contro i Kadriti e segnatamente contro i Motazali che dichiararonsi egualmente per la libertà umana in ciò che ha rapporto al male, s'infiammò di più per una sentenza di Maometto, il quale vogliono dicesse, i Kadriti essere i Magi della sua setta, vale a dire che come i preti persiani ammettevano un principio del male distinto da quello del bene, e che non volevano ascrivere il male come si ascrive il bene alla causalità di Dio (2).

(1) È notabile che la vista delle terribili devastazioni e delle crudeltà operate nelle prime guerre civili dopo l'assassinio di Ottomano, confermasse i primi Kadriti nelle loro opinioni. « Questi uomini, essi dicevano, ver« sano il sangue del loro prossimo, indi osano sostenere « che tutte le nostre azioni succedono per decreto divino. » Makrizi presso Sacy, pag. 12.

(2) Si cita anco la setta dei Thaunovi, diversa dai Motazali, i quali insegnavano che il bene viene da Dio, e il male da Satan e da noi, e che perciò dovevano essere dualisti Abu Motiai presso Pococke, pag. 236.

Dai Kadriti si allontanavano sommamente i Giabariti, abbenchè fossero del paro tenuti per eretici: costoro negavano agli uomini persino la libertà di agire; riferivano ogni azione a Dio a tal che l'uomo opererebbe sotto l'impero necessitoso del divino consiglio. Alla stessa schiera appartenevano i Rhariatiti, i quali insegnavano che anco le cattive azioni si operano per volere di Dio; ed i Giahmiti, secondo i quali esso opera nell'uomo e per mezzo dell'uomo, come per mezzo di un tronco morto. Affini di spirito a costoro e conseguenti coi loro principii, i Khalfiti insegnavano, che Dio sarebbe ingiusto, se castigasse li uomini a motivo delle loro azioni, delle quali egli stesso è l'autore. Invece li Hegiamiti, per non avvilire di troppo l'umana libertà, rigettavano eziandio molte espressioni del Corano, come questa, che Dio trae gl'infedeli nell'errore. I Maimuniti e Basciariti volgevano in dubbio ogni concorrenza di Dio per ciò che concerne le azioni umane e quindi ancora li effetti della grazia. Ben si vede che queste controversie sono analoghe

---

Del rimanente intorno alla predestinazione ed alla parte che hanno li uomini alle proprie azioni si citano di Maometto sentenze contraddittorie.

a quelle de' Pelagiani e Giansenisti nella chiesa cristiana; ma la chiesa potè respingere e quindi anco estinguere l'eresia, intanto che l' Islamismo lasciò sussistere que' principii opposti, l'uno presso dell'altro nell'aspra ed irreconciliabile loro forma, e la sua dottrina sopra questo articolo non potè mai formolarsi e svolgersi in un sistema scientifico e sostenibile, anzi la dottrina tanto importante della grazia appena ha potuto prodursi in alcune prime ed oscure idee.

Lo stesso dicasi per ciò che risguarda la dottrina della fede e delle opere e scorgerassi bentosto che ai teologi musulmani restò nascosta la vera significazione ed essenza della fede. La dottrina, che il solo peccato è l' incredulità, o che questo solo peccato è imputato all'uomo, dottrina che ebbe corso anco fra i cristiani, trovò nel maomettismo numerosi partigiani, ed è specialmente sostenuta dai seguaci di Hobeid-al-Moktab e dai Morgiti puri. In fondo il dogma dei Musulmani ortodossi fu questo, che tutti quelli i quali hanno creduto in un Dio solo e nella missione di Maometto, qualunque del resto sia stata la loro vita, pure alla fine perverranno all'eterna salute (1): e come ben si vede

(1) MARRACII, Alcoran., pag. 837.

esso è assai favorevole, così a quella eresia come anco all'indifferentismo. Se si richiama la dottrina sostenuta parimente da alcuni dissidenti cristiani, che le buone opere dell'uomo non hanno merito e non possono aspettarsi premio (1), è facile di cogliere l' intima connessione tra questa dottrina e quest'altra, che la fede sola è sufficiente. Un altro punto di dottrina, sostenuto esso ancora da varie sette cristiane, che la fede non va mai perduta e che un fedele non può mai diventare un incredulo, trovò séguito anco tra i Maomettani, massime tra i Moammeriti, intanto che altre sette dichiararono, che ogni peccato mortale ed ogni insistenza nel peccato è una prova d' incredulità. Ma è sorprendente che con tutte queste dottrine e controversie, l'amor di Dio, fondamento e termine di ogni religione non sia rammentato giammai nè mai diventi l'oggetto di una disputa (2).

---

(1) V. il passo citato dall'opera di Abu-Hamri: *Quali sono i doveri di chi è allevato secondo la legge?* presso ABR. ECHELLES, II, 456.

(2) L'amor di Dio è rammentato soltanto nella definizione di fede data da alcuni eretici. Così in quella di Ghilan Ibn-Merwan: *Fides est cognitio Dei et illi subjectio, nec non dilectio, in corde, et confessio eorum*

§ 25.

SETTE ANTINOMISTICHE.

Siccome l' Islamismo porta il suggello di un arbitrio contraddittorio, così lo stesso suo carattere legale o vogliam dire precettivo, doveva facilmente trascinare all' estremo opposto e menare ad una tendenza antinomistica, la quale rigettava e disprezzava non solo i precetti del Corano relativi a precetti di digiuni e preghiere, ma eziandio ogni legge morale. In questo antinomismo caddero molte sette sciitiche dei Rafedhiti: per esempio, i Moammeriti non pure permettevano l'uso del vino e l'omissione delle preghiere comandate, ma dichiaravano lecita anco la licenza e tutte le altre cose vietate dalla legge. Ad un tale antinomismo servì per consueto il principio della esposizione allegorica del Corano, ossia la scienza del senso interiore, mediante la quale si poteva dare ad ogni testo quella significazione che più piacesse. I Genaiti, ramo esso pure dei Rafedhiti, spiegavano il divieto di certi cibi, intendendo

---

quae revelata sunt prophetis. Ismael Schacuinscah, pag. 413.

per essi le persone che bisogna abborrire come sarebbono i tre primi califi e Moavia; e pei precetti che impone il Corano intendevano le persone che bisogna venerare ed amare, come Alì, Hasan, Hosein e i loro posteri. Similmente i Mansuriti insegnavano, che per li abitatori del paradiso il Corano intende gli Alidi e pei dannati all' inferno i quattro califi sopraccennati. Delle sette moslemico-gnostiche le une tendevano ad insegnare che la legge dell' islamismo e la sua osservanza sono le scale per le quali si ascende a Dio, ma che poi l'uomo la rigetta subito dopo che ha raggiunto il suo scopo, che è la cognizione di Dio e la sua unione con lui; tal era per esempio Bajezid il fondatore dei Rosceniti (1): altri come i Karmatiani opponevano alla legge del Corano un'altra tutta propria e che in ogni punto differiva dalla prima; ma non consisteva nell' importanza od effetto dei nuovi precetti di lecito ed illecito, si soltanto era un punto di appoggio, e direm così un apparato per sostenere il loro edifizio religioso, un segno esteriore per unirsi fra loro e per distinguersi

(1) Leyden *on the Rosheniah Sect, in den Asiat. Research.* XI, 376.

dagli ortodossi, la cui forza obbligatoria dovette decadere col tempo, almeno per gl' iniziati (1).

L' incesto era vietato dalla legge; ma queste sette raccomandavano di disprezzarla e di violarla. La qual cosa accadeva non pure in conseguenza di un antinomistico principio generale contro un divieto speciale, ma eravi un altro motivo più profondo; e basti soltanto ricordare, che già nei primi tempi del cristianesimo e più tardi nei secoli XI, XII e XIII nelle adunanze secrete delle sette gnostiche si commettevano a bello studio mescolanze incestuose e che al presente lo stesso rimprovero si può farlo, non senza verosimiglianza, alla setta antinomistica dei Nosairi (2).

---

(1) Sacy, l. c., pag. 182.

(2) È noto che li apologisti cristiani de' primi secoli onde ribattere le accuse che facevano i Gentili contro i Cristiani dichiararono che tali abbominazioni succedevano nelle adunanze notturne di alcuni gnostici, e che le colpe di questi erano imputate anco ai cristiani cattolici. Che alcune frazioni od alcune ramificazioni delle sette gnostiche e manichee del medio-evo si abbandonassero a tali disordini, è attestato da tanti e certificato da quelli stessi che vi ebbero parte, che non si potrebbe dubitarne. Sui così detti Manichei scoperti ad Orleans nel 1020 ci furono conservate le più minute circostanze. Psello

Se ricordiamo che i matrimoni fra i più prossimi consanguinei erano già in uso fra

---

(*Sulle virtù dei demonj*, Parigi 1615, pag. 20) racconta lo stesso dei Pauliciani o Bosgomili nella Tracia verso l'anno 1070, e ch'egli chiama Euchiti οἴονται γὰρ κἂν τούτῳ χαρίζεσθαι τοῖς δαίμοσιν. εἰ παραλύσαιεν τοὺς θείους θεσμούς, ἐν οἷς τὰ περὶ τῶν ἐξ αἵματος ὁμογνίου γάμων ἀπαγορεύουσι. Vi è di sorprendente anco questo, che l'autor greco ed i latini sono esattamente di accordo anco nelle circostanze. Si aggiunge parimente che appena taluno era una volta iniziato in quella setta ed aveva preso parte ai loro abominevoli misteri, vi si trovava talmente incatenato, che appena fu possibile di ritrarne qualcuno Du Pont (*Mémoire sur les Nosariens* nel *Journal Asiat.*, II, 132) I Nosairi dopo l'iniziazione, hanno la stessa irremovibile dipendenza dalla loro setta: con eroica fermezza resistettero alle più dolorose torture ed alle seducenti promesse, e finora non si ha esempio che un Nosairi abbia apostatato, e malgrado ai più acerbi tormenti adoperati dai Turchi, non è mai riuscito di poter penetrare i loro misteri: anco li stranieri, dopo che sono iniziati, acquistano la stessa fermezza. Del rimanente come tali orrori abbiano potuto prendere il carattere di un' azione religiosa, noi possiamo apprenderlo dalla seguente notizia che Hamza dottore dei Drusi estrasse dal libro di un Nosairi, e poi lo confuta. « È dovere di una donna « fedele (credente) di non ricusare i suoi favori al fra- « tello e di abbandonarsi a lui ogni volta che lo desidera, « e l'unione spirituale non si compie perfettamente se « non colla coabitazione carnale. — Le parti naturali « della donna sono l'emblema degl' imam della infedeltà ; « quelle dell'uomo introdotte in quelle della donna, diven- « gono l'emblema della dottrina spirituale. Quest'azione è

li antichi Persiani (1), e che il mago Masdak nel VI secolo, fondatore di una setta potente e numerosissima nella Persia, insieme colla indifferenza assoluta di tutte le azioni e colla comunità de' beni e delle mogli raccomandò anco l' incesto (2), nasce la supposizione che la dottrina colla quale si giustifica l' incesto adottata da molte sette musulmane sia stata derivata dalla fonte medesima; ma con ciò non si spiega punto la circostanza che abbia trovato tanto séguito il disprezzo di una legge scolpita così profondamente ed inestinguibilmente nel cuore umano e che vi abbiano attaccata tanta importanza i fondatori di molte sette. A queste sette che permettevano e praticavano l' incesto appartennero i Genahiti, discepoli di Abdalla, figliuolo di Moavia, il quale si

« dunque figura della vittoria riportata sui discepoli della « legge esteriore e sugli imam della infedeltà. » (Sylv. de Sacy, *Observations sur la doctrine des Nosairiens* nel *Jour. Asiat.* X, pag. 334 e 336). — Da qui si può conchiudere ad un dipresso quale significato dessero essi all'incesto.

(1) Cambise, figliuolo di Ciro si maritò con Atassa sua sorella, ed Artaserse sposò successivamente Atassa ed Amestri due sue proprie figliuole.

(2) V. Saint-Martin nelle aggiunte a Lebeau, *Histoire du Bas-Empire*, VII, pag 322.

spacciò egli stesso per Dio; i seguaci di Scialmagani che fu crocifisso nel 934 per ordine del Califo Radhi (1), ed i Maimoniti, i quali sostenevano che potevano sposarsi non pure lo zio colla nipote, ma l'avolo eziandio colla abbiatica.

§ 26.

PREMII E PENE DELLA VITA FUTURA.

La maniera con cui il Corano tratta i premii e le pene della vita futura, la beatitudine ed i tormenti dell' inferno dovette naturalmente dar luogo ad una moltitudine di controversie e porse alle sette moslemiche gran materia di dottrine dissenzienti. Da questo lato a formare una classe di settari furono primi i Morgiti (procrastinanti (2))

(1) « Autorizzava ogni qualità di unioni illecite e per« metteva agli uomini di coabitare colle loro più pros« sime parenti, dicendo che chi era migliore doveva aver « commercio con quello che era men buono, onde propa« gargli la luce, e che chiunque mancava di soddisfare « a questo dovere diverrebbe donna in un'altra rivolu« zione. SACY, l. c., pag. 245. Qui si riconosce l'affinità « colle idee de' Nosairi. »

(2) Questo vocabolo è spiegato anche in altro modo. V. SALE, *Koran*, *Prelim. disc.*, pag. 230.

sostenendo che il giudizio di ciascun uomo non succede subito dopo la morte, ma solamente nel giorno della risurrezione: ed associarono questo loro principio colla dottrina tanto gradita e sparsa fra i Musulmani che ai credenti nessun peccato nuoce: oppure, come dicevano i Sciabriti, ramificazione della setta antecedente, che i fedeli espiano le loro colpe nel dì della risurrezione, in breve tempo, durante il loro passaggio in paradiso. Ma per ciò che concerne l'eterna beatitudine, persino i più profondi teologi ortodossi dell' Islamismo non seppero ajutarsi altrimenti se non col mitigare od in certo qual modo spiritualizzare la dottrina del Corano che su questo proposito si beffa di ogni costruzione teologica, interpretandola di una maniera allegorica; od ammettendo un grado più eminente di beatitudine sul quale la maggior parte de' beati goderanno della presenza di Dio. Ma la maggior parte de' teologi, restando fedeli al Corano non conta fra i gaudi del paradiso la contemplazione di Dio, perchè l' infinito non può essere veduto e contemplato dall'essere finito (1). Quindi pei dottori e promotori delle

(1) Chardin, VI, 256.

sette eretiche tanto maggiore fu l'allettamento d' interpretare paradiso ed inferno a seconda del subbiettivo loro arbitrio. Quelli che insegnavano una rivoluzione eterna delle cose o favorivano un panteismo materialistico intendevano per paradiso ed inferno le vicende avventurose o infelici di questa vita: così per esempio pregavano i Rosceniti. Altri traviati dalle grossolane idee del Corano perdettero di vista la vera differenza che passa fra beatitudine e dannazione ed insegnavano che i dannati nell'inferno al paro degli abitatori del paradiso godono di una certa felicità: tal era l'opinione dei Giamiti, i quali la intendevano nel senso medesimo di molti Sufì, vale a dire, che i dannati si avvezzeranno talmente al fuoco dell'inferno, che finalmente lo starvi sarà per loro un conforto ed avranno a male i piaceri del paradiso, come all' incirca lo scarafaggio trova un comodo soggiorno nello sterco, e non vorrebbe scambiarlo con un altro ed abborre da ogni buon odore (1). Invece li Hodàiliti, setta dei Mo-

(1) Ismael Sciahinscah, pag. 394. Malcolm, II, 404. I Ciagaditi, ramo dei Motazali pensavano che i dannati si convertirebbero alla fine nella natura del fuoco; che neppure sono essi gettati nel fuoco dell'inferno, ma che se ne vestono come di un elemento omogeneo.

tazali portavano opinione, che il gastigo de' dannati non è men buono della felicità de' giusti, e la sola differenza è che consiste in una quiete ed immobilità perpetue. La dottrina dell'Apocatastasi, ossia della reintegrazione de' dannati che specialmente in tempi di rilassatezza trovò molto séguito anco fra le sette della chiesa cristiana, e sembra che fra le medesime diventi sempre più bene accolta, anco nell' Islamismo divenne un dogma dominante, abbenchè limitato ai soli Musulmani, dicendosi che qualunque sia la vita da essi condotta, pure alla fine saranno liberati dall' inferno.

§ 27.

CONTROVERSIE SUL CORANO. I WAHABITI.

Il Corano, fonte principale della dottrina moslemica, è posto più alto e gli è attribuita una estensione ed una importanza che non si suole attribuire al Nuovo Testamento nella Chiesa cristiana. Vale a dire il Corano fu dato dal fondatore istesso della nuova religione, e non fu composto da alcuno de' discepoli, come avvenne delle sacre Scritture de' cristiani; anzi seguendo il sentimento

de' Musulmani, esso non è un'opera umana scritta colla divina assistenza, e perciò immune da errori; ma ei viene dal cielo tal qual'è, materia e forma senza nissuna cooperazione umana, e il profeta ebbe soltanto l'incarico di promulgarlo, anzi tutta la sua missione si ridusse a questo solo d'introdurre il Corano sulla terra. Le nostre Sacre Scritture uscirono dalla Chiesa cristiana, non questa da quelle, e la Chiesa sussisteva già prima che fosse scritta ancora sillaba del Nuovo Testamento, ed era già fiorente e sparsa da per tutto prima che le Scritture fossero ricevute nel Canone, mentre il Corano è l'unica base dell'Islamismo e del nuovo edifizio religioso-sociale; e l'Islamismo forse più che ogni altra è la *religione del libro*. Ora dovette sembrare inammissibile che una produzione tanto puramente divina dovesse essere subordinata ad una autorità umana, la quale deriva essa pure dal Corano medesimo: molto più che negandosi lo Spirito Santo si è rigettata anticipatamente l'idea cristiana, che lo spirito divino, siccome principio vitale della fede e della carità, inabita nel corpo della comunione religiosa e lo preserva dall'errore. D'altra parte, siccome i Musulmani ortodossi non pensarono mai a

stabilire il principio della esposizione individuale e di dare in balía il Corano ad ogni subbiettivo arbitrio; così resta l'idea che sembra essersi formata poco a poco, che si debba leggere ed intendere il Corano nel senso tradizionale della totalità o maggiorità dei dottori e giuristi; principio che naturalmente fu rigettato da sette numerose, le quali, al paro di altre sette cristiane, pretesero il diritto di esporre il libro divino a norma delle proprie opinioni ed indagini. Ma intorno alle regole generali da seguirsi nella interpretazione del Corano si formarono due teorie che sono affatto opposte. Dall'una parte i Dhahariti sostenevano che tutto si debbe intendere nel senso letterale, allontanando affatto ogni senso allegorico o mistico, per il che anco le espressioni antropopopatristiche del Corano, ove si parla dello stare, andare, udire di Dio, si devono intendere nel senso materiale. Invece i Bateniti, ai quali appartenevano le sette gnostico-moslemiche e le dualistiche, insegnavano la scienza del senso interiore, e scoprivano da per tutto, sotto la scorza della lettera il midollo di un senso arcano ed allegorico, onde ogni illusione religiosa ed ogni delirio trovavano in questo principio un plausibile appoggio.

Maometto, sostenendo che il Corano non è un libro creato, ma coesistente in eterno con Dio fu cagione egli stesso che si suscitasse una controversia capitale su questo proposito. Questa idea corrispondeva da una parte al principio musulmano della predestinazione, intesa sotto l' immagine di un libro scritto prima del mondo, e contenente le azioni e le vicende delle creature; dall'altra al carattere del Corano, bastante egli solo a tutto, e che nell'unica sua forma raccoglie per intero la rivelazione, e vale per essa. Ma anco si sollevarono violenti contraddizioni. La setta potente dei Motazali difese il dogma che il Corano è creato e che ha avuto un principio; a lei si accostarono anche molti Califi, e la lunga controversia fu agitata con tanta acerbità che nell'845 sotto il Califo Wathek Billah fra li schiavi Musulmani fatti dai Greci furono riscattati quelli soltanto che confessavano il Corano essere creato, e che in pari tempo rigettavano la dottrina della visione di Dio nel paradiso. Ma non pochi preferirono di tornare schiavi tra i cristiani, piuttosto che confessare dottrina siffatta (1).

---

(1) Makrizi nelle *Notices et Extraits*, VIII, 194. Eravi un'altra setta, detta dei Mostadrakahiti, i quali,

Molte sette lasciarono perciò travedere un sentimento religioso più giusto, dichiarando apocrifa quella parte del Corano che contiene la storia di Giuseppe in Egitto abbellita con mistici ornamenti, la qual conclusione essi la dedussero non già da motivi esteriori, ma interni. D'altra parte anco l'avversione ai miracoli trovò i suoi rappresentanti nella setta degli Hesciamiti che negavano i miracoli di Mosè e Gesù raccontati nel Corano, e rigettavano eziandio il supposto prodigio di avere spaccata la luna che attribuiscesi a Maometto (1). Altri invece erano di opinione che Maometto non sia il suggello, ossia l'ultimo de' profeti, ma che dopo di lui Dio manderà un altro apostolo, non punto arabo, al quale consegnerà un libro celeste, non dato a frammenti come il Corano, ma tutto in una volta.

Alcune sette si accostarono al cristianesimo perchè diedero uno svolgimento più ampio a quanto il Corano racconta della dignità e persona di Gesù: gli è però vero che non andarono al di là dell'Arianesimo come

---

seguendo una via di mezzo, concedevano che la parola di Dio, fosse un qualche cosa diverso da lui, ma confessavano che il Corano sostiene il contrario, e quindi restavano indecisi. ISMAEL SCIAHINSCIAH, pag. 295.

(1) SACY, l. c., pag. 41.

li Habititi e li Hayetiti che al figliuolo di Maria attribuivano una dignità divina, ma lo consideravano come un Dio secondo, creato, fatto visibile, e come giudice futuro del mondo, e lo mettevano accanto dell'Eterno. Pure Maometto e i teologi musulmani riconoscevano per verità Cristo, come Verbo divino, ma volevano significare soltanto ch'egli è nato di una maniera straordinaria, e per sola potenza della divina parola (1).

Di tutte le sette musulmane i Wahabiti, sorti nuovamente, e che potrebbonsi chiamare i Puritani dell'Oriente, sono quelli che meglio si avvicinano al carattere primitivo dell'Islamismo, tal quale s'era formato sotto Maometto ed Omar. L'arabo Abdel Wahab di lei fondatore si propose di richiamare la religione alla originaria sua forma, separandola da tutti li abusi che vi si erano intromessi; ma la sua riforma doveva essere puramente rituale e leggistica, e non pensava punto ad una mutazione della dominante dottrina sunnitica. I suoi seguaci insieme col Corano riconoscono anche l'autorità della Sunna. Wahab stimò eziandio l'autorità dei più accreditati leggisti e teologi; ciò ch'ei

(1) Abrah, Echellens, II, pag. 448.

volle abolire fu la venerazione religiosa che si rendeva al profeta come mediatore ed intercessore, e quella altresì che rendevasi ai santi Musulmani, piuttosto in conseguenza di un costume introdottosi poco a poco, che per motivi dogmatici; ritenendo egli, che essendo li uomini tutti uguali in faccia a Dio, nessuno può intercedere per un altro; oltreciò ei volle restituire in tutto il rigore antico le leggi morali del Corano, e i precetti sul vestire ed il mangiare, l'osservanza delle quali cose ridusse a sistema di polizia, e la sostenne a forza. Ibn-Saud, primo discepolo di Abdel Wahab e Abdel Aziz suo figliuolo, alle anzidette riforme associarono anco il progetto di ristabilire l'unità politica dell'Arabia sotto la supremazia di un capo che riunisse in sè medesimo la potestà temporale e religiosa, progetto che entrava già nello spirito di Maometto medesimo (1). Ad esempio del profeta e conformemente al suo spirito fu stabilita anche la massima, che si dovevano convertire o riformare colla spada tutti gl'infedeli, ovvero tutti i Musulmani che avevano deviato dalla religione primitiva. Pelle-

(1) Burckhardt, *Notes on the Bedouins and Wahaby's*. Lond. 1830, pag. 282.

grini, e caravane, città e moschee furono saccheggiate e migliaja d'individui barbaramente massacrati; ma la rabbia distruggitrice della setta si rivolse specialmente contro i sepolcri de' santi e le cupole erette sui sepolcri medesimi. La maniera con cui i Wahabiti convertirono e sottomisero molte tribù arabe tra la fine del passato e il principio del corrente secolo, rammenta a dirittura la Storia di Maometto. Molte di quelle tribù, prima che i Wahabiti tenessero loro scuola, avevano perduta ogni traccia della loro religione, tranne la brevissima confessione di fede sull'unità di Dio. Non tenevano più nissun precetto, non adempievano più a nissuna costumanza: parve pertanto che spirasse ancora sui deserti dell'Arabia un alito dell'antico ardor religioso. Mecca e Medina caddero in potere, dei Wahabiti; ed erano aperti ai loro assalti il Iemen da una parte, la Siria dall'altra. Ma il pascià d'Egitto prostrò la potenza della setta tanto rapidamente fondatasi; la maggior parte delle tribù de' Beduini l'abbandonarono; Abdallah, principe de' Wahabiti fu vinto da Ibrahim pascià, figlio di Mehemet-Alì, fatto prigioniero, e mandato a Costantinopoli, ove la sua testa cadde sotto la spada del carnefice: con tutto ciò i prin-

cipii religiosi della setta non sono ancora estinti.

§ 28.

SETTE MISTICHE. I SUFI'.

Nella catena dell'eterodossia e delle sette musulmane, le sette mistiche, e specialmente quella dei Sufi formano un anello affatto importante e affatto speciale. Per vero questi mistici e spiritualisti non si possono annoverare colle altre sette musulmane, come se esse ancora si fossero separate dai Musulmani ortodossi, e si mantenessero in aperto scisma ed in ostilità decisa coi medesimi; bensì esse meritano una tale indicazione in quanto che le loro dottrine ed opinioni contraddicono, almeno in parte, di una maniera assai ricisa alle dottrine dominanti dell'Islamismo, e qui ancora noi incontriamo un tratto caratteristico che separa il cristianesimo dall'Islamismo. Il misticismo si è sviluppato nella Chiesa cattolica per effetto di una intima necessità, e cogli elementi somministrati da essa medesima, e procedette sempre in armonia colla dottrina, e collo spirito della chiesa: esso è una parte pregevole così della vita ecclesiastica presa in-

sieme, come della scienza; anzi esso è riconosciuto come il più nobil fiore dell'una e dell'altra; e non solo non vi è mai stato un dissenso reale intrinseco fra la teologia e la mistica, che anzi non di rado si trovarono congiunti in una persona sola in sommo grado di perfezione, come per esempio in Ricardo da San Vittore, in San Bonaventura, in Dionisio Rickel, ec. Come ancora, fatta astrazione di alcune passeggiere male intelligenze e di alcuni traviamenti personali, la mistica non si è mai trovata in contraddizione colla ortodossia, che anzi la Chiesa ricevette nel numero de' Santi i principali mistici pratici e teorici, e dichiarò altresì che nel fondo principale le loro dottrine ed opinioni sono esenti da errori.

Invece nell'Islamismo la mistica non è una pianta indigena spuntata da un seme contenuto nel Corano o nella personalità dell'istitutore medesimo; ma n'è una trapiantata da terreno straniero (1). Solamente nel

(1) THOLUK nel suo *Ssufismus* (Berlino 1821) ammette per verisimile che questa setta mistica abbia un'origine puramente musulmana; ma SACY (nel *Journal des Savans* 1821, pag. 727) ha dimostrato il contrario con ragioni convincenti. Egli pensa che quelle dottrine esistessero già nella Persia prima dell'invasione degli

principio ond'essere in certo qual modo tollerata, dovette sottrarsi nel miglior modo

---

Arabi, e che abbiano preso maggior corso sotto la dominazione musulmana. In fatti il Dabistan ricorda una setta persiana, detta dei Gemsciaspiani, seguendo la dottrina de' quali tutti li esseri intelligenti e materiali esistono soltanto nel sapere di Dio; sono uno e medesimo con Dio, nè furono giammai prodotti di fuori a tal che, tranne Dio, evvi niente: la qual dottrina è professata da quasi tutti i Persi che si applicano a vita ascetica. Anche la filosofia neoplatonica sembra avere contribuito alla formazione del Sufismo; e MALCOM (*History of Persia*, II, 242), osserva che le opere dei Sufi sono piene da citazioni estratte da Platone, vale a dire per lo più da opere di posteriori neo-platonici che circolano nell'Oriente sotto il nome di Platone. La fonte principale del Sufismo e verisimilmente anco della dottrina persiana dei Gemsciaspiani, potrebb'essere benissimo il Buddismo, abbenchè Sacy non lo dica. Le dottrine buddaistiche, che li esseri viventi percorrendo una perfezione successiva mediante la mortificazione di ogni desiderio ed idea pervengono alla vera quiete, che rinunciando ad ogni pensiero, concetto, intendimento, e finalmente anco alla convinzione, onde pervenire finalmente alla condizione beata di Nirwana, alla condizione di un pieno annientamento di ogni personalità; che il mondo per la volontà di Adi-Buddha si è dall'uno e semplice svolto nel moltiplice e vario che è uscito all'esistenza, mediante il concentrarsi nella contemplazione del suo essere (UPHAM, *Hist. and doctr. of Buddism*, pag. 75. SAN GERMANO *Description of the Burm. emp.*, pag. 40) — queste ed altre simili dottrine sono evidentemente nella più stretta

possibile alla pubblica attenzione, e propagarsi come dottrina segreta i misteri della quale erano accuratamente tenuti occulti dagl' iniziati. Quindi tra questa mistica e l' Islamismo, ricevuto per ortodosso, vi fu sempre una acerba inimicizia che più volte ascese a scoppii violenti ed a persecuzioni. La maggior parte de' credenti Musulmani guardavano que' mistici con orrore e li consideravano come empii ed apostati. Il dono de' miracoli che coloro si attribuivano era trattato da ciurmeria o qual effetto di virtù diabolica; e i teologi Musulmani pingevano con terribili colori le conseguenze della dottrina mistica distruggitrice di ogni religione e morale. Gasali uno dei più grandi teologi non ebbe difficoltà a dichiarare, che ammazzare uno di que' mistici, che si spacciano trasformati in Dio e diventati una cosa sola con lui, è più gran merito presso Dio che non dar la vita a dieci uomini (1).

Non è da negarsi che la mistica musulmana ha dato abbondanti occasioni di in-

---

connessione col Sufismo. Le altre cose nelle quali differisce dal Buddaismo dovettero formarsi sotto l'influenza del Neoplatonismo e delle dottrine gnostiche molto diffuse.

(1) Pococke, *Spec. Hist. Arab.*, pag. 263.

colparla gravemente e di sospettarla di una maniera assai maligna. Li scritti dei Sufì contengono molte cose che contraddicono diametralmente le dottrine fondamentali dell' Islamismo: la loro trascuranza de' precetti del Corano e il loro disprezzo delle forme religiose, potè dar forza alla opinione che fossero eterodossi ed increduli; e getta una luce molto sfavorevole sulla loro moralità l'uso in cui sono di figurare le delizie dell'amor divino, non solo con immagini voluttuosissime: ma eziandio colle lordure dei vizi più impuri (1). A ciò si aggiunge la regola dei Sufì di tenere segreta la loro fede; e questo segreto lo spingono tant'oltre che ogni confessione della medesima la considerano come una trasgressione ignominiosa.

---

(1) Sacy nelle *Notices et Extraits.*, XII, 192. — Hafiz celebre poeta persiano si serve frequentemente ne' suoi poemi d'immagini ed allusioni alla sua passione pel vino, alla sua irreligiosità, ed al suo amore contro natura per ragazzi come di allegorie ed emblemi per indicare le dottrine e le circostanze mistiche, ma quanto rozzo, quanto selvaggio ed ottuso debbe mai essere il sentimento morale, se cose, che secondo i precetti apostolici, non devono neppure essere nominate fra i cristiani, devono essere adoperate come immagini corrispondenti a sensazioni religiose?

Tutta la dottrina e disciplina de' mistici musulmani si fonda sopra i due principii che fuori di Dio niente esiste di vero; o meglio, che tutto ciò che non è Dio, è nulla od illusione; e che l'unione colla divinità è la suprema ed unica vera meta a cui devono tendere li sforzi umani. Per raggiungere questa meta sono adoperati non solo i consueti mezzi ascetici come repressione dell'amor proprio colla obbedienza e la sommissione, la gravezza del corpo e li stimoli sensuali con austere privazioni, ma anche lo spirito deve disimpacciarsi da ogni pensiero e ridursi ad uno stato di perfetta insensibilità. In questo stato di morte dello spirito l'uomo deve perdere la cognizione della sua propria esistenza, ed anco la cognizione di questo stato d'insensatezza. Coloro che danno sintomi di delirio e di mentecattaggine sono ordinariamente rappresentati come le persone che hanno raggiunto questo grado di perfettibilità.

Dio offre all'uomo l'unione con lui, mediante quelle fruttuose emanazioni che allettano ed attirano lo spirito alla divinità come alla fonte del suo essere; in seguito a queste emanazioni divine l'uomo deve nutrire la più ardente volontà d'aprirsi e di darsi

pienamente a loro e finalmente nell' estatico godimento delle medesime disimpacciarsi da ogni pensiero e da ogni conoscimento di sè stesso. Ma per arrivare a quella beata meta il mistico deve percorrere diversi gradi; nell' infimo gl' incombe tuttavia il dovere di osservare esattamente le pratiche della religione esistente (1); pervenuto al secondo deve soggettarsi ciecamente ad un maestro di vita spirituale e gli è concesso di scambiare il culto pratico collo spirituale ; vale a dire, di emanciparsi da' precetti e dalle cerimonie religiose; al terzo grado che è quello della cognizione, all'iniziato sono compartite ispirazioni divine e col quarto ed ultimo si opera l'unione o per dir meglio l'unificazione con Dio. Questo grado supremo, questo purissimo fior della vita il mistico lo raggiunge colla *cognizione dell'unità,* vale a dire colla convinzione, che ogni sostanza è soltanto un riflesso della luce della sostanza divina, ogni qualità soltanto un raggio delle divine qualità e col desiderio corrispondente a questa convinzione di deporre l'abito di tutte le qualità della propria esi-

(1) GRAHAM, *Treatise upon Sufiism, in den Transactions of the lit. Soc. of Bombay,* I, 94.

stenza, e di sommergersi nell'Oceano dell'annichilamento ond'essere esonerato dal fardello dell'esistenza (1).

Adunque l'ascetismo del Sufì è un sospirare ed un lottare verso l'assorbimento del suo essere nella divinità; il suo spirito anela di ritornare in quella divina essenza, e di schiudersi in lei, dalla quale fu separata ma non distaccata, ed arriva a questo punto mediante la cognizione estatica (od effettiva) dell'unità; condizione nella quale l'esistenza dell'unitario è talmente sommersa nella più perfetta unione e contemplazione della bellezza dell'essere unico, che il suo sguardo concentrato in Dio niente più vede, tranne l'essere e li attributi di quella sostanza; e in questo vedere non è più la sua vista che opera, ma è funzione di colui nel quale si è distemperato il proprio suo essere, come una gocciola di acqua si distempera nel mare. Per vero l'ultimo grado di rifusione nella divinità non si effettua compiutamente in questo mondo; perchè sebbene la maggior parte delle forme dell'umanità che sono nel mistico spariscano, pure ne restano sempre alcune, a tal che

(1) Dischami in den *Notices et extraits*, XII, 339.

soltanto in alcuni rari momenti splende sul più perfetto unitario un raggio della cognizione della pura unità nella quale sono subitaneamente estinte tutte le traccie e forme della propria esistenza. In totale però si può dire che in quest'ultimo stato non vi è più alcun Io, che le qualità, i membri e le azioni del mistico non sono più che le sue, e che il mistico non vede più Dio, ma il veggente sparisce, e Dio diventa in pari tempo quello che vede e che è veduto, che conosce ed è conosciuto (1).

---

(1) Per quanto ne dice il Dabistan (pag. 490) il Sufi sopra ogni grado della sua contemplazione vede una luce, che nel primo è verde, nel secondo cerulea, nel terzo rossa, nel quarto gialla, nel quinto bianca, e nel sesto nera. I passaggi che Tholuck ha estratti da UPNEKHAT dimostrano, che anco i contemplativi indiani presumono di scorgere le manifestazioni della divinità che ha talora una forma ed un colore, e talora un'altra. Questa illusione è prodotta mercè le più dure macerazioni del corpo, e la prostrazione d'ogni forza dell'anima, tranne una sola, e colla depressione ed esclusione delle funzioni degli organi sensorii. Quindi alcuni ordini di Dervisci, come ancora i Gioghi indiani insegnano, che bisogna chiudere tutte le aperture e gli organi de' sensi, con irremovibile fermezza. Stanno a considerare la punta del naso, e mediante tutto il possibile annientamento di ogni facoltà fisica e psichica si concentrano nella più compiuta apatia. In simil guisa i monaci greci della setta degli Esicasti od

Questa dottrina ha per base un panteismo sviluppato si può dire sin quasi alle ultime sue conseguenze. L'universo è Dio stesso, che si figura esternamente, e che pel modo del suo essere esteriore manifesta anco il suo essere interiore. Pertanto il mondo incominciò, quando Dio si esternò fuori di sè e finirà quando piacerà a lui di riconcentrarsi nuovamente (1). Ma il mondo con tutte le sue specialità è invero niente più che una negazione di Dio, un non-essere: la materia che forma sono tutte illusioni od immagini di uno specchio entro il quale si riflette l'essenza divina.

Tutti i precetti religiosi furono dati all'uomo a cagione della sua impotenza e nullità; ma il mistico che si è annichilato ed è risorto in Dio non ha più bisogno di alcuna religione, egli è esonerato dal giogo de' pre-

---

ombilicari, col fissare irremovibilmente lo sguardo verso la regione dell'ombilico (onde furono poi detti *Omphalopsichi*) produssero quella illusione per la quale credevano di contemplare la luce increata propria dell'essere divino, e che si rese visibile nella trasfigurazione del monte Tabor, e in pari tempo di aspirare l'ardore dello Spirito Santo, e di respirarlo nuovamente dal naso.

(1) O come dicono i Sufi: « Essendoti piaciuto di « giuocare con te medesimo lo scacco, tu hai chiamato « fuori di te l'Io e il Tu. » Tholuck *Ssufismus*, p. 159.

cetti; e nelle sue azioni non vi è più nè ben nè male; anzi verrà giorno in cui cesseranno tutte le religioni, le quali già a quest'ora non esistono veramente (1). In faccia a Dio « l'incredulità del perfetto Sufì a « fronte della credenza degli altri uomini è « come un abito prezioso a fronte di vecchi « abiti dimessi. » Quindi quelli che la moltitudine tiene per grandi peccatori come un Faraone e persino i demoni sono migliori che non varie persone pie, quali furono Mosè od Abramo; perchè sebbene apparentemente abbiano fatto uno slancio verso la divinità, pure si sottomisero con obbedienza alla parte loro assegnata dalla sapienza divina ed adempirono li atti cattivi che furono creati per essi. Come la bellezza di Dio si manifesta nel paradiso, così manifestansi nell' inferno la sua gloria e la sua magnificenza; li abitatori dell' inferno destinati alla manifestazione di questo divino attributo si troverebbero infelici se fossero nel

(1) Da qui quel detto del *Gulscenraz*, libro mistico. « Quando non evvi più nè Io nè Tu (cioè quando l'uomo « non è più un individuo separato da Dio) che importano mai la Caaba del musulmano, la sinagoga del« l'ebreo, e il monastero de' cristiani? »

paradiso, vale a dire nel posto di quelli che sono consecrati a rivelare la bellezza divina: e sarebbero infelici anche questi ove succedesse il caso contrario.

Dottrine simili od anco uguali trovarono di volta in volta un adito anco fra i cristiani, ma soggiaquero sempre alla reazione vigorosa del sano spirito cristiano: invece l'Islamismo che non sa superare le eresie e le false dottrine, se non colla spada, non può dissimulare la sua impotenza a fronte di un tale misticismo panteistico, che in forza de' suoi principii può darsi qualunque forma religiosa ed assumerle tutte a guisa di Proteo. Per conseguenza ei sa cansare altresì i mezzi forzosi della potestà materiale; e quella setta tanto pericolosa e tanto sparsa che può essere combattuta soltanto colle armi dello spirito e colla superiorità che solo può fornire il possesso pieno ed indisputabile della verità, malgrado alcune parziali persecuzioni ed alcune crudeltà esercitate contro i di lei seguaci, sussiste e domina a dispetto del potere riunito dello stato e della religione musulmana.

Ma anco questi mistici sono fra loro divisi in molte sette e scuole che differiscono in questioni anco importanti. Li Holuliti e

e gl'Ittihaditi formano le due principali sette, dalle quali uscirono più altre: conformi alla dottrina dell'Holul, fanno consistere l'atto di deificazione in una infusione dell'essenza divina nella loro propria; li altri, seguendo il dogma dell'Ittihad, considerano la loro apoteosi come l'unione in una sola personalità della natura umana colla divina: unione nella quale l'essere umano è talmente compreso e ravvolto dall'essere divino che trapassa in quest'ultimo, come il carbone tocco dalla fiamma si fa fiamma egli stesso (1). I Wahdattiti, da cui uscirono altre venti sette, si accostano per lo più alla speculazione dei Neo-platonici, e per loro ogni essere è in pari tempo creatore e creatura. I Weliti seguono una dottrina molto diffusa fra i mistici, ed è, che il governo del mondo è confidato a quattromila eletti Sufì; e Giami dice che colla benedizione de' loro piedi cade la benedizione dal cielo, germogliano le piante nel grembo della terra e i Musulmani ottengono la vittoria sugli infedeli (2). I Dheriti

---

(1) MALCOLM, II, 389. Si confronti colle osservazioni di SACY nel *Journal des Savans*. Janv. 1822.

(2) Lo Sceik Sadr-Eddin Ardebili, i posteri del quale ascesero più tardi il trono della Persia, propose questa

sostengono l'eternità del mondo; li Huliti per concitare il loro entusiasmo religioso si servono di una danza accompagnata da canti e battimenti di mano, il qual movimento essi spacciano per involontario e sostengono che per questa guisa sono ammessi alla più intima confidenza colla divinità. I Kemaliti rigettano ogni altra occupazione, tranne la danza, la musica e il canto. I Teslimahiti si distinguono per una cieca obbedienza, e per la sommissione più assoluta ai loro maestri

---

dottrina al conquistatore Timur, come lo racconta quest'ultimo e gli disse: « Il supremo governo degli imperi, « e la potestà d'inalzare o di deporre i monarchi secondo « il loro merito è nelle mani dei veri adoratori che sono « vicari di Dio: ogni paese ha uno di sì fatti custodi, il « quale riceve la sua missione dall'Imam dei poli, cioè « dal santo che è in cima della catena gerarchica dei de- « legati della divinità. Fintanto che vive questo custode « e presiede al regno, esso è fiorente e forte, ma se « muore e non è sostituito da un altro, anche il regno « cade. È perciò che Timur conseguì una vittoria tanto « facile sui monarchi dell'impero ottomano, perchè il « custode del medesimo era morto in quell'anno. » — Timur prese a stimare quello Sceik come il polo degli uomini spirituali, cioè il capo dei Weliti, e gli donò 400 prigioni, i discendenti dei quali spianarono la via del trono ai nepoti del Santo. — Vedi *The Mulfuzat Timury, or autobiographical memoirs of the Moghul emperor Timur, transl. by* STEWART. London 1830, p. 89.

spirituali. I Kalenderiti, nella « ebbrezza della « loro pace interiore » hanno scosso il giogo di qualunque regola dello stato sociale e della convenienza; nella preghiera e nel digiuno si attengono a quanto è strettamente indispensabile; si abbandonano a tutti i piaceri permessi dalla legge e niente desiderano fuorchè di conservare la pace interiore con Dio (1). Invece i Melametiti devono dedicarsi alla pratica di opere soprarogatorie; ma dai Musulmani ortodossi sono accusati

(1) Giami nelle *Notices et Extraits*, pag. 341. Anco i Jakiri, nello stretto senso, si potrebbero citare come una di queste sette o scuole. Costoro sono quei mistici, i quali si sforzano di raggiungere principalmente il loro scopo battendo la via della povertà la più compiuta. Ma qui ancora si scorge che l'Islamismo non sa produrne se non uno schizzo mal fatto di quella verità che ha ricevuto forma nella chiesa cristiana. È noto come san Francesco di Assisi e i suoi discepoli abbiano realizzato l'ideale di una povertà religiosa. Ma tra i Musulmani l'ideale è ben altro. Il vero Jàkir, cioè l'uomo che si è alienato intieramente dalla sua esistenza e più non si cura di lei, ha neppure più bisogno di Dio, perchè in quello stato un tale bisogno sfugge al suo sguardo; e quando rinuncia ad ogni mezzo per provvedere alla sua sussistenza, persino a quello del mendicare, allora egli entra in un ordine di cose soprannaturale, imperocchè Dio gli manda, o suppone che gli debba mandare miracolosamente quanto gli fa bisogno. Giami, l. c.

non solo di confondere insieme vizio e virtù, ma eziandio di dare la preferenza a quello che il mondo chiama vizio e di coprirlo sotto la maschera dell'umiltà e del disprezzo di sè medesimo (1).

Per fermo la massima parte de' partigiani di queste sette mistiche passa la sua vita agli infimi gradi senza mai pervenire ad insinuarsi perfettamente nelle tendenze di quelle dottrine, e delle conseguenze che ne scaturiscono; e se si racconta che il Sufì Mir Massum-Alì Sciah, quando partì dall'Indostan per recarsi a Sciras ivi si fece prestamente 30,000 discepoli (2); che il suo discepolo, dopo che il maestro fu decapitato nel 1800, riuscì a raddoppiare il numero de' seguaci, e che il totale de' Sufì nella Persia ascende a 300,000 individui, gli è ben facile il comprendere che fra tanta moltitudine pochissimi sono gl' iniziati nei supremi gradi della scuola, e questi eziandio solamente per propria esperienza arrivarono

(1) Anche nell'Indostan evvi una specie di Sufì chiamati Magiub Sufì, i quali si abbandonano alle bevande inebbrianti, e sebbene siano diffamati da molti, pure godono di molta venerazione. MRS. MEER HASSAN ALI, *Observations on the Mussulmanns of India*, II, 249.

(2) MALCOLM, II, 247.

a conseguire una cognizione pratica della sostanza del misticismo. Pure sembra che tra i Sufì predomini un temperamento molto irritabile, una sensibilità fisica che si lascia soggiogare all'improvviso dalla forza preponderante di un sentimento direm quasi più isterico che religioso (1), con cui si associa spesse volte un amore passionato ed un abbandono, quando verso una illusione fantastica, quando verso un essere vivente nel quale il Sufì crede che si rifletta l'immagine della divinità di una maniera particolare (2).

La dottrina dei Sufì si è diffusa principalmente nelle regioni de' Sciiti, ma trovò

---

(1) Fraser fu testimonio di un Sufì che durante una cattiva musica si mise all'improvviso a piangere dirottamente, a singhiozzare ed a versare un fiume di lagrime. *Journey in to Khorasan*, pag. 564.

(2) Il Sufì Mirza Selim raccontava all'inglese Fraser ch'egli aveva concepita una violenta inclinazione per un ragazzo tutt'altro che bello, a tal che passava più ore presso di lui a contemplarlo in viso ed a baciargli i piedi; durante la notte vigilava intorno al suo letto, ora sospirando, ora piangendo, ora baciandolo. In generale Fraser dipinge lo stato dei Sufi come una alternativa di sensazioni e fenomeni contradittorii: talora si concentrano in una assidua meditazione fantastica, talora piangono a dirotto, quando altresì abbandonansi alla più sfrenata gioja: anche nei loro discorsi si alternano profonda umiltà e disprezzo di sè medesimo ed arrogante superbia.

accesso anco fra i Sunniti, abbenchè in grado non eguale; e nel codice religioso di questi ultimi noi troviamo la decisione che l'uomo per quanto possa essere perfetto non può mai sottrarsi ai doveri che gli furono imposti dalle prescrizioni religiose: la qual decisione fu rivolta contro la setta dei Mubahini che ha molta affinità con quella dei Sufì, e che riteneva come punto di dottrina, che l'ascetico contemplativo è esonerato da qualsivoglia dovere morale e religioso (1). È anco assai verisimile che l'eresia degli Alumbrados in Ispagna come ancora il quietismo di Molinos abbiano avuto per sorgente questo misticismo musulmano; molto più se si considera che i primi formaronsi nella Spagna meridionale, prima ancora che i Mori fossero espulsi (2).

---

(1) MURADSCA D'OHSSON, I, 182.

(2) Questa connessione fra l'eresia cristiana e maomettana fu già notata dall'HERBELOT, *Biblioth Orient.*, pag. 279. Si confrontino solamente i seguenti principii degli Alumbrados, e fa sorpresa la loro conformità colle dottrine dei Sufì. Niuno può raggiungere il mistero della virtù (la contemplazione suprema) se non è istrutto da un maestro. — Chi è asceso ad un certo grado di perfezione può contemplare l'essenza divina anco in questa vita. — Nella estasi evvi una perfetta e lucida visione di Dio, senza niuno intermedio della fede. — Evvi uno

§ 29.

SETTE DUALISTICHE.

Ma il pericolo maggiore, non pure per l' Islamismo, ma eziandio pel genere umano, consisteva in quelle sette, nelle cui dottrine predominava talora il panteismo, tal altra il dualismo, di cui si servivano per distruggere ogni vero timor di Dio ed ogni moralità: sette, i fondatori e capi delle quali ora facevano uscire le numerose loro schiere a commettere pubblicamente stragi e desolazioni, ed ora armavano di pugnale la mano di occulti ed insidiosi assassini. Già sino dal secondo secolo dell' Egira, cotali sette sempre rinovantesi e sempre riproducentesi sotto una forma mutata in apparenza e fornita di una fresca energia, gettarono la

---

stato di perfezione nel quale sono estinte tutte le forze dell'anima o sommerse nel mare della grazia, a tal che l'anima non può andar più nè avanti, nè indietro. — Dio non ha bisogno della nostra penitenza. — Non sono peccati le azioni lascive commesse con persone della setta medesima. — L'anima degli illuminati è buona sostanzialmente, e non ha bisogno nè di amare nè di operare il bene, Malvasia, *Catalog. omnium haeresium*. Rom. 1661, pag. 276.

tetra loro ombra sulla storia dell'Asia e dell'Africa e colle velenose loro esalazioni appestarono lungamente l'atmosfera di ambidue quelle parti del mondo. Colle forze concentrate di tutto il loro essere radicato profondamente nelle più perverse passioni e nella indole viziosa degli uomini, esse pugnarono contemporaneamente colla seduttrice eloquenza dei Daì loro segreti apostoli e combattendo disperatamente sul campo colla spada alla mano contro la religione e il governo dominante dell' Islamismo, e talvolta eziandio del cristianesimo. E qui è il luogo dove noi non possiamo negare la nostra approvazione all' Islamismo e riconoscere in lui un campione per la causa del cristianesimo, osservando come ei lotti vigorosamente contro quest'idea e insista a reciderne le teste sempre rinascenti, e come egli affronti il terribile contagio che serpeggia nelle viscere de' suoi popoli, e con ferro e con fuoco medichi senza riguardo le parti infeste. Infatti l'Islamismo potè opporsi con tanto miglior successo alle sette e scuole de' Zendiki, Karmatiani, e Ismaeliti, Assassini, Nosairi, Rosseniti, in quanto che esse non uscirono dal proprio suo seno, ma piuttosto generate e nutrite da stranieri elementi, procaccia-

rono di nicchiarsi in lui, ma appena trovato l'adito entro i suoi dominii seppero ben presto guadagnarsi uno spazio maggiore, e con vigoroso dente attaccarsi ai più intimi suoi organi vitali.

Un secolo prima di Maometto si levò nella Persia il mago Mazdak che adottando la dottrina de' Manichei relativa ad un dualismo assoluto l'associò coi principii di una severa continenza da una parte, e dall'altra di un indifferentismo che sopprime ogni moralità. Proibì di uccidere animali e di mangiarne la carne, stabilì una eguaglianza politica universale, introdusse la comunità delle donne e dei beni, non permise di vestirsi se non se di abiti rozzi, prescrisse i cibi più semplici, ed approvò i matrimoni colle persone più intime di sangue. Sembra che le reliquie degli antichi Manichei disseminati ancora nella Persia si siano accostati a lui ed abbiano formata una setta poderosa e gigante, e già si prometteva di levare sul trono un principe seguace delle sue dottrine, quando Kobad re di Persia fece mettere a morte il fondatore della setta e molte migliaja de' suoi discepoli (1).

---

(1) Saint-Martin nelle note a Lebeau, VII, 322 seg. e VIII, 38.

Già sotto li ultimi califi Ommiadi ed i primi Abassidi l'eresia de' Manichei penetrò impetuosamente nei dominii dell'Islamismo, sotto una forma che invero non era quella datale da Mazdak, ma simigliante ad essa; e fece progressi tanto considerevoli che in breve assai de' principali e più sapienti uomini appartennero alla setta. I Zendiki, che così chiamansi que' Manichei musulmani (1), fra i loro seguaci, contarono persino un califo; l'Ommiade Valid, e cominciarono dal deridere pubblicamente le dottrine e le pratiche dell'Islamismo, e disegnavano di sopprimere il Corano e di sostituirgli un altro libro che contenesse i loro principii, e che portasse ugualmente il nome di Maometto (2). Il califo Madhi ne fece

(1) Secondo Masudi li Arabi presero questo nome dai Persiani, i quali chiamavano Zendi quelli che invece di attenersi al divino libro del Vesta seguitavano il commentario Zend, e si allontanavano con ciò dalla dottrina del libro rivelato. Ma i Musulmani davano questo nome ai Dualisti o Manichei. *Nouv. Journal. Asiat.* 1836, II, pag. 132.

(2) Il seguente racconto nel *Camelo* di Ibn Athir mostra ad evidenza a quale setta appartenessero i Zendiki: « Il Califo Madhi fece morire un Zendik che gli « era stato condotto innanzi; poi disse a suo figliuolo « Hadi: Quando tu sarai alla testa dell'impero non tra-

morire una gran moltitudine, e tra i capi della setta perdonò soltanto a due Hascemiti della famiglia del profeta; ma Jakup, uno di questi due, fu fatto morire da Hadi figlio di Madhi in pena di essersi mescolato carnalmente colla propria figlia. Dopo di ciò l'accusa di essere partigiano della dottrina dei Zendiki divenne il mezzo usuale col quale cercavasi la rovina di persone a cui portavasi odio, e contribuì moltissimo al tragico fine dei potenti Barmokridi sotto il califo Harun (1).

Di lì a non molto, sotto il califo Mamun la dottrina di Mazdak fu rinovata da Babek

« lascerai occasione di sterminare questa setta de' seguaci « di Mani (Manete). Essi incominciano col predicare agli « uomini lodevoli azioni; dicono che essi evitano le cat- « tive, che rinunciano ai beni del mondo, e che vogliono « prepararsi per la vita avvenire. Ma bentosto vanno un « po' più oltre; proibiscono di mangiar carne, di toccare « l'acqua pura, e di uccidere gl'insetti. Poscia insegnano « a venerare i due principii, quello delle tenebre e quello « della luce. Finalmente permettono di sposare le sorelle « e le figlie, prescrivono di lavarsi con orina, di rapire « i figliuoli sulle strade per istrapparli dall'eresia delle « tenebre, e guidarli per la retta via, e sotto l'influenza « della luce. »

(1) Il *Tarikh Tebry* citato da Price *Mohammed. History*, II, 47, 69.

Khorremi nell'Azerbigian; e questo feroce settario nella guerra contro li eserciti del Califo e contro tutti li ortodossi spiegò quella efferata crudeltà che fu poi sempre dominante in sì fatte guerre di religione. Non solo fece massacrare molte migliaja, ma alla presenza dei condannati a morte fece stuprare le loro mogli e figliuole. Per lo che egli stesso, essendo poscia caduto in potere del Califo l'anno 858, fu condannato a morte atroce, ed Isacco generale musulmano fece tagliare a pezzi 60,000 partigiani della sua dottrina nelle città di Hamadan e d'Isfahan (1).

§ 30.

ISMAELITI, KARMATIANI, DRUSI.

Ma queste sette e queste agitazioni furono soltanto le foriere di avvenimenti più gravi e di sette più vigorose. Verso l'anno 864 Abdallah Kaddah, che al paro di suo padre Maimun fu Zendik, formò il sistema degli Ismaeliti e de' Karmatiani e riconoscendo per Imam Maometto, figlio d'Ismaele e discendente di Alì, si guadagnò la setta degli

(1) PRICE, II, 143. HERBELOT, pag. 146.

Ismaeliti che era un ramo de' Rafedhiti e in pari tempo si procacciò un punto di appoggio per circuirsi di numerosi seguaci. Questi potevano essere di ogni credenza, e per nove gradi d' iniziazione i Daì li conducevano sino a quel punto nel quale s' insegnava una religione che non aveva bisogno di rivelazione alcuna. L'adepto agl' infimi gradi limitavasi a rigettare il dominante sistema musulmano: ei veniva persuaso che l' Imam non può conoscere la verità se non pel canale dell' Imam, destinato da Dio a comunicarla; che sonovi soltanto otto Imam legittimi e solo sette profeti, cioè Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù, Maometto figliuolo di Abdallah e Maometto figliuolo d' Ismaele; che ciascuno di costoro ha abrogata la legge del suo antecessore, ma che l'ultimo profeta ha abrogate tutte le religioni precedenti. Arrivato al supremo grado s' insegnava un dualismo modificato mediante la subordinazione del Cosmoplasta al Dio supremo innominato ed incognito. In alcune scuole insegnavasi anco la dottrina di una triplicità, seguendo la quale dal primo essere incognito, radice ed origine di tutti gli altri, ne procedette un secondo e da questo un terzo . L'adepto perveniva al conoscimento

che tutte le dottrine del Corano, come anco tutte le religioni edificate sopra pretese rivelazioni, sono semplici enigmi od allegorie onde velare fatti naturali; che i profeti non furono se non se legislatori ed autori d'istituzioni politiche, e che i gran filosofi furono i veri profeti. Egli ammetteva la dottrina dei Manichei, ovvero de' Gnostici com'era intesa da Bardessanes; od anco ideò un sistema di dottrina persiana o filosofica: accadde altresì che facesse un miscuglio dei principii di tutti questi sistemi, ma rendeva pur sempre omaggio al dualismo in quanto che ammetteva l'esistenza eterna della materia o del mondo.

I Daì si occupavano ad accendere il sentimento di odio e di vendetta de' popoli soggiogati, segnatamente de' Persiani contro li Arabi: procacciavano di guadagnarsi i Giudei, spacciando per Messia il Mehdì Mohamed, figliuolo d' Ismaele, ed anco i Cristiani, riferendo al Mehdì la promessa del Paracleto e riconoscendo il simbolo cristiano a cui davano una interpretazione allegorica. Quanto ai Dualisti ed ai partigiani del Parsismo era facile di guadagnarli, stantechè i loro dogmi erano nel fondo i medesimi di quelli degli Ismaeliti. I missionari dovevano agire in

segreto; pochi eletti dovevano essere istrutti sino ai supremi gradi; circa alla moltitudine bastava che i più fossero menati sino al conoscimento dell' Imam, alcuni altri sino a far loro conoscere, che l' Islamismo era abrogato. Inoltre i Daì dovevano avere certa prestezza nelle dita, onde giuocolare ciurmerie e confermare co' miracoli la loro dottrina (1). Se avevano a fare con quelli che fossero inclinati alla pietà ed alla osservanza de' precetti in vigore, dovevano ammorbidire cotali persone collo impor loro assidue preghiere ed opprimerle col peso di faticosi esercizi asce-

---

(1) Nella storia dell'Islamismo occorre spesse volte di trovare che i fondatori e promotori delle sette ingannassero il popolo o i loro seguaci con pretesi miracoli. Così Mokanna coll'ajuto di specchi ustorii produsse ne' suoi segnaci l'opinione che il suo volto tramandasse uno splendore insopportabile ad occhi terreni, e verosimilmente coll'ajuto di molti specchi fece apparire una notte un disco luminoso a guisa di luna che splendette lungamente sopra un pozzo. PRICE, *Moham. hist.*, II, 25. Quindi quel detto di Abu-Yezid Bastami (in POCOCKE, *Specimen Hist. Arab*, pag. 372). « Ove occorra di vedere un « uomo fornito del dono de' miracoli, quand'anco ei vo- « lasse per aria, non bisogna lasciarsi ingannare da lui, « finchè non si sappia come si contiene riguardo ai pre- « cetti ed alle osservanze della legge. »

tici, affinchè senza volerlo, diventassero istromenti nelle mani dei Daì (1).

Se la dottrina degli Ismaeliti si diffuse nella Persia, nell' Irak e nella Siria, guadagnò un solido centro nella penisola Arabica, massime nel Bahrein e nel Jemen e si estese fino all'estremità dell'Africa occidentale. Una ramificazione de' medesimi sono i Karmatiani, i quali incominciarono sino dall' 889 e furono così chiamati dal Daì Hamdan Karmat loro

(1) « Fiaccategli a forza di sopraccaricarli di preghiere. » Sacy, *Exposé Introd.*, pag. 115. Lo stesso metodo fu seguitato precisamente molti secoli più tardi da Baiezid, il fondatore della setta dei Rosceniti. « Osservando egli che « taluno era molto devoto al Sceriat, ossia alla legge, « anch'egli faceva sembiante di essere un zelante predi- « catore della medesima, e dopo di essersi guadagnata « la confidenza di quell'uomo, facendosi appoggio della « legge, gl' imponeva digiuni così gravi e pratiche divote « così austere che di necessità le adempivano a dispetto « e con fastidio. Per esempio, ei prescriveva di recitare « il Tesbih (cioè i nomi dei divini attributi), tenendo « una certa posizione, e recitarli non solo tre volte, ma « trenta o quaranta. Domati per questa guisa, ei diceva « loro: lo schiavo a cui è imposto un peso grave e che « non sa a qual padrone deve portarlo, conviene che si « assuma il peso sul suo capo e trascini per sempre una « misera vita, ma lo schiavo che conosce il suo padrone, « sa anche dove debbe deporre il peso, e se ne libera presto. « Adunque quelli che conoscono l'autore del mondo, tocca « a loro a gettarsi di dosso il peso che li opprime. » Leyden, *On the Rosheniah sect.* (*As. Res.*, XI, 375).

fondatore, e per oltre un secolo furono il più terribile flagello de' Musulmani nell'Asia anteriore. Da prima Karmat introdusse fra' suoi discepoli, che gli prestavano una cieca sommissione, la comunità dei beni; e quando questa si trovò stabilita senza contrasto, istituì eziandio un' assemblea notturna, nella quale le donne si davano in braccio agli uomini, senza distinzione: quindi la comunità delle mogli si trovò inalzata formalmente al grado di legge e considerata come il complemento e l'apice dell'amicizia e dell'amor fraterno. Dopo tali preparativi i membri della setta venivano istrutti nei principii del dualismo ed esortati a scuotere il giogo della preghiera, del digiuno e delle altre leggi, essendochè conoscessero omai il dottore della verità e non avessero più a temere nè peccato nè pena. Gl' Ismaeliti insegnavano che appena i confessori della vera dottrina possedessero il potere e i mezzi, dovessero sterminare senza risparmio i seguaci delle altre religioni. E del paro i Karmatiani consideravano i beni e la vita dei loro avversari come una preda offerta a loro. Abu Said Genabi si mise alla testa di una frazione di Karmatiani nella provincia del Bahrein presso al Golfo persico, la quale di

colà uscendo per li anni che corsero dal 898 al 985 coprì di rovine una gran parte dell'Asia e la inondò con torrenti di sangue. Abu Said faceva ammazzare tutti i Musulmani che cadevano in suo potere; qualunque città opponesse la minima resistenza veniva saccheggiata e i suoi abitanti passati a fil di spada. Nel 906 Zakraya alla testa dei Karmatiani di Soovad assalì le carovane della Mecca e massacrò ventimila pellegrini, e poco tempo prima aveva fatto uno sterminio generale di quanti abitavano il territorio di Baalbek nella Siria. Il potere de' Karmatiani salì al colmò sotto Abu-Taher figliuolo di Abn-Said. Bassora e Kufa furono conquistate, Bagdad tremava, la carovana de' pellegrini fu saccheggiata e massacrata un' altra volta, e l'anno 929 la stessa Mecca cadde in loro potere: ivi perirono circa trentamila persone; il cavallo di Abu-Taher profanò la Caaba e il pozzo sacro; la pietra nera della Caaba fu portata via e restituita solamente dodici anni dopo (1).

(1) *Journ. Asiat.* VIII, 174—79. Sacy, *Exposé*, pag. 166—223. Price *Mohammed. hist.* 168 II, e seg. Sacy ed altri che al paragone con lui sono *Dii minorum gentium* ritengono per certissimo che lo scopo finale degli Ismaeliti e Karmatiani sia stato niente altro che di condurre li

La dottrina degl' Ismaeliti fu propagata nell'Africa dai Fatimiti, quando tolsero agli Abassidi l'Africa occidentale, l'Egitto, la Siria ed ottennero anco una passeggiera potenza nell'Arabia e nella Mesopotamia. Nowairi (1) dice che Obeid-Allah, primo califo di quella dinastia, come anco i suoi successori, nel fondo avevano principii concordi cogli Ismaeliti e Karmatiani: e in quelli come in questi esistevano i medesimi sentimenti ostili contro il profeta ed i Musulmani; ma i Fatimiti non permisero che si insegnassero pubblicamente se non le dottrine comuni de' Sciiti, e il rimanente restò

---

uomini all'ateismo ed al più crasso materialismo. Ma molte circostanze si oppongono a questa opinione. È vero che li storici musulmani dicono che gl'Ismaeliti negano l'esistenza di un creatore, cioè della creazione, e non insegnano punto l'esistenza di un Dio operoso, che regola il mondo e che determina le azioni degli uomini: e queste loro espressioni male intese possono aver dato luogo a supporre che rigettino l'esistenza di Dio. Queste sette avevano adottata la dottrina del *Tatil* che riconosce un essere supremo senza attributi determinati, e senza niuna diretta influenza sulle cose terrene. Lo stesso Sacy sostenne altre volte contro De Hammer che la dottrina esoterica o interiore degli Assassini non è ateismo. *Journal des Savans*, 1818, pag. 414.

(1) Quatremère, *Journal Asiat.*, 1837, pag. 176.

una dottrina segreta. Nel 1016 sotto il fatimita Hakem i Daì Darazi e Hanza Hadi, coll'assenso del califo, introdussero un sistema che soltanto in parte era affine coll' Ismaelitismo; insegnando publicamente in Egitto che Hakem era una incarnazione della divinità. Da qui ebbe fondamento la setta dei Drusi che sussiste anche al presente.

I seguaci di questa dottrina si spacciano come unitari di una maniera speciale, a cagione che riconoscono un Dio innominato senza qualità e senza attributi. Questa divinità onde introdurre e stabilire fra li uomini il vero culto si mostrò visibile sulla terra ben dieci volte, sotto diverse umane sembianze, e l'ultima volta si mostrò nel più perfetto modo nella forma del califo *Hakem*. Ma questa apparizione terrena è soltanto il velo sotto il quale si è occultata la divina umanità originale, che prima di tutte le altre cose fu creata per servire d'immagine alla forma umana. Dopo che Hakem disparve; non vi debb'essere più nissuna manifestazione della divinità, tranne l'ultima, la quale preparerà un compiuto trionfo alla dottrina dell'unità e farà vendetta di tutti gl' infedeli. In questo sistema il luogo che si appartiene a Cristo è assegnato ad un uomo distintosi

in niente altro fuorchè per delitti innumerevoli, per azioni crudeli e per vaneggiamenti che si avvicinano alla pazzia: tutte queste stravaganze sono poi spiegate allegoricamente come segni di profonda sapienza e come emblemi di misteri religiosi (1). Secondo la dottrina dei Drusi, l'origine di tutti li esseri e l'intelligenza universale, la prima e sola immediata produzione della divinità, la sola mediatrice fra l'ente supremo e tutti li altri; la posseditrice e distributrice di ogni verità; ella è colei che si mostrò alla terra in ciascuna manifestazione della divinità e che finalmente ai tempi di Hakem apparve sotto la forma di Hanza. A questo sistema è congiunta la metempsicosi e la dottrina che le leggi ceremoniali delle altre religioni sono mere allegorie e che furono tutte abrogate dopo che fu annunciata la vera religione. Per altro nei libri religiosi dei Drusi non passò la dottrina antinomistica che permette di oltraggiar la morale col permettere l'incontinenza e l'incesto, abbenchè fosse raccomandata dal Daì Dorazi: anche più tardi veri dottori della setta si mostrarono favorevoli al libertinaggio, e Moktana, uno fra i

(1) Sacy, *Exposé*, I, 165 ff.

principali, veggendo la corruzione tanto radicata si ritirò affatto dalla setta, tolse ai Daì il potere di cui li aveva muniti e minacciò gastighi divini agli impostori che avevano deformata intieramente la religione. Al presente i Drusi hanno fama, forse non immeritata, di tollerare o di ammettere i più scandalosi traviamenti (1).

§ 31.

ASSASSINI E NOSAIRI.

I Fatimiti dell'Africa o dell' Egitto seppero riunire la dignità di califo universale colla posizione speciale di capi della società secreta degli Ismaeliti; nel loro palazzo si tenevano le adunanze degli iniziati ed ivi si leggevano le istruzioni dette *Consigli della Sapienza*, le quali da prima erano proposte dai Daì nelle loro unioni, indi venivano

(1) SACY, *Exposé*, II, 692. — Il celebre Padre De Geramb che visitò i Drusi nel 1831, accerta che sono quasi tutti cattolici, e che Bechir loro grand'Emiro era in apparenza musulmano, ma cattolico in segreto. Certo è che vi trovò colà chiese, missioni, missionari, un convento di monache visitandine e per sino un vescovo cattolico alla corte, che era il confessore della principessa, sposa di Bechir. (*Il Traduttore*).

approvate dal califo (1). Uno di que' Daì per nome Kassan Ben Sabtah nel 1090 diede all' Ismaelitismo una nuova forma, o secondo l'espressione degli Orientali istituì il ramo dell'Ismaelismo, che doveva annunciare una seconda e posteriore predicazione del medesimo; e per questa guisa ei divenne anco il fondatore di una dinastia che si sostenne per 170 anni. Quest'uomo nella sua qualità di Daì dell' Imam dell' Egitto, ossia del califo Mostanser, raccolse un potente séguito nella Persia, s'impossessò di Alamut, castello posto sopra un monte, si circuì d' Ismaeliti, chiamati da lontano e da presso, e si formò una classe di Fedavvi cioè di giovani disposti a sacrificarsi per lui e che nel fanatico loro zelo si prestavano ciecamente agli ordini del Daì, che ad un suo cenno vibravano il loro pugnale nel seno del loro avversario e che stante la loro perseveranza e l'audace disprezzo della morte raggiungevano quasi sempre il loro scopo. Una colonia di questi Ismaeliti si stabilì nella Siria dopo che Rodwan principe di Aleppo nel 1105 abbracciò le loro dottrine e gl' invitò

(1) Sacy nelle *Mémoires de l'Institut. classe d'hist.* Tom. IV, 4.

nella sua capitale; ed ivi sotto il nome di assassini diventarono il terrore de' Musulmani e de' Cristiani. Quel nome deriva dall'arabo *Hasciscim* ed è tolto dall'uso di una bevanda inebbriante, preparata colla canapa che mette chi ne beve quando in uno stato di entusiasmo furibondo e quando in una estasi abbellita da visioni di paradiso. I Fedavvi discendendo dalla loro rôcca si spargevano nella Persia, nella Siria, anzi in tutti i paesi musulmani, assassinando califi, principi, visiri, persone dotte che rigettavano le loro dottrine o che si opponevano ai loro disegni. Più di una volta fu intimata una guerra religiosa contro di loro, ma sempre con tenue successo; più di una volta il popolo si sollevò contro di loro e ne uccise migliaia: la setta divenne sempre più terribile non tanto col numero quanto col pugnale dei suoi Fedavvi ed obbligò i principi più potenti a patteggiare con lei.

Hassan e il suo successore, il Daì Kia Buzruk, osservarono esternamente e con tutto il rigore la legge musulmana, anzi il primo fece decapitare suo figlio per avere violata l'astinenza dal vino; ma nel 1163 Hassan figliuolo di Maometto e nipote del secondo Vecchio della Montagna convertì la dottrina

interiore degli Ismaeliti in esteriore e con grande solennità promulgò in Alamut in nome dell' Imam occulto, che glielo aveva indicato, essere venuto il giorno della risurrezione pei veri fedeli, e d'ora in poi esser eglino liberi dal giogo della legge, e dover obbedire a lui solo e senza restrizione come a vicario e testimonio dell' Imam (1). Così per la prima volta fu annunciata pubblicamente la dottrina del *Tatil* e dell'*Ibahat*, vale a dire la dottrina che stabilisce un essere supremo perfettamente astratto e senza alcuna attinenza morale coll'umanità e l'emancipazione assoluta da ogni legge positiva, l'inutilità di ogni pratica religiosa e segnatamente la licenza data alle congiunzioni incestuose (2). Quarant'otto anni più tardi

(1) Mirkond nelle *Notices et Extraits*, IX, 166. — Sono notabili le formole di giuramento di questi Ismaeliti riferite da Quatremère nelle note a Rascid-el-Din, *Histoire des Mongoles de la Perse*. Paris 1837, pag. 126.

(2) Racconta in fatti lo storico Guglielmo, vescovo di Tiro, che il principe degli Assassini, aveva spedita una ambasceria ad Amalarico I, re di Gerusalemme, il quale aveva sbandite tutte le pratiche della religione musulmana, atterrate le moschee, concesso l'uso del vino e della carne di porco, e permesse altresì le unioni incestuose.

gl'Ismaeliti della Siria e della Persia per comando di Gelal-eddin-Hassan, sesto loro principe, ripresero i segni esteriori dell'Islamismo; e subito dopo la loro dinastia fu sterminata dai Mongoli, i loro castelli furono espugnati e demoliti e cadde il loro regno: ma la setta continuò a sussistere. Anco nei tempi posteriori il loro capo si tenne nel castello di Mesiat nella Siria, e i Fedavvi ancora nel secolo XIV venivano adoperati e da quel capo e da altri per commettere assassini. La setta degli Ismaeliti vive ancora nella Persia e nell' Indostan, e il loro Sceik, che essi considerano come un essere eminente, ne' tempi più recenti aveva la sua sede a Jezd nella Persia (1).

(1) Fraser (*Journay in to Khorasan*, pag. 377) racconta che i partigiani dello Sceik conservano come reliquie preziose i ritagli delle sue unghie, l'acqua in cui si lava e simili altre cose; che frequentemente ei paga i suoi servi con uno de' suoi vecchi abiti, i brani de' quali sono poscia venduti a gran prezzo ai pellegrini che vengono colà. — Secondo Niebuhr (*Viaggio*, II, 444), gl'Ismaeliti della Siria hanno fama di abbandonarsi nei loro congressi notturni, a quelle stesse licenze che abbiamo notato di sopra parlando dei Nosairi, e quindi anco all'incesto, persino tra padre e figlia. Nelle vicinanze di Masul evvi una setta affine cogli Ismaeliti od un ramo de' medesimi che sono perciò chiamati gli Spegni-lume.

I Nosairi sono più antichi degli Assassini; com'essi appartengono alla setta degli Sciiti o meglio dei Rafediti: sono verosimilmente un ramo dei Karmatiani e sussistono ancora nella Siria, patria delle scuole eretiche. Essi insegnavano una manifestazione successiva della divinità in Alì e nei dodici Imam della sua stirpe; sostenevano che Dio non ha bisogno di essere adorato come l'essere esistente in sè, bensì come l'essere umanato e mostratosi sotto umano velo (mana): ammettevano la trasmigrazione delle anime eziandio nei corpi degli animali e spingevano fino alle ultime sue conseguenze la tendenza antinomistica che è nell' Ismaelismo. Ogni oltraggio alla morale, persino i vizi contro natura sono fatti leciti a chi confessa il Signore, ed a' suoi correligionari la donna deve ricusar niente (1).

(1) Per fermo Jacopo di Vitry sotto il nome d'Ismaeliti intende i Nosairi: « Qui Ismaëlitae, licet magna ex « parte Mahometi legem observent, dicunt tamen, se legem « aliam occultam habere, quam non liceat alicui revelare, « nisi filiis eorum, quum tam adultae sunt aetatis, ut « secreta pueriliter non revelent, vel mortis in articulo « quum patres in extremis laborantes spem evadendi non « habent. Uxores autem et filiae ignorantes legem illam « dicunt se credere. Quod si forte filius legem illam, quam

§ 32.

ROSCENITI FRA GLI AFGANI.

Anche nel secolo XVI l' Ismaelismo assunse una forma ringiovenita sull' Indo. La setta dei Rosceniti derivata da esso, si estese per quasi tutto l'Afganistan, e poco stette che non mettesse sossopra l'impero del Gran Mogol, quand'era nel suo fiore sotto il potente Akbar, e come potenza indipendente si sostenne quasi un secolo, a dispetto di tutti li sforzi dei monarchi di Delhì. Bajezid suo fondatore fu un Afgano di origine araba: ornito doviziosamente di tutti i doni con cui sedurre li uomini egli diffuse i suoi scritti in tre lingue diverse, cioè in afgano, in persiano ed in indostanico; ed appena si trovò alla testa di una fazione poderosa e tutto dedita a lui, imitò i suoi predecessori proclamando il principio della conquista e della conversione colla spada. La sua dottrina è

« vocant occultam, levitate aliqua matri suae revelaret, « uxor a marito et filius a patre absque ulla retractione « necarentur. » Jac. de Vitriaco, *his. Hierosol.*, I. 13, 14. Questa economia ed esclusione delle donne caratterizza ancora i Nosairi della Siria.

come un membro intermedio che lega insieme l'Ismaelismo col Sufismo; la sua base è un panteismo spiritualistico: lo spirito di Dio è la natura; le forme visibili o i corpi sono i suoi attributi, ma questa dottrina ricevette un colorito che le diede causa vinta, sostenendo che tutte le cose sono specchio della divinità, che in esse si deve cercare e conoscere soltanto Iddio, perchè egli solo realmente esiste, che le anime partecipano della divina natura ed essenza e che il mondo materiale è il pensiero di Dio manifestantesi con forme esteriori che sono come le sue qualità. Per conseguenza il fedele non deve uccidere alcuno insetto, non distruggere alcun germe di vita, imperocchè ivi è sempre una scintilla di vita divina ed una parte del suo proprio essere. Ma nel sistema di Bajezid insieme col panteismo fu congiunto anche un compiuto antinomismo: imperocchè posto che niente esiste fuorchè Dio, anco le parole bene e male, giusto ed ingiusto, non hanno più alcun senso, e non vi è più altro dovere tranne quello di obbedire senza riserva al suo Pir o dottore infallibile della religione. Nella circolare ch'egli mandò intorno onde invitare a ricevere la sua dottrina, egli s'intitolò

il Padre della luce (Pir Rosinan, donde venne alla setta il nome d'Illuminati): assicurava, esser egli un perfetto Pir, e chi toccava soltanto il lembo della sua veste otteneva sicuramente la salute. A poco a poco le sue pretensioni si accrebbero: ei volle essere venerato da' suoi seguaci come il Medhi, anzi come la manifestazione visibile della divinità, e dichiarò apertamente di essere venuto a distruggere la forma dominante dell'Islamismo. I mezzi per riuscirvi gli erano offerti dalla dottrina dei Badheniti da lui pure adottata e che dava al Corano una interpretazione allegorica, seguendo la quale paradiso ed inferno significano fortuna ed infelicità sulla terra e invece della risurrezione insegnava la metempsicosi.

Bajezid distribuì il suo sistema in otto gradi, che dall'infimo insegnamento esteriore passava al più eminente ed interiore e quindi anco i suoi discepoli furono distribuiti in otto classi. Nella prima classe detta Sceriat si osservava esattamente la legge musulmana e niente più; la seconda o Tarikat consisteva in esercizi ascetici non prescritti dalla legge e che anzi andavano al di là della medesima; il terzo grado, Hakikat, esigeva una solida fede nelle dottrine che venivano

comunicate agli adepti una assidua meditazione della gloria divina; giunto al quarto grado l'iniziato contemplavà Dio faccia a faccia e si asteneva dal far male a qual siasi essere vivente; nella quinta classe, o Kurbet s' insegnava ad intendere i nomi divini; nella sesta, Wasalet o l' unione con Dio, mediante la piena abnegazione di sè medesimo e il compimento di ogni azione si perveniva nella divina essenza; la settima, Tahid o l'unificazione con Dio emancipava da ogni male, mediante il passaggio dell' individualità nella divinità assoluta; e l'ultima, Sakunet, o l' inabitazione nella divinità compie l' opera, stante che l'uomo rinunciando a' suoi personali attributi si veste allora con quelli della divinità.

Questi gradi d' iniziazione corrispondono piuttosto a quelli dei Sufì che a quelli degli Ismaeliti. Si diceva che chi avesse percorsi una volta questi gradi d' iniziazione era vincolato alla setta da legami indissolubili; e Bajezid pretendeva che li effetti risultati agli uomini dai suoi esercizi di devozione sono il miglior criterio della verità della sua dottrina. Quindi i più perfetti suoi discepoli venivano ammaestrati a soddisfare a tutte le loro voglie ed inclinazioni senza ritegno, e qui ancora mostrasi un falso spiritualismo

settario in lega colla voluttà e crudeltà. Bajezid insegnava a sedurre i giovani colle donne; l'unione dei due sessi negli esercizi devoti dei gradi supremi, il canto, la danza, il batter palma a palma che li accompagnava, tutto ciò accendeva i sensi, ed anco adesso i Rosceniti o Pirsciawer hanno fama di abbandonarsi a lascivi disordini nelle loro adunanze (1) Bajezid s'adoperò altresì a fare de' suoi seguaci altrettanti guerrieri e ad obbligarli a prendere le armi: egli attribuì a sè ed a loro un assoluto diritto sulla vita e i beni degli altri credenti, dicendo che quelli sono morti, e loro soli vivi, e che il retaggio de' morti appartiene ai vivi. Dopo ch'egli cessò di vivere, i suoi partigiani se ne consolarono colla consueta illusione che il loro Pir non fosse morto, ma che fino al suo ritorno avesse rassegnato il governo al proprio figliuolo: questi, deposte le ossa di suo padre in un cofano, lo faceva portare nelle battaglie, e li affascinati Rosceniti aspettavano colla massima fiducia che ad ogni pericolo urgente il loro maestro risusciterebbe e di-

(1) Leyden ricorda anco la setta dei Kherag-Rusc, nel sistema religioso de' quali entrano le abbominazioni più sfacciate, *Asiatic. Researches*, XI, 378.

struggerebbe i nemici. Nodrita da tali speranze la setta guadagnò nuove forze: Geladdin figliuolo minore di Bajezid divenne più potente di suo padre, s' intitolò imperatore degli Afgani e dopo la sua morte Ahdad nipote di Bajezid continuò a sostenersi come capo della setta (1).

§ 33.

RAPPORTI DI QUESTE SETTE CON ALCUNE SETTE CRISTIANE.

Da quanto abbiamo discorso ben si vede che le sette dei Bateniti ed Ismaeliti non ebbero una origine autoctona, senza antenati e senza altra affinità sulla terra; ma che invece hanno un loro ceppo col quale sono in istretta connessione e che derivano da fonte comune: e questa fonte è la dottrina già sviluppata da Mazdak, da Manete e da alcuni Gnostici, nella quale predomina, talvolta il dualismo persiano e talaltra l'elemento panteistico-spiritualistico del Buddaismo. Questa dottrina seguendo ora le

(1) Leyden *on the Rosheniah sect aud ist founder Bayezid Ancari. As. Res.*, XI, 353—428.

qualità del fondatore ed ora i bisogni individuali de' seguaci assume un calore più o meno contemplativo, od austeramente ascetico e vi predomina la tendenza filosofica e scettica congiunta all'arrogante disprezzo di ogni religione positiva. Ma sempre, come conseguenza di essa dottrina, mostrasi una spregiante non curanza della legge rituale e morale, la cui violazione è comandata tal volta e tal altra considerata come un merito: a cui si arroge l'opinione conseguente che tutte le azioni esterne dell'uomo sono indifferenti. Per il che sul medesimo tronco sono annestati una severa continenza ed uno sfrontato libertinaggio, tal quale appunto erano uniti ambidue nella dottrina di Mazdak, e più tardi fecero assai volte uno strano miscuglio in una setta medesima od in un medesimo individuo.

Le sette de' Bateniti ed Ismaeliti rappresentano il sistema gnostico-manicheo passato per l' Islamismo, diventato parte del medesimo, e modificato dalla sua influenza come i Pauliciani e Bogomiti, i Catari ed Albigesi, rappresentanti il sistema istesso nella forma che assunse mercè la sua alleanza col cristianesimo. I Pauliciani ebbero il carattere bellicoso, fiero, distruttore e sangui-

nario che distinse i Karmatiani, ed infuriarono contro la chiesa greca e suoi seguaci colla stessa acerbità colla quale i Karmatiani pugnarono contro il califato ed i Musulmani ortodossi (1). Come i Gnostici cristiani, così anco i Musulmani ebbero i loro Daì, i loro dottori segreti ed apostoli della fede, i quali spediti verso ogni parte dai superiori della setta si maneggiavano intorno al popolo. Dall'una e dall'altra parte vi era la stessa costituzione gerarchica, una cieca sommessione al Pir o maestro, la distinzione tra iniziati e fedeli: dall'una e dall'altra parte i neofiti venivano istrutti a poco a poco e menati gradatamente a conoscere le dottrine

---

(1) Il paragone è forse un po' esagerato, ed a parer mio non ha esistito nissuna setta cristiana, che fosse feroce o sanguinaria per istinto, come successe nelle sette musulmane; e se alcune lo furono, divennero tali, in conseguenza delle persecuzioni che patirono dai loro nemici. Ed è qui notabile un carattere del cristianesimo conservatosi nelle sue sette anco più corrotte, ed è che tutte cominciarono colla predicazione orale, e cercarono di estendersi con questo mezzo persuasivo; nè scesero alle vie di fatto se non dopo che vi furono costrette dalla necessità. Invece l'eloquenza delle armi fu sempre mai il primo apostolato delle sette moslemiche.

(*Il Traduttore*).

secrete della setta (1). Come tra gl' Ismaeliti così anco tra i Catari e li Albigesi si riscontra la stessa predilezione per l' incesto, la stessa dottrina intorno alla preesistenza dell'anima, negazione della risurrezione e dell'inferno, il sentimento che sia lecito di fingere o di dissimulare la fede quando trattisi della propria sicurezza, il metodo d' interpretare allegoricamente i sacri libri e l'abrogazione della religione positiva. Come gli Ismaeliti, così anco i Catari precipitarono in una scuola dualistica ed eccessivamente monoteistica. La dottrina antropomorfitica dei Drusi ha una sorprendente conformità con quella dei Bogomiti. Finalmente dall'una e dall'altra parte ha luogo lo stesso scambio, e quindi ancora lo stesso miscuglio di un ascetismo che abborre la natura e che ha per iscopo di prostrare quant' è possibile i legami fisici con una selvaggia sfrenatezza ed un morale indifferentismo che trascina ai peggiori delitti.

---

(1) Fozio (*Adv. Manich.*, I, pag. 100) ci dipinge il procedere di Tichico Pauliciano nella sua maniera di ricevere i membri; e questa maniera consuona perfettamente con quella seguita dai Dai Ismaeliti.

Le differenze che passano fra i rampolli del posteriore gnosticismo cristiano ed il gnosticismo moslemico, si spiegano ricorrendo alla diversa influenza delle due religioni. L'Islamismo non conosce un istituto di penitenza che purifichi e rimetta i peccati; per conseguenza questa lacuna rimase anco alle sette ismaelitiche. Invece i Catari, abbenchè sostenessero essere superfluo ed inammissibile un pentimento de' peccati, conciossiachè per loro la gloria eterna di Dio non isminuisca punto, con tutto ciò dominati dall' influenza cristiana introdussero anch'essi una istituzione sì fatta; e neppure seppero sviluppare tutta quella attività guerriera e quello spirito di conquista che gl' Ismaeliti portarono come retaggio dal seno dell' Islamismo.

Ci mancano i dati per determinare meglio i rapporti e l'effetto reciproco fra gl' Ismaeliti e le sette affini del cristianesimo. Il punto geografico su cui percorsero dimostra che non furono pienamente distaccate le une dalle altre, e lo rende assai verisimile altresì la contemporanea loro origine e il contatto moltiplice che dalle crociate in poi ed anco prima vi fu tra l' Oriente e l' Occidente, e il frequente commercio di vita che fuvvi tra

cristiani e musulmani (1). Se agli Ismaeliti fosse riuscito di fondare un potente e durevole impero, la reazione sull' Europa ed il cristianesimo sarebbe stata incalcolabile, e tutti li sforzi della cristianità sarebbero forse stati insufficienti a domare i Catari ed Albigesi spalleggiati dai Musulmani.

§ 34.

ODII SANGUINARI E PERSECUZIONI FRA LE SETTE.

Le guerre di religione, le persecuzioni, i supplizi per cagione della fede furono in totale assai più numerosi e sanguinari sotto il dominio del Corano che non nel seno del

(1) Un fatto di cui si tenne poco conto sino ad ora può fornirci qualche lume. Matteo Paris (*Hist. major*, pag. 274, edit. Paris 1644), dice che nel 1254, li Albigesi della Spagna erano tanto potenti che avendo molte piazze in loro balia, misero in piedi un numeroso esercito, arsero chiese e mandarono a morte cattolici di ambo i sessi ed età. Allora i cristiani presero la croce, in una battaglia annichilarono l'intero esercito degli eretici coi loro vescovi, e nelle città dei medesimi posero vescovi cattolici. È evidente chè in quella occasione il gran numero e la potenza dei Catari era sostenuta dalla vicinanza ed assistenza di una popolazione musulmana.

cristianesimo, come lo dimostra già il breve schizzo che abbiamo fatto delle sette moslemiche: e il motivo n' è chiaro, perchè mancano all' Islamismo mezzi ed istituzioni per soffocare una eresia nel suo nascere, per troncarla nel primo suo sviluppo, o per superarla quietamente; perchè la sua dottrina grettamente astratta e povera dal lato dello spirito non è atta a sviare le opposizioni, ed a mantenere il vero in un giusto mezzo contro dottrine che ne vestono l'apparenza; e perchè finalmente l' Islamismo è una religione che deve la sua origine alla violenza ed alla spada, e quindi ancora le sette uscite da lui portarono seco la medesima indole. Inoltre finchè sussistette il califato, ogni ribellione contro la dottrina dominante dovette portare il carattere di una ribellione politica, e non poteva aver luogo il pensiero di due fazioni religiose che esistono con pari diritti e che si tollerano a vicenda, e che considerano questo il minor male affine di prevenire una lotta sterminatrice.

La discordia fra Sunniti e Sciiti, antica, costante, immedicabile ha vulnerato l' Islamismo con piaghe profonde; e se l'odio e la guerra che si fecero le due parti non furono la cagione diretta che precipitò il califato,

bisogna almen dire che contribuirono ad affrettarne la rovina. Nelle grandi città dell'Impero, come a Bagdad, a Damasco, ad Isfahan il sangue corse a rivi più volte, e il segnale della pugna era specialmente la festa di lutto colla quale gli Sciiti commemoravano l'assassinio di Hossein. I Califi di Bagdad fecero perire migliaia di Sciiti; a' tempi delle Crociate, i progressi del Cristianesimo nella Siria furono favoreggiati dalle dissenzioni e inimicizie tra i Califi di Bagdad e quelli del Cairo che si scomunicavano a vicenda. Finalmente quando Moslazem califo di Bagdad diede ai Sunniti le case, i beni e le donne de' loro avversari, il Visir Alkamu che teneva per gli Sciiti, onde vendicare sè e i suoi correligionari, seppe talmente, co' suoi fallaci consigli, abbindolare il debole califo che fallì ogni disegno intrapreso per difendere lo stato contro i Mongoli e nel 1258 finì col dare lo stesso Mostazem in potere di Holagu-Kan de' Mongoli, il quale lo fece morire crudelmente e così pose fine al Califato (1).

Anche nell'impero ottomano, al principio del secolo XVI si sollevò la fiamma di una guerra religiosa, contro gli Sciiti, imperocchè

(1) PRICE, II, 222. MOURADGEA D'OHSSON, I, 117.

Selim I mandò spie segrete per tutto l'impero, affinchè levassero una lista di tutti que' settari e di chi era in sospetto di parteggiare con loro; indi ben quaranta mila furono presi e li uni fatti morire e li altri condannati a perpetuo carcere (1).

La legislazione de' Sunniti contro gli Sciiti sta in armonia con questi fatti medesimi; imperocchè contro i medesimi devono essere applicate le stesse leggi statuite contro gli idolatri, di apostati e di bestemmiatori: nella guerra è maggior merito uccidere uno Sciita che non settanta cristiani od altri nemici dell' Islamismo, e il cadavere di tal uomo è dichiarato indegno della sepoltura (2). Quindi i Sunniti e Sciiti sono in un costante stato di guerra fra di loro, e sulle frontiere dei loro paesi si commettono le più atroci violenze. I teologi Sunniti di Bokhura dichiararono con un fetwa, che tutti gli Sciiti (i Persiani loro vicini) devono essere fatti schiavi e venduti (3). Anco ne' tempi mo-

(1) Hammer, II, 401.

(2) Mouradgea d'Ohsson, III, 236. Ora si confronti questo detto di Sclosser (*Stor. Univers.*, III, 1. 90), che è veramente incomprensibile: « Le massime dell'Islamismo non permettono alcuna persecuzione di sette. »

(3) Burnes, *travels into Bokhara*, I, 143.

derni i Gocklani, tribù Sunnitica, essendosi sottomessi al governo degli Sciiti, fu per questo considerata dagli altri Turcomanni, come caduta nell'eresia (1).

Quasi tutte le sette musulmane od ebbero sin dal principio la tendenza di ascendere ad un illimitato dominio colla distruzione delle altre, o contro loro volontà furono costrette a pigliare le armi, e ad assumere una tendenza bellicosa. I Zerditi, setta semi-sciitica nell'Arabia, desiderarono da prima di essere riconosciuti alla Mecca come una quinta setta ortodossa insieme colle altre quattro sette sunnitiche che si distinguono soltanto per alcune differenze sovra punti legali o rituali; ma furono respinti, onde ne naque fra loro ed i Turchi sanguinosa guerra di religione. Persino quelle sette medesime la cui eresia consiste in differenze rituali od in alcune speciali forme esterne quasi fino dalla loro nascita svilupparono quel ca-

---

(3) Fraser, *Journey in to Khorasan*, pag. 260. Burckhardt (*Travels in Arabia*, II, 12), racconta che nel 1625 alla Mecca fu impalato vivo uno Sciita perchè non volle abjurare. I Jesiditi, setta di Dualisti o di Manichei, sono tanto odiati dai Musulmani che Sunniti e Sciiti ritengono esser lecito, anzi meritevole ad ogni Musulmano di ammazzare un Jesiditi (*Viaggio* di Niebuhr), II, 347).

rattere sanguinario ed inesorabile. Verso la fine del IX secolo si levò nell'Africa tra i Berberi la setta dei Bargawatali istituita da Saleh-Ben-Tarik e si sostenne sino al 1029. Il fondatore nella sua qualità di successore a Maometto nel ministero profetico diede a' suoi seguaci uno speciale Corano e più altri precetti sulle preghiere, i digiuni, le abluzioni; abolì il concubinato, limitò la poligamia. Ma la massima più importante era lo sterminio degli avversari. Sciunes terzo capo della setta sterminò egli solo 387 città, li abitanti delle quali fece tagliare a pezzi (1). Con non minore crudeltà e più splendidi successi Abdallah Ben-Tammurt, fondò nel 1116 la setta dei Mowahhedini (Almohadi od Unitari) pure nell'Africa, la quale si distinse non tanto per nuove dottrine, quanto pel suo fanatico zelo di riforma; ed Abdallah, al paro di più altri eretici, seppe giovarsi della sua setta, e farla servire d' istromento per fondare una nuova dinastia, e conquistare un grande impero. Questo austero predicator di morale, questo zelante ne-

(1) *Description de l'Afrique* nelle *Notices et Extraits*, XII, 578—94. — Senza punto diminuire il merito sanguinario del fanatico Scianes, si potrebbe domandare ov'erano queste 387 città, nella Mauritania?

mico del lusso, e di ogni più lieve trasgressione de' precetti del Corano, si annunciò a' suoi seguaci come il promesso Mehdì, e seppe egregiamente trar profitto dall'incantesimo nascosto in questo nome; vantavasi altresì di aver ricevuta una luce divina, colla quale sapeva distinguere i predestinati al paradiso ed i dannati all'inferno: quindi ognuno di cui temeva, e del quale non si fidava lo dichiarava un figliuolo della geenna, e con tale pretesto fece precipitare dalle rupi migliaja d'individui (1): vuolsi che di questa maniera facesse perire 70,000 persone. Ben presto ei seppe trasformare li entusiasti suoi partigiani in guerrieri terribili; infiammava il fanatico loro coraggio con brevi preghiere che ad un suo cenno si recitavano anco in mezzo alla pugna; battè l'esercito degli Almoravidi, ed i suoi successori finirono di soggiogare la Mauritania ed anco la Spagna.

(1) Abulfeda, III, 405.

§ 35.

VICENDE DINASTICHE E RIVOLUZIONI.

Gettiamo oramai uno sguardo sul processo della storia degli stati moslemici, e sulle vicende delle dinastie.

L'istituzione del Califato in una religione qual è la musulmana, portava già seco i germi della morte. Contro l'intenzione de' primi credenti, esso divenne ereditario, conseguenza naturale ed inevitabile colà ove manca un clero a cui il celibato è legge. La poligamia e l'educazione ricevuta fra le mollezze, di un harem e l'inebbriante speranza del regno dovette snervare per tempo i figliuoli e successori de' Califi, e a quella temperanza e semplicità di costumi, di cui i primi califi furono splendido modello, vennero sostituiti il lusso e la libidine. Pertanto altro non era da aspettarsi se non che la successione de' principi de' credenti si sarebbe composta di principi e di tiranni: e quindi la disistima che si attirarono i Califi nella loro qualità di capi della religione dovette cadere eziandio sulla loro autorità politica che era con quella in-

timamente connessa, accrescere il male delle eresie e degli scismi e congiunta coll'ambizione de' governatori produrre finalmente lo sfacello del grande impero. Nella chiesa cristiana le ombre, che gettarono sul pontificato i traviamenti ed i vizi di alcuni papi, recarono un danno che difficilmente si può misurare e cooperarono come causa principale al grande scisma in cui si travagliò l'Occidente nel secolo XVI. Ma nell'Islamismo la regolatezza fu una rara eccezione, dacchè i più dei Califi furono despoti scostumati e sanguinari; e se quella religione dal lato morale non fosse così indulgente, e posta al paragone col cristianesimo, non pretendesse così poco da' suoi seguaci, già prima d'ora il fiero contrasto fra i vizi dei sovrani di Damasco e di Bagdad, e la dignità di un supremo capo spirituale e temporale, avrebbe dovuto spezzare i legami spirituali e temporali fra il popolo ed i Califi, e cagionare una generale dissoluzione.

Una tradizione, rammentata da Siuti (1), dimostra quale opinione si fosse fatta intorno al merito personale dei Califi: imperocchè dicevasi che soli cinque Califi fossero stati

(1) *History of the temple of Jerusalem*, pag. 309.

giusti, cioè Abubeker, Omar, Osmano, Alì ed Abdelassiz. Moavia, il primo degli Omajadi, fu accusato di avere introdotto nell'Islamismo usi pagani (1). Jezid suo figliuolo fu tacciato d'incredulo, e incolpato che passasse giorno e notte fra brutali stravizzi, e che trascurasse i doveri pubblici della religione; per la qual cosa venne dai Medinesi dichiarato indegno dell'Imamato (2). Abdelmelek coll'avarizia e la crudeltà accrebbe l'odio che già portavasi alla sua casa, e tolse l'accesso al monarca che fino allora era stato libero. Omar Abdelassiz fu il migliore tra li Ommajadi, eppure fu avvelenato da' suoi propri congiunti per essersi mostrato favorevole ai seguaci di Alì (3); e il vizioso Valid II tolse il trono e la vita a Jezid III suo cugino.

Sovra più solidi fondamenti si appoggiò la dominazione degli Abassidi; ma già i loro predecessori colla trascuranza delle preghiere pubbliche, col libertinaggio, e col sospetto di miscredenza avevano già indebolita l'autorità religiosa dei Califi; e la vita molle

(1) Ebn-Hamsa nelle *Notices et extraits*, IV, 703.
(2) Price, *Mohammedan history*, I, 414.
(3) Price, I, 526.

alla corte di Bagdad, i sempre crescenti raffinamenti del lusso, e delle sensualità, il favore che alcuni Califi di quella casa porsero a certe dottrine eretiche; tutto ciò doveva finir di squarciare il velo di spirituale dignità e santità che copriva il vicario del profeta e l'ombra di Dio in terra. Infatti nella lunga successione degli Abassidi il califo Mahadì fu il solo che si astenesse dal vino e dai liquori inebbrianti: tanto poco erano osservati i comandamenti di Maometto da quei medesimi che regnavano in suo nome. Il nome di nipoti del profeta che portavano i discendenti di Alì era di grande efficacia sull'animo de' Musulmani e produceva un fascino poderoso e seducente; quindi li Abassidi, per sostenersi contro i sempre rinnovantesi attacchi dei perseguitati Fatimiti, e contro le sollevazioni che ne derivavano, talora dovettero sbrigarsi col veleno dei più pericolosi membri di quella famiglia, e talora dovettero estinguere le sedizioni in torrenti di sangue.

Già sotto li Ommajadi la lotta dei Califi contro i governatori delle provincie troppo potenti era diventato il carattere dominante della storia interiore dell'impero. Sotto li Abassidi il male divenne anco peggiore per-

chè non pure non furono divise le già troppo estese provincie, ma eziandio si accumularono più governi sopra una sola persona. Intanto li uni riconobbero l'autorità del Califo soltanto in apparenza, limitandosi a far recitare la preghiera pubblica in suo nome; li altri procedettero a ribellione aperta, dopo che Abderamano n'ebbe dato nella Spagna un fortunato esempio: un membro dopo l'altro staccavasi dal gran colosso, del quale finalmente non rimase se non se un tronco privo di forza. La caduta fu accelerata dall'uso infelice dei Califi di circondarsi di una guardia mercenaria di Turchi o di schiavi. Verso l'843 Motassem concedette a cotesti nuovi pretoriani l'ingresso nei consigli dello Stato: inoltre l'orgoglio e le dissolutezze dei Califi contribuirono ad infondere nei Musulmani l'avversione per loro, e in breve i Califi stessi finirono ad essere i servi dei loro schiavi. Imperocchè dopo che Motewekil, il Caligola dei Califi, ad istigazione del proprio figlio fu assassinato nell'861, i pretoriani turchi continuarono per ottantaquattro anni a disporre del califato e di tutti i rami dell'amministrazione. Fra cinquantanove Califi, trent'otto perirono di morte violenta: chi non fu tolto di vita colla spada, lo fu dal veleno o dalla

fame: questi fu immurato, quell'altro gettato in una ghiacciaja; e il califato si trovò ridotto a così basse condizioni che il califo Kahir accecato nel 934 continuò per 15 anni a presentarsi ogni venerdì alla grande moschea ed a confondersi insieme cogli altri ciechi per mendicare una limosina da quelli che entravano (1).

Quindi per l'eccesso di potenza degli Emir-e-Omera o prefetti della guardia l'autorità dei Califi fu compiutamente abbassata e ridotta ad un'ombra anco nelle mura della capitale, e i comandanti de' fedeli scambiarono soltanto di padrone, quando nel 1055 Togrul-Beg, il fondatore della dinastia dei Selgiucidi, rovesciò il potere dei Boveidi.

I fondatori delle nuove dinastie, che inalzarono i loro troni sulle provincie distaccacatesi dall'impero de' Califi, o che si tenevano ad una apparente sommissione, ma che poscia si fecero indipendenti; questi fondatori, dico, furono li uni governatori nominati dai Califi che giovaronsi della loro potenza, onde accrescere quella della propria casa, li altri furono veri o supposti discendenti di Alì, i quali pervennero al supremo potere, me-

(1) Elmakin, *hist. Saracen.*, pag. 199. Price II, 177.

diante la riputazione sacra che circondava la loro stirpe e le speranze che molti attaccavano al loro nome; altri finalmente furono avventurieri audaci e forniti di capacità che posti alla testa di una banda di saccomanni rapidamente accrebbero il numero de' loro seguaci, e non di rado effettuarono con mirabile celerità le più grandi conquiste. Tra li Alidi Hassan nell' 865 fondò una dinastia nel Mazenderan; e Mahdì nel 908 incominciò la linea dei Califi Fatimiti nell'Africa. Un carattere speciale alla storia musulmana è la facilità con cui un capo di tribù o un fortunato capo di masnade salì al potere, formò un nuovo regno, ed operò un cambiamento sul trono ed assicurò la successione a' suoi figliuoli e nipoti, finchè l'onda degli avvenimenti tolse di mezzo anco la sua dinastia, o fu surrogata da un'altra che salì calcando la stessa via: rivoluzioni che per lo più non lasciano dall'una all'altra parte se non se brevi intervalli. Casi di questa specie sono assai rari nella storia dei regni cristiani; anzi in alcuni paesi inauditi; invece che nell'Oriente li veggiamo anch'oggi all'ordine del giorno. Agli stati musulmani mancò sempre la consistenza interiore, voglio dire la membratura organica degli stati e delle cor-

porazioni, e segnatamente i due elementi della costituzione germanico-cristiana, voglio dire una nobiltà tutrice del trono, e che ha per base una inviolabile proprietà territoriale, e di un clero gerarchicamente ordinato ed indipendente (1). Propriamente parlando, i Musulmani non conoscono che una nobiltà religiosa, cioè i discendenti del profeta; tra i Sunniti anco l'essere nato alla Mecca conferisce la nobiltà: ma l'una e l'altra è senza importanza politica. Questa assenza d'istituzioni che proteggano contro i sovvertimenti, congiunta al tenue pregio che debbe avere la successione legittima di una monarchia ereditaria agli occhi di un popolo avvezzo alla poligamia ed al concubinato, spiega le violenti vicende delle dinastie, e sotto questo aspetto la maggior parte degli stati moslemici sono da paragonarsi ad un corpo a cui manchi l'apparato delle ossa che uni-

(1) Io credo invece che questi due elementi, che contribuirono precisamente alle tante rivoluzioni che agitarono l' impero germanico, anzi tutta l'Europa nel medio evo, negli stati musulmani, e colla religione musulmana, avrebbero prodotti effetti anco peggiori. Veggasi, per esempio, quello che fecero nell'impero Ottomano le due classi privilegiate de' Gianizzeri e degli Ulema.

(*Il Traduttore.*

scono o separano le membra, e che presenti soltanto una vizza ed inorganica massa di carne (1).

Già fin da quando il califato era in fiore successe ad alcuni individui della feccia del volgo di fondare un potere indipendente nelle provincie più lontane dell'impero. Così Luif detto Jacob, figlio di un magnano, essendo masnadiere si acquistò fama, perchè non ispogliava del tutto quelli che cadevano in suo potere, e nell'872 fu il fondatore della dinastia dei Soffaridi che dominò nel Korasan e sopra gran parte della Persia; ma di lì a 30 anni fu soppiantata dai Sammanidi, l'avo della quale fu condottiere di cammelli ed anco malandrino di strada (2). La potenza di questa fu poi rovesciata nel Turkestan l'anno 999 dai Turchi, e da Mahmud capo de' Zaznevidi. La dinastia de' Zaznevidi fu anch'essa rovesciata nel 1182, dai Gauridi che divennero potenti nell'Indostan, e che alla volta loro furono

(1) Per la quiete e la stabilità degli stati sarebbe stato sommamente utile se il diritto di primogenitura nella successione al trono fosse stato riconosciuto e santificato da una sentenza del profeta. La mancanza di questo articolo lascia una molto sensibile lacuna nel jus politico musulmano. (*Il Traduttore*).

(2) Price, II, 231.

balzati dai Sultani di Covaresm, finchè anche quest'ultimo impero fu disertato e mandato in fondo dal turbine de' Mongoli che sotto Genghis-Kan rovesciarono ogni cosa. Nell'Africa furono sempre le tribù barbare od arabe che al fondatore di una dinastia prestarono il primo appoggio pel suo dominio. Così gli Edrisidi pervennero al potere mercè le tribù barbare degli Euribi e dei Moghaila; i Fatimiti furono ajutati dalle tribù Kotama, Sinadhasse ed Hewware. Anco i fondatori degli Almoraviti, degli Almohadi e dei Seiriti a Fez derivarono da tribù barbare ed usurparono il dominio colla loro assistenza. Invece li Aglabidi, ossia la loro dinastia africana che regnò a Fez, e gli Scerifi che regnano ancora a Marocco sono di origine araba (1).

L'instabilità degli stati musulmani meglio che altrove mostrasi nella storia della Persia. Da Taher Zuljemnin governatore del Korasan che ribellossi al califo Mamun sino a Sciah Tamasp, ultimo principe della casa dei Sofì che fu detronizzato nel 1732, corsero nove secoli, durante il qual tempo si succedettero quattordici dinastie che regnarono su quel paese: di tutte le quali soltanto l'ultima,

(1) Ibn Chaldun presso di Hammer. pag. 58.

in forza del rispetto religioso che si era accattato, si sostenne sul trono per lo spazio di 230 anni. Stranieri conquistatori effettuarono quattro rivoluzioni: la dinastia dei Selgiucidi fondata da Alp Arslan e le due dinastie Mongole, quella di Genghis-Kan e di Timur, acquistarono il trono colla spada: la storia delle altre nei caratteri principali si somiglia maravigliosamente. Cacciati dal disprezzo e dall'avversione contro una corte scaltrita nella mollezza, una turba di guerrieri si fa intorno ad un generale: i primi suoi imprendimenti sono compensati da un ricco bottino, onde i partigiani si moltiplicano a più doppi. Il popolo estraneo al sentimento di fedeltà, di unità nazionale o di gratitudine verso la dinastia dominante, quasi sempre di razza straniera, si tiene indifferente e da parte; il vincitore sale il trono lasciato deserto o dalla fuga e dallo sterminio della casa reale; avvezzo a mantenere la disciplina militare e a far eseguire rapidamente i suoi ordini, tiene con mano ferma le redini del governo, e la sua amministrazione vigorosa e temuta da per tutto, posta al confronto dell'energia, mollezza e poltroneria del predecessore si mostra in un aspetto favorevole. Ma i suoi successori, nati sul trono, educati

nell'harem, calcano ben presto le pedate della precedente casa regnante: allora si ridesta il malcontento alimentato anche dall'arroganza della tribù col cui soccorso il fondatore acquistò il trono, e ricomincia di nuovo il circolo delle rivoluzioni che rovina una dinastia per sollevarne un'altra. Non di rado l'impero è lacerato e scosso dalle pretensioni e dalle sanguinose discordie de' principi della stessa casa; discordie che dalla morte di Timur nel 1405 sino all'anno 1507 si rinnovarono quasi ogni anno nella Persia.

In vece la stabilità dell'impero ottomano ci offre un meraviglioso contrasto con quell'incessante alternarsi di dinastie e di rivolgimenti prodotti da una legge uniforme; ivi una successione non interrotta di principi cavati sempre dalla stessa famiglia si mantiene da cinque secoli e regola senza opposizione un impero di gente mista e di sterminata estensione. Ma quello che rende inviolabile se non la persona del Sultano, almeno la famiglia, è la venerazione religiosa che si acquistarono li eredi del califato; ma più ancora l'idea che il sultano regna per diritto divino, e la credenza profondamente radicata che l'esistenza della nazione è vincolata con quella della dinastia ottomana, e

che sono indissolubilmente congiunti il destino dell' impero e quello della casa regnante. Persino i pretoriani di quella monarchia, voglio dire i Gianizzeri, nel furore della spedizione non si sarebbero arditi giammai di portare una mano omicida sopra una testa, tolta la quale sarebbe spenta la casa regnante; e per quanto fiera e spregiata fosse più di una volta l'amministrazione di sultani effeminati e de' loro eunuchi, giammai suddito alcuno si attentò di usurpare il trono agli Osmani. Come altrevolte i Barmechidi sotto i califi Abassidi, così anco i Kuprili a Costantinopoli seppero rendere il visirato ereditario nella loro casa; ora l'ultimo di questa casa dichiarò una volta senza pensarvi che i successori di Solimano erano tutti stolidi o tiranni e che era omai tempo di precipitare dal trono quella stirpe. Ma così dicendo, egli non espresse punto il sentimento della nazione; e la credenza popolare, che la dinastia finirà soltanto coll' impero, verrà confermata dalla storia.

§ 36.

CONCLUSIONE. SGUARDO SULL'AVVENIRE.

Meglio che al cristianesimo, riuscì all' Islamismo di padroneggiare tutta la vita politica e morale de' popoli e degl' individui e di penetrare per ogni adito ed ogni vena del corpo sociale. La doviziosa varietà delle forze umane che in parte egli trovò già esistenti e in parte eccitò di nuovo parve che fosse congiunta all'unità comune di vita nella credenza musulmana e che fosse da questa sostenuta ed animata. Ovunque la spada le appianò il terreno sul quale ella inalzò il suo trono; ella si mostrò come una religione di austera legalità, e le sue tendenze erano rivolte a guidare ed a mantenere la vita così dei popoli come degli individui entro l'angusto sentiero segnato da un rigido ordine legale. E come nella medicina si cerca di frenare e dominare un morbo coll' innestarlo sull'organismo sano, così succedette anco all' Islamismo, il quale accolse in sè ed utilizzò li stimoli più ardenti, l'amor della pugna e le soddisfazioni sensuali. Anco a questa religione, come a tutte le cose grandi

che nel segreto de' suoi consigli permette la divina provvidenza, fu assegnata senza dubbio la speciale sua missione ed il suo uffizio nel mezzo della umanità: ma noi non la possiamo conoscere se non per approssimazione ed indovinando. Imperocchè qui non trattasi di un fenomeno già trascorso e compiuto, bensì di uno che appartiene ancora al presente ed anco ad un prossimo avvenire. I popoli dell' Oriente stavano sul punto di ridursi in una religione cristiana non solo mutilata e sfigurata, ma di tal maniera inorpellata di falsi ornamenti da doverlasi non più riconoscere, a fronte di cui la propagazione e la dominazione dell' Islamismo fu un molto minor male e riuscì come una specie d' intellettuale quarantena che separò i popoli dal contagio corruttore, finchè arrivassero tempi migliori e spirasse un'aura più pura. Che quel pericolo esistesse in effetto e fosse imminente, lo attesta non solo la tendenza all'eresia già prevalente ne' cristiani rientrati di quel tempo, ma eziandio il gran successo che ebbe tra i cristiani la dottrina de' Pauliciani e de' Bogomili, così venefica, così distruttiva di ogni moralità e che progredì fra di noi come fra i Musulmani progredì quella dei Bateniti ed Ismaeliti, così affine

colle antecedenti. Anzi, la chiesa occidentale fu tanto esposta al pericolo che la minacciava da questo lato che al principio del secolo XIII quasi tutte le provincie erano infette della pestilenziale dottrina e soltanto i mezzi più violenti poterono arrestarne i progressi. Ma nell' Oriente l'inclinazione a sì fatte dottrine, che sono indigene al paese, ha in ogni tempo trovato un successo maggiore: ed è una ipotesi non al tutto improbabile, che ove il terreno non fosse stato posseduto dall' Islamismo sempre parato a combattere ed a sterminare ogni dottrina dissenziente, quelle dottrine avrebbero avuto un successo molto più grande e sarebbero forse anco diventate una potenza dominatrice del mondo.

Molto più esplicita si dimostra la missione che l' Islamismo ebbe da compiere coll'occidente cristiano. Come popolo della legge i Musulmani furono istrumenti nella mano suprema per contenere i popoli nella libertà, per frenare o castigare la loro degenerazione, per iscuoterli quando erano minacciati da letargica inerzia e per eccitare le loro forze sopite. Compiuta l' opera, il precettore richiamò lo spirito iracondo e vendicatore. Anco l'edifizio della chiesa fu scosso dal tre-

muoto col quale l' irruzione dell' Islamismo irritò l' Europa a mezzogiorno e ad ostrolevante: ed allora come in altre più recenti occasioni era da vedersi se doveva rovinar tutto, o se la vecchia casa poteva resistere imperturbata sul suo fondamento di macigno, ancorchè fossero conquassate alcune parti della medesima, ma passata la scossa ella, rimane più solida e più intimamente unita che prima non era (1).

Novellatori Arabi sostengono (2) che le locuste portavano sulle ali scritto in arabo: « Noi siamo l'esercito di Dio, ciascuna di « noi ha novantanove uova, e se ne aves- « simo cento, tutto il mondo sarebbe di- « strutto. » Il popolo del Corano è simile a queste locuste; più di una volta gli mancò il centesimo uovo per compiere una immensa desolazione e soffocare le forze più generose della cristianità e dare agli andamenti della storia una tutt' altra direzione. Un siffatto momento lo fu il califato di Otmano, essendo verisimile che il debole impero bizantino sarebbe caduto in balìa de' Saraceni

(1) Una idea simile fu espressa già da Gügler nelle sue *Cifre della Sfinge*. Soletta 1819.

(2) Ouseley, *Travels*, II, 149.

fino dal VII secolo e che l'Europa centrale sarebbe stata aperta alle loro armi, se per avventura il califo non fosse stato assassinato, e se le migliori forze del novello impero non si fossero consumate lungamente fra guerre intestine e sanguinose. Un altro simile fatal momento, in cui il destino dell'Europa dipendette da uno strale o da un colpo di lancia, si presentò la seconda volta, dopo che i Musulmani ebbero invasa la Francia meridionale. Franchi e Musulmani pugnarono a Tours, e la vittoria di Carlo Martello non fu salutevole alla sola Francia. La terza crisi si mostrò nel III secolo dell'Egira, quando li Aglabiti ebbero soggiogata la Sicilia e facevano le mostre di volersi stabilire nella Bassa Italia. Se il loro regno si fosse esteso e consolidato nell'Africa e se non avesse soggiaciuto ai Fatimiti, l'Italia al paro della Spagna, sarebbe stata inondata dai Mori; ed essendo allora l'Italia inerme e la Francia scissa, sarebbero cadute e con loro anco Roma centro della cristianità ed il potere di lei. Anco il IV secolo ebbe il suo punto decisivo, quando essendo formata una nuova potenza musulmana, in essa andò ad incarnarsi ed a ringiovanirsi il vecchio Islamismo e mostrò di volersi aprire una via

nel cuore dell' Europa cristiana. Già i Turchi Selgiucidi, sotto Solimano, avevano sino del 1054 riunito in un solo impero tutta l'Asia anteriore dall' Eufrate sino all' Ellesponto: già stavano in faccia a Costantinopoli e si apparecchiavano a passare in Europa; il tremante imperatore greco mandava lettere ai principi cristiani, supplicando pronti ajuti. Fu allora che Pietro l' Eremita e la giornata di Clermont chiamarono l' Occidente all'armi e per la prima volta l'entusiasmo religioso de' cristiani si mostrò più forte che non lo zelo de' Musulmani.

Ora se domandiamo che cosa l' Islamismo abbia fatto di durevole e di opportuno a nobilitare lo spirito e i costumi de' popoli, convien confessare ch'egli è restato indietro per finò dell'espettazione anco la più moderata. Il suo potere si è conservato più presto colla distruzione e le rovine che col piantare o fondare, col richiamare a vita o collo svolgere di nuove creazioni: egli ha distrutto più in ottant'anni che non ha edificato in dodici secoli (1). Ma oramai egli ha varcato il punto

(1) Sopra di ciò sia bene di udire un maomettano ed arabo, l'eccellente istorico Ibn Chaldun. « La cagione « della rapida decadenza de' paesi conquistati dagli

del suo meriggio; il fiore della sua età è scaduto, ed egli si avvicina rapidamente al

---

« Arabi, è, perchè essi sono una gente barbara, a cui « la ferocia è così naturale come lo è alle fiere. Ma un « tale istinto è contrario alla cultura, anzi la distrugge. « Tutta la sua indole sta nel mutare e sconvolgere, lo « che è opposto alla quiete di cui ha bisogno la cultura. « Inoltre il suo naturale lo trae al saccheggio; la sua « industria con cui si procaccia di vivere fiorisce soltanto « all'ombra delle lancie, la sua rapacità non conosce li- « miti e saccheggia quante merci e beni gli cadono sotto « le mani. Li Arabi pensano solamente a rapire ai popoli « quanto posseggono; e ottenuto che l'abbiano, non si « curano più di altro. Essi inventano pene fiscali onde « trarne utile e carpir danaro, per il che scandali e vizi non « sono prevenuti ma incoraggiati, perchè se ne facilita la « strada. Così i sudditi che vivono sotto di loro si abban- « donano a tutto che nuoce all'umanità, e che corrompe « la cultura. Inoltre abborrono da ogni dominazione, e « pochi di loro si sottomettono ai comandi di altri, quan- « d'anco fosse il loro padre o il fratello, o l'anziano della « tribù. Soltanto ricevono ordini contro loro voglia e « per vergogna. Nel raccogliere i tributi, le mani degli « uni sono contro li altri; la coltura va in rovina e il « tesoro è sciupato. — Date soltanto un'occhiata ai paesi « de' quali s' impossessarono a nome dei Califi, vedete » come sono privati di coltura, come sono spogliati « li abitanti, e come il suolo è diventato tutt'altro. Il « Jemen sede della loro potenza è tutto quanto deva- « stato, tranne alcuni distretti coltivati dagli Ansari. « Dicasi lo stesso dell'Irak Arabo. È sparita la coltura « dalla Persia, e così anco dalla Siria. I deserti dell'Africa

tramonto. Ei ben signoreggia ancora sopra alcuni troni; finora nissun'altra fede ha potuto recargli un essenziale intacco, ma egli ricorda la favola orientale di Salomone, che anco dopo morto si sosteneva dritto appoggiato al suo bastone: i Genii credendolo vivo ancora, continuavano a servirlo, fintanto che un verme avendo roso il bastone, il cadavere crollò e provò che la vita lo aveva abbandonato già da lunga pezza. Ovunque e sotto ogni aspetto si mostrano all'osservatore le traccie della decadenza, e i germi distruttori che si annidano in lui già da gran tempo, ora gravidi di rovina, fanno sforzi per isvilupparsi. Abusi profondi rodono le più intime forze attuali degli stati musulmani e da niuna parte presentasi una virtù salutare e rigeneratrice. Altre volte la conversione di fresche orde barbariche ringiovanì e diede una nuova vita all' Islamismo; ma ora nep-

» diventarono anco più deserti, e desolata è la Mauri« tania dopo che i Beni Hilal ed i Beni Selim andarono « a stanziarvi. E quanto fosse altre volte popolata la « regione tra la Nigrizia e il Mar Mediterraneo lo mo« strano le esistenti rovine degli edifizi e li avanzi de' « villaggi e delle città. » De HAMMER, *Dell'amministrazione provinciale sotto il Califato*. Berlino 1835, pag. 62.

pur questo beneficio si può aspettarlo. Molti supposero che la setta riformatrice dei Wahabiti fosse per rianimare le ceneri dell'Islamismo ed eccitare da esse una nuova fiamma divoratrice, ma neppur questo si verificò.

Al presente spopolamento e desolazione si mostrano ovunque come una conseguenza di quella religione sotto l'egida di cui, ora sono 900 anni, la Spagna meridionale divenne il più florido e il più popolato paese dell'Europa. Al principio del secolo XVIII i contorni di Aleppo contavano trecento villaggi e verso la fine del secolo medesimo si trovarono ridotti a dodici (1). Nei distretti della Mesopotamia che appartengono a Mardin eranvi altre volte 1600 villaggi ed ora non vanno al di là di 500 (2). L'isola di Cipro, prima che fosse conquistata dai Turchi, conteneva 1400 borgate e nel 1670 ne restavano appena 700 (3). Non migliore è la condizione dell'isola di Candia. Delle città che erano fiorenti e popolose ai tempi dei Califi ora ben poche sussistono in piedi. Ai tempi dell'invasione araba la popolazione

(1) Russel, *history of Aleppo*, I, 339.
(2) Niebur, II, 320.
(3) Rycaut, *state of the Greck Church*, pag. 91.

copta dell' Egitto ascendeva a sei milioni, ma ora tutti sanno in quale spaventevole condizione sia ridotto quel ricco paese sotto lo scettro plumbeo dell'Islamismo (1). La Persia è coperta di rovine; la maggior parte delle sue città sono o rovinate o cadenti; persino Sciraz ed Isfahan non sono ora se non se scheletri sanguigni della prisca loro grandezza. La provincia del Korasan altre volte così popolosa e ferace è al presente impoverita e deserta (2). L'Africa settentrionale tanto florida sotto i Romani e che anco sotto i Vandali contava più di 400 vescovi, che cosa è ella diventata sotto il giogo de' Musulmani?

L' impotenza della religione di Maometto

(1) I giornali hanno spesse volte esaltato il governo di Mehemet Alì come se sia un gran benefizio per l'Egitto, ma i più recenti viaggiatori ci recano tutt'altre informazioni. Il monopolio commerciale, la prestazione di lavori forzati a cui sono obbligati i contadini, la coscrizione violenta, senza metodo, senza un riguardo allo stato delle famiglie, senza economici rapporti con quello della popolazione, le imposte eccessive ed esatte con uno spietato rigore, il dispotismo del governo, (la brutalità de' suoi agenti, hanno spopolato enormemente e impoverito quel paese di una maniera spaventevole. (*Il Traduttore*).

(2) Kinneir, *Memoir of the Persian empire*. London 1813, pag. 117.

si mostra anco più evidente nella sempre crescente decadenza di ogni istituzione religiosa e scientifica. Alla Mecca, nella stessa metropoli dell' Islamismo scuole e collegi sono per la massima parte in rovina e domina colà una profonda ignoranza (1). Al Cairo, classica residenza del sapere moslemico, eravi altre volte, presso ogni grande moschea una scuola, un ospizio ed una biblioteca; ma di tutto questo oramai non vi è quasi più nulla. La grande scuola della Moschea de' fiori che per lo passato soleva provvedere di Ulema l'Africa e la Siria di 1200 scolari non ne conta al presente più di 500. Per lo passato v'erano 500 moschee, adesso appena 150 sono aperte e le altre vanno in rovina (2). In tutto l'Oriente i fanciulli sono quasi i soli che studiino; e quanto siasi raffreddato lo zelo religioso lo mostra la prodigiosa diminuzione dell' Hagg', ossia del pellegrinaggio alla Mecca comandato dal Corano: il numero de' pellegrini scema ogni anno; ed anco in Alessandria v'erano più di 100 moschee continuamente aperte, e adesso appena quindici sono visitate.

---

(1) *Travels of* Alì Bey, London 1816, II, 136.

(2) Michaud, VI, 4, 7.

Se si volesse raccogliere insieme tutto che ci raccontano testimoni irrefragabili intorno alla scostumatezza ed ai vizi de' Musulmani, ci si presenterebbe innanzi agli occhi un quadro di orrore. Il possesso mal sicuro e non garantito da legge o diritto; un potere tirannico che soggioga ed opprime; la necessità imposta a molti di essere dissimulatori e di vivere fra continui timori e raggiri; le sfrenatezze de' sensi, l'egoismo, la rapacità; tutte queste cose riunite insieme e congiunte ad una religione che difetta di parti generose e che invita e coopera anche di troppo alla corruzione morale, ha prodotto uno stato di cose che non si può considerarlo senza provare il più penoso sentimento (1). Ci si

(1) Sentiamo alcuni fra i più istrutti. GRABERG D'HEMSÖ che passò dodici anni nella Mauritania, dice, pag. 56. « Il carattere generale di questi Africani è formato di « quanto avvi di più volgare e dispregevole nel cuore « dell'uomo . . . Le loro passioni dominanti sono la sen- « sualità, la vendetta, l'ambizione e l'avarizia ed a guisa « di furenti si gettano nel pelago dei piaceri. Con un « carattere crudele, imperioso e spietato sono estranei « ad ogni idea di benevolenza e di umanità, ec. » — Sui Turchi, Siriaci ed Egiziani BURKHARDT dice, (*Travels in Arabia*, II, pag. 248). « Mancano appieno di virtù « di rettitudine, di sentimento di onore; pochi possiedono « la vera pietà ed anco più pochi l'amore del prossimo.

rammenta la visione del profeta Ezechiele il quale vide un gran campo seminato di arido ossame e se qui ancora si domanda: « Fi-« gliuolo dell'uomo, queste ossa potranno vi-« vere? » Noi pure potremmo limitarci a rispondere: *Signore, Tu lo sai.* Ma ecco; tremò la campgna, le ossa si vestirono di carne, soffiò su di loro l'alito divino dello spirito della vita, si fecero viventi e si levarono in piedi. E non potremo noi sperare che questa profezia si verifichi anco nei fratelli di coloro per cui fu fatta, anco nei figliuoli d'Ismaele? E se anco per loro splenderà l'aurora del nuovo giorno che ora giace oc-

« L'onoratezza si trova soltanto nei loro mendicanti e « mentecatti. Ciascuno si crede già buon musulmano se « non trascura certe preghiere ed oblazioni, e se fre-« quentemente invoca la clemenza di Dio. » — FRASER (*Journey into Khorasan*, pag. 171 e segg.), fa una pittura de' Persiani che trovasi confermata da CHARDIN, HANWAY ed altri. Secondo lui sono poltroni, striscianti, bugiardi, senza fede, volubili, egoisti. Anco i contadini (toltene le tribù nomadi) sono demoralizzati pienamente dai cattivi trattamenti, e da estorsioni che non hanno mai fine. E sebbene i Persiani siano forniti d'ingegno e di capacità, pure presso niuna altra nazione quanto presso di loro risultano tanto visibili le rovinose conseguenze di un pessimo governo, fra le quali sono l'incertezza della vita e di tutti i suoi rapporti.

culto dietro le tenebre, allora l'Europa cristiana non sarà chiamata a far la parte di semplice ed ozioso spettatore. Non indarno rovina sempre più, anco a malgrado de' Musulmani, il muro che li separava dai cristiani; non indarno si aprono sempre di più in più li aditi nell'interno dei loro stati; già una gran parte di que' popoli e stati; vivono ora o sotto il dominio diretto o sotto il patronato delle potenze cristiane. L'Islamismo non è più, come altre volte, la religione della conquista e della dominazione; questi genii, la cui costante compagnia fu già per molti la più si cura malleveria della sua divina origine, si ritrassero oramai dai vessilli del profeta e seguono altri vessilli. Sì, i Musulmani istessi aspettansi dai cristiani istessi la distruzione del loro potentissimo impero; ne corre fra di loro una profezia antica, la quale appunto perchè creduta, sarà più facile a verificarsi (1). Come altre volte fu spalancata l'A-

(1) Lodovico Domenichi nelle *sue Profezie dei Maomelani*, Firenze 1548, cita un vaticinio turchesco, seguendo il quale l'impero ottomano sarà distrutto dai cristiani. Un altro antico vaticinio turchesco ricordato più volte dichiara con maggior precisione che i distruttori di quell'impero saranno *i biondi figliuoli del Settentrione*.

merica ai nostri antenati, così ora ci è spalancato l'Oriente: altrevolte il migliore de' beni lo avemmo dall'Oriente, ora il tempo è vicino od è forse già venuto ove a noi tocca di restituire il capitale coll'interesse, di eccitare l'assopito spirito della vita e di portare colà i semi di un ordine migliore. Noi siamo ben lungi dalle fantasie de' Mil-

---

Fino dal 1657 l'Ambasciatore svedese a Costantinopoli avvisava che i Turchi tenevano in particolare sospetto la nazione svedese, perchè sta scritto che il loro impero sarà rovesciato da una nazione del Nord. E nell'anno 1678 Ricaut (*State of the Greek Church*, pag. 83) diceva che i Greci portavano una particolare predilezione ai Moscoviti siccome a quelli che seguendo le antiche profezie erano destinati da Dio a liberarli ed a vendicarli. Walsh (*Journey from Constantinople to England*, pag. 436) cita una profezia che dice: « La « Nazione bionda con tutti i suoi alleati rovescerà il re- « gno d'Ismaele, e la città dei sette colli (Costantinopoli) « con tutte le sue prerogative (imperiali) sarà conqui- « stata. » Anche Michaud osserva (tom. II, pag. 254) « che seguendo antiche predizioni i Turchi sono con- « vinti che la città di Costantinopoli cadrà in potere de' « Franchi. » Anche più notabile sembrami una predizione sparsa e fermamente creduta dai Musulmani dell'India, cioè: « Quando le quattro parti del mondo saranno « popolate da cristiani, e che i cristiani s'avvicineranno « ai dominii della Caaba, allora li uomini potranno ri- « guardare, se arriva l'aspettato Imam. » Hassan Ali, *Observations*, I, 137.

lenari e dal credere ad una conversione e rigenerazione de' popoli musulmani operatasi repentinamente e come se cadesse dal cielo, pure osiamo sostenere che negli avvenimenti dei nostri tempi il dito di Dio ha già dettato con una scrittura leggibile quale missione abbia confidata all' Europa cristiana per ciò che concerne il mondo maomettano.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

LA RELIGIONE DI MAOMETTO


LEGATORIA LIBRI
Via Antonio
Valeri n. 6

